

# Progetto Manuzio



**Christoph von Schmid**

**Le novelline**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le novelline

AUTORE: Schmid, Cristoph : von

TRADUTTORE: Pezzé Pascolato, Maria

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Le novelline",  
di Cristoforo Schmid;  
raccontate ai bambini italiani da Maria Pezzé Pascolato;  
6. edizione;  
Editore Ulrico Hoepli;  
Milano, 1944

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 7 dicembre 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

REVISIONE:

Marina Pianu, [folleseta@yahoo.it](mailto:folleseta@yahoo.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

# **LE NOVELLINE**

DI

**CRISTOFORO SCHMID**

RACCONTATE AI BAMBINI ITALIANI

DA

**MARIA PEZZÉ PASCOLATO**

SESTA EDIZIONE RIVEDUTA

**EDITORE ULRICO HOEPLI MILANO**

## INDICE

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

PREFAZIONE ALLA TERZA EDIZIONE

I	Le mele
II	Al mulino
III	La minestra
IV	Farò domani
V	Non ti scordar ci me
VI	La corda
VII	La fonte
VIII	Se l'annata è buona
IX	Il chiodo
X	Lo specchio
XI	Lo storno
XII	L'uomo nero
XIII	Il nido
XIV	L'asino dell'ortolano
XV	Al lupo! al lupo!
XVI	Le noci d'oro
XVII	I buoni vicini
XVIII	Il vestito nuovo
XIX	Il tesoro nel bosco
XX	La catena
XXI	Con chi non ne ha colpa, è inutile prendersela
XXII	Terra ed aria, acqua e fuoco
XXIII	La cicogna
XXIV	Per uno scudo
XXV	Il miglior condimento
XXVI	Le fragole
XXVII	Le maschere
XXVIII	La lucertola
XXIX	L'erba miracolosa
XXX	Le perle
XXXI	Il fulmine
XXXII	La pioggia
XXXIII	Roba rubata non fa buon pro
XXXIV	La pera giulebbata
XXXV	Il cappotto
XXXVI	Le pecore
XXXVII	Chi più bestia?
XXXVIII	Storia di un bel cavallo da sella
XXXIX	C'è bicchiere e bicchiere
XL	Le pietre preziose
XLI	Quanto il figlio del Re
XLII	Le spese della lite
XLIII	Coccodè!
XLIV	La zucca e la ghianda
XLV	Sotto il faggio
XLVI	L'eremita

XLVII	Così fanno i pappagalli
XLVIII	Il brigante
XLIX	La fiera
L	Il Tesoriere del Re
LI	A ciascuno il suo mestiere
LII	Il ritratto
LIII	Storia di una volpe e di un ragazzo disobbediente
LIV	Un giuoco difficile
LV	Così fanno i compagni di scuola
LVI	L'orso
LVII	Dentro al grano
LVIII	I tre ladroni
LIX	Una volta non c'era
LX	L'ovo
LXI	La cassetta misteriosa
LXII	La scimmia e l'avarò
LXIII	I sette fratelli
LXIV	Il pellegrino
LXV	La carrozza senza cavalli
LXVI	L'anello magico!
LXVII	Il cacciatore e il cane
LXVIII	La mutina che parla
LXIX	Il leone
LXX	Di là dalla siepe

## PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

L'EDITORE, che prepara tanti bei libri illustrati da regalare ai bambini per Natale, mi disse un giorno:

«Bisogna fare un libro italiano con le novelline dello Schmid.»

«Ma è fatto da un pezzo!» — dissi io, senza entusiasmo: «Se è il primo libro che mi regalarono quand'ebbi finito il sillabario!... »

«Sì, ma allora i fanciulli d'oggi non erano nati, e quindi per essi il libro non è vecchio. D'altra parte, mamme e maestri me lo richiedono di continuo, sebbene non ne esistano che pessime traduzioni, in edizioni più o meno vecchie, più o meno brutte e scorrette. Vuol dire che da allora ben poco di meglio si è fatto per i bambini più piccini, per quelli che non possono leggere le novelle dell'Andersen o dei Grimm.»

È vero: ai tempi nostri, poco o nulla di meglio si è fatto. Per agevolare il primo svolgimento intellettuale, per iniziare l'educazione morale del bambino, non abbiamo che il materiale antico; ma è materiale prezioso, che i secoli hanno formato nella tradizione popolare e di cui il valore è sancito dai secoli.

Abbiamo anzi tutto le canzoncine, le ninnananne, le filastrocche, le quali fanno passare le immagini davanti agli occhi come sfogliando un libro di figure. Ma appunto perchè il libro non c'è, il piccino deve tentare il primo lavoro d'immaginazione. E più tardi, quante curiose associazioni di idee scoprirà, nate da assonanze, da avvicinamenti fortuiti, od anche da questo suo stesso sforzo di raffigurare ad ogni costo ciò che le parole nuove non sapevano ancora dirgli! Certe associazioni gli rimarranno nell'anima per sempre; e quando se ne renderà conto, più tardi, molto più tardi, sorriderà, tra intenerito e vergognoso, riconoscendone l'umile origine.

Pisa pisello,  
L'amore è così bello,  
La scala, lo scalone,  
La penna del pavone,  
Passan tre fanti  
Con tre cavalli bianchi.... ecc. ecc.

O a Venezia, proprio imitando lo sfogliare di un libro:

La canzon de l'omo forte,  
Volta la carta, ghe xe do porte;  
Le do porte xe de fero,  
Volta la carta, ghe xe un scabelo;  
Un scabelo pien de broche d'oro,  
Volta la carta, ghe xe el Bucintoro;  
El Bucintoro pien de galioti,  
Volta la carta, ghe xe do vovi coti;  
Do vovi coti, coti in pignata,  
Volta la carta, ghe xe una gata.... ecc.

Poi, viene il tempo delle fole, delle novelline fatte di anelli concatenati, o tenute insieme da un filo come i chicchi di una collana, per aiutar la memoria: La storia del Castello Baradello di Como; e della chiave del Castello Baradello di Como; e del nastro, ch'era attaccato alla chiave del Castello Baradello di Como; e del topo, che rosicchiò il nastro, ecc. ecc. — O la fola di Petuzzo: — Dice la mamma: «Petuzzo, va' nell'ortuzzo a cogliere il cavoluzzo per tu pa' che ha male.» E Petuzzo non ci vuole andare. «E io dico alla frusta che ti tiri! Frusta, tira a Petuzzo, che non vuole andare nell'ortuzzo a cogliere il cavoluzzo per su pa' che ha male!» E la frusta non vuol tirare. «E io

dico al fuoco che ti bruci!» ecc. ecc. — Oppure la novellina di Lunedì:

Lunedì andò da Martedì  
 A veder se Mercoledì  
 Avesse saputo da Giovedì  
 Se fosse vero che Venerdì  
 Avesse detto a Sabato  
 Che Domenica era festa<sup>1</sup>.

Finalmente, vengono le belle fiabe, le novelle delle fate, le novelle meravigliose, che ci riportano, con l'antico animismo mitologico, all'infanzia della umanità. Non temete: la poesia ne purifica le superstizioni; che se volessimo bandirle noi, quelle superstizioni, arrischieremmo di bandire insieme l'ideale. Se la fratellanza in cui vivono e parlano tra loro gli alberi, i fiori, gli uccelli, le fiere, e persino la luna e le stelle, non sembra tanto meravigliosa al bambino, gli è che più chiara gli appare che a noi la parentela di ogni forma di vita; gli è che abitudini e convenzioni non hanno per anco turbata la comunione sua con l'universa natura. Raccontando, eviteremo, però, non la descrizione del male, ma la descrizione di quei mali che sono al di fuori della sua cerchia e dai quali non importa ancora ch'egli si guardi; e ad un male, ch'è comune all'infanzia dell'umanità e all'infanzia dell'individuo, la paura, contrapporremo esempi confortanti. Vorremo che il bambino confidi nell'ignoto, anzi che temerlo; che si abbandoni alla sua candida fede istintiva. All'ultimo, ha ragione lui: il mondo è molto più buono che cattivo. La sfiducia, il sospetto, invece, ci raggranchiscono; sono elementi d'infelicità, di esitanza, di preoccupazione, che inceppano le nostre energie.

Il bambino non sa scindere la sostanza dalla forma: per ciò, il modo di considerare le cose, il punto di vista, dal quale il novellatore le guarda, hanno tanta importanza quanta la materia stessa del racconto. Il tono leggermente ironico, tal volta, di queste novelline popolari è ottimo strumento di educazione. Usato saviamente, insegna a prendere bensì sul serio i principi essenziali, ma a non attribuire soverchia importanza agli accidenti della vita; educa alla serenità ed al sorriso, coltivando il senso del comico, che nella vita è forza, vale a dire, e propriamente, *virtù* — laddove la disposizione tragica dell'animo, nel considerare le vicende umane, è debolezza funesta.

Delle novelle non estrarremo mai la morale. Ci contenteremo di far vedere le figure, di additare i quadri morali, senz'attentarci di salire ai principi. Secondo che raccomanda un grande educatore americano, coglieremo la morale come si coglie un fiore sul margine della via, passando, incamminati ad altra meta<sup>2</sup>. La meta, durante questo primo periodo, è lo svolgimento dell'immaginazione. Nient'altro? Nient'altro, ma è già abbastanza. Nella immaginazione hanno radice ogni senso di pietà, ogni simpatia umana, perchè soltanto per essa possiamo intuire i dolori altrui, possiamo metterci negli altrui panni. Ma il bambino, si dirà, ha già la mania delle mascherate, delle trasformazioni; si diverte già a rappresentare un altro personaggio, che non sia il proprio. Sì; nè gli daremo nulla mai, ch'egli già non abbia in sè; non faremo altro che svolgerne le facoltà latenti, sforzandoci di guidarle al bene. Se il bambino avrà imparato ad uscire di se stesso, a dimenticare, per un momento, di essere la creaturina accarezzata, vezzeggiata, troppo spesso fatta, dalla debolezza de' suoi, sovrana della casa; se si sarà immedesimato col povero Reuccio, che cammina cammina cammina, e patisce la fame, la sete, il freddo, la stanchezza, per conquistare, non già la corona, ma la sua parte di sole; — egli saprà, più innanzi negli anni, spogliarsi dell'egoismo, soffrire coi miseri, riconoscere come la pietà, da parte de' più fortunati, sia giustizia.

Inoltre, coltivando l'immaginazione, coltiviamo la facoltà di idealizzare, di godere cioè le più pure gioie, di godere infiniti beni, *senza bisogno che sieno nostri*. Proiettare, come con una

<sup>1</sup> Pr. *Vita infantile e puerile lucchese* del dott. IDELFONSO NIERI. Lucca, Tip. Giusti, 1898, pagg. 44 e 27.

<sup>2</sup> FELIX ADLER, *The moral instruction of children*. International Education Series. London, Sidney Appleton. — New York, D. Appleton and Co., 1904, pagg. 68-69.

lanterna magica, sul quadro della fantasia, i nostri desideri, non equivale sovente ad appagarli?

....Tu non sai forse,  
Credilo a me, che c'è un bene più grande  
Del bene che tu spera: è lo sperarlo<sup>3</sup>.

Agli adulti, insegnano questo gioco i poeti, i soli cui sia concessa la grazia di divenir grandi senza cessar mai del tutto d'esser bambini. Ma per la prima età, ci sono molti giochi semplici, che ci aiutano in ciò, e non costano nulla.

Una bambina di mia conoscenza, per esempio, fa così. Prende un piattino di gettoni dorati, e me li dà, ad uno ad uno.

«Oh, che bei soldini d'oro! Grazie. Che cosa compriamo con questo! Una bella bambola, grande così, con gli occhi celesti, i capelli biondi, il vestito rosso fiammante, e un bel cappellino, e un ombrellino bianco....»

«Sì, sì!» — dice la piccina, sodisfatta; e mi dà un altro soldo: «E con questo?»

«Con questo.... Aspetta! Con questo, compreremo un bel tavolino piccino, per la bambola, con una bella poltroncina di velluto. Di che colore, il velluto? Verde?»

«Ma no; celeste!» — fa lei, scandalezzata del mio cattivo gusto.

«Va bene; celeste.»

«E con quest'altro soldo?»

«Con questo, due bei candelierini piccini, da mettere sul tavolino, con un piccolo calamaio per la bambola, e una penna.... ma piccina così, vedi?»

La bambina batte le mani e salta di gioia, come avesse lì davanti tutte queste meraviglie.

«E con questo?»

«Con questo compro una bella casina per le bambole, con la porta che si apre davvero, e le finestre con i vetri, e il campanello per suonare. E la bambola allora viene alla finestra, per vedere chi è...»

Io credo che se una volta commetessi la debolezza peccaminosa di far fare davvero una simile casina, essa non darebbe alla bimba più gioia di quanta gliene abbia data questa, che abbiamo sognata, e arredata e perfezionata a parole, sin nei più minuti particolari. Il bambino non pone veramente affetto e non è fedele se non ai balocchi che stimolano la sua immaginazione.

La sera, tal volta, facciamo un gioco anche meno faticoso. Stiamo sedute tutte e due sul sofà, rimpetto alla finestra chiusa. Il vano buio della finestra è il nostro teatro. Le tende, che figurano il sipario, sono rialzate: chi viene sulla scena? Arlecchino, naturalmente. Guarda che bel vestito a colori: dev'essere un Arlecchino proprio nuovo. E la scena rappresenta una piazza. Che bel chiaro di luna, vero? Arlecchino ha la chitarra e canta una canzone. Che canzone buffa! Come dice? Spera che Colombina lo senta e si affacci alla finestra. Colombina dorme, nel suo lettino. Ma ecco che una finestra si apre.... Che belle scene, con le finestre che si aprono per davvero! Vedi? Non è Colombina: è Pantalone, arrabbiato perchè la musica gli ha rotto il sonno...

Il gioco ci aiuta anche ad obbedire, evitando qualche lunga bizza, la sera, quando l'umore è meno sereno.

Suonano le nove: ora di andare a letto, — e forse, è già troppo tardi! Il bambino sa che non c'è da fiatare; ma lascia i balocchi a malincuore, e dà la buona notte con un visino rannuvolato.

«Ebbene?» — dice il babbo: — «Si va via a cotesto modo, lasciando tutti i soldati strasciconi per terra?»

Il piccino sembra poco disposto a raccattarli. La mamma (non ci son che le mamme per cogliere a volo sin le intenzioni!) non gli lascia tempo di dire no.

«È vero!» — esclama: «Per la fretta di obbedire e di andare a letto, non abbiamo finito il gioco! I soldati, poveretti, son rimasti sul campo di battaglia. Presto! Ecco il dottore e gli infermieri che vengono a raccogliere i feriti. Su! Questo coperchio sarà il carro: portiamoli all'ospedale.

<sup>3</sup> D. GNOLI, *Odi Tiberine*. Bologna, Zanichelli, 1898, II, 89.



Questi, invece, che hanno tutte e due le gambe, vanno in caserma, nella scatola, a dormire. Lesti! Uno, due! uno, due! Raccatta anche quelli laggiù! Il capitano fa l'appello per vedere se ci son tutti, e quelli che mancano vanno castigati....»

Da che il bambino non parla più di se stesso in terza persona, ma incomincia a isolare l'idea del suo proprio io da quella delle circostanze, che da prima glielo completavano quasi indissolubilmente, egli diviene a mano a mano capace di formare un giudizio morale. La immaginazione e lo spirito di osservazione coltivati sino ad ora lo preparano alle prime astrazioni, ai primi giudizi. Ma, naturalmente, dovremo presentargli un solo elemento morale per volta. Le storie più complicate, dove sono combinati vari elementi, le belle storie tratte dalla Bibbia, dall'Odissea, dall'Iliade, verranno dopo. Per ora, siamo nel periodo delle favole e delle novelline che presentano una idea morale sola per volta: la gratitudine della formica verso la colomba, la prepotenza del lupo, la vanità del corvo, — ovvero il buon cuore della bambina che sparge il grano sulla neve per gli uccellini affamati, o la bugia del pastorello, o la disobbedienza del piccolo mugnaio, ecc. ecc.

A questo periodo appartengono le novelline dello Schmid.

Tolgo dalla libreria quella vecchia traduzione, che fu il mio primo libro dopo il sillabario; l'apro a caso, e leggo la novellina della corda. Quella povera storiella così semplice, sentite con quante parole è raccontata.

## LA FUNE

«Due giovani accattoni ritrovarono dietro una bassa viuzza fra nude rocce un pezzo di fune, e vennero a disputa per chi ne avrebbe possessione. L'alterco e l'alzar delle voci furono tanto smodati, che ne sonavano le valli, e intorno intorno quelle rocce. Maso teneva la fune per un capo, Claudio per l'altro: e ciascuno faceva sua possa per istrapparla di mano all'avversario. Intanto la fune si ruppe e caddero entrambi rovesciati nel pantano. Un villanzone, ch'era venuto per rimetter la pace, a cotal vista disse loro: Ecco quello che avviene ai litigiosi. Per uno straccio di corda che non vale una rapa avete fatto uno strepito d'inferno; ed alla fin fine chi ha guadagnato di voi due? Nessuno! Vi siete resi ridicoli, e siete sudici e imbrodolati come due maiali nella pozzanghera. Imparate una volta, storditacci, che le liti e le zuffe fanno gemere troppo spesso chi vi si caccia per entro! Imparatelo a vostre spese, e fate senno; intendete? — E ritornò al suo campo, lasciandoli muti e confusi<sup>4</sup>.»

Versioni, ce ne sono tante: vediamone un'altra.

Eccone una, per esempio, già pubblicata sin dal 1853 nella Biblioteca di opere classiche antiche e moderne, e riprodotta poi sempre, con qualche errore di stampa in più, sino al 1900:

## LA CORDA

«Due mendicanti, l'uno dei quali chiamavasi Guido e l'altro Claudio, trovarono in istrada una corda usata e lacera. Ciascuno di essi pretendeva averla per sè e gridavano per modo che ne rimbombava il monte e il piano. Guido teneva la corda da un lato, Claudio dall'altro, e tutteddue tiravano a tutta forza per istrapparla dalle mani dell'avversario. Finalmente, pel lungo tirare, la corda si ruppe, e i contendenti caddero ambi distesi nel fango.

«Un uomo, il quale erasi adoperato inutilmente per rimetterli in pace, disse allora — Ecco ciò che accade sempre ai litiganti: per un oggetto di nessun valore incomincia la lotta, e che cosa guadagnano alfine i due partiti? Nulla, se non se rendersi il ridicolo di chi gli osserva, come lo siete

---

<sup>4</sup> *Le cento novelline morali e quattro nuovi racconti di Salvatore Muzzi, e i cento brevi racconti del Canonico Schmid.* In Bologna, presso Nicola Zanichelli successore alli Marsigli e Rocchi, 1873, pag. 35.

ora voi due tutti coperti di fango.

«Ama la pace, chè troppo spesso riescono perniciose le liti<sup>5</sup>.»

Christoph von Schmid era nato nel 1768, a Dinkelsbühl, in Baviera. Dal 1791, era stato coadiutore nella Svezia e nei monti dell'Algovia; poi, parroco ad Ulm, sin che, nel 1827, Re Ludovico di Baviera l'aveva nominato Canonico in Augusta, dove morì il 3 settembre 1854.

Ma nei primi anni del secolo passato, e precisamente sino al 1816, lo troviamo ispettore e riordinatore delle scuole di Tannhausen sul Mindel. Là appunto egli s'era convinto della immensa efficacia del novellare, quale mezzo educativo: là appunto aveva scritto le prime *Biblische Geschichte für Kinder* — storie per i fanciulli, tratte dalla Bibbia — ed aveva iniziato la lunga serie de' suoi libriccini di lettura per le scuole col *Lehr- und Lesebüchlein in hundert kurzen Erzählungen*, adottato in tutta la Baviera.

Possibile che il buon Canonico, raccontando nella scuola, a bambini di carne e d'ossa, sia pure cento anni sono ed in terra tedesca, parlasse come lo fanno parlare le traduzioni riportate più sopra?

Eppure, raffrontando la novellina originale e la seconda di quelle traduzioni, dobbiamo riconoscere che se anch'essa ha peggiorato il testo, complicandolo e rendendolo sempre meno adatto a fanciulli, per la sostituzione di *mendicanti* a *Bettelknaben* (già inutile e brutto abbastanza) e per l'aggiunta di parole difficili (*avversario*, *contendenti*, ecc.) e la sovrapposizione di idee secondarie che distolgono la mente dalla principale, — la prolissità, l'ampollosità, il tono imperioso di predica sono veramente peccati originali<sup>6</sup>.

Esaminavo appunto la bella edizione dello Schmid pubblicata dal Weise di Stuttgart, con le illustrazioni a colori, quando capitò nel mio studio la piccolina ch'è abituata a venirci liberamente, come entrano i raggi del sole.

«Oh, che belle figure! Fammele vedere. Chi sono questi bambini? Raccontami una storia....»

Ed io raccontai.

C'erano una volta due bambini, che si chiamavano Maso e Cecchino. E questi due bambini erano andati insieme a spasso; e avevano trovato per terra una corda.

Dice Maso: «È mia!»

«No, è mia!» — fa Cecchino.

«La voglio io, la voglio io!»

«No, io; no, io!»

E Maso tira la corda da un capo; e Cecchino tira dall'altro. E tira, e tira, e tira.... La corda — *pac!* — si rompe; e i due bambini, giù, per terra, a gambe all'aria, uno di qua, uno di là

La piccolina ride, tutta contenta. Guarda la figura, vuol sapere quale è Maso, quale è Cecchino. Maso è quello con la giacca scura, e Cecchino quello col berretto turchino: bisogna che me ne ricordi bene anch'io, per non isbagliare un'altra volta. Quanto alla bimba, non c'è pericolo che se ne scordi.

Ella guarda le altre figure; trova Roberto con lo storno in tasca, e vuole anche la novellina di Roberto.

In somma, a poco a poco, sulle illustrazioni debbo finire per raccontarle tutte, sempre adattandogliele, bene inteso, — ora semplificando, sino a ridurre il fatto alle linee schematiche, ora chiarendo, con l'aggiunta di qualche particolare noto, ora mutando, ora inventando di sana pianta, come fanno le mamme

<sup>5</sup> *Cento piccoli racconti per i fanciulli del Canonico Cristoforo Schmid*. Biblioteca di opere classiche antiche e moderne. Venezia, Stabilim. Encicl. di G. Tasso Edit., 1853, pag. 161. — *Altri cento racconti per i fanciulli del Canonico Cristoforo Schmid*. Operetta adottata ad uso della gioventù. Quinta edizione migliorata. Milano, 1900, Tipografia di G. Battista Messaggi, pag. 67.

<sup>6</sup> Cfr. *Das alte Raubschloss u. andere Erzählungen für die Jugend v. Christoph von Schmid*, Verfasser der «Ostereier». Stuttgart, Weise. — *Der Strick*, pag. 88.

L'Editore ha ragione. In cent'anni, specie in Italia, per i bambini più piccoli ben poco di meglio s'è trovato di queste vecchie novelline. Però, ci sono tante maniere di raccontarle, che solamente le mamme le sanno tutte, così da far servire la stessa novella per il grande e per il piccino. Perchè io pure non mi proverei a fare per altri bambini, più grandicelli, quello che faccio ogni giorno per la mia nipotina?

Oggi a te, domani a me. Il vecchio Canonico ha preso i suoi racconti un po' da per tutto, dalla Bibbia, dai miti germanici, magari — a traverso alle favole di Esopo, di Fedro, del La Fontaine — dagli antichi Itihâsa indiani; ed ha mutato e rifatto senza un riguardo al mondo. Quello ch'egli ha fatto, per esempio, per alcune favole del La Fontaine<sup>7</sup>, ho fatto io per le novelline sue. Mi sono servita del tema, come mi servo alle volte della figura con la nostra piccina, ed ho raccontato, liberamente, non per fare un libro, ma per divertire i bambini veri e vivi che avevo davanti; per divertirli, ch'è quanto dire *per tenerli buoni*, e — Dio voglia! — per farli più buoni anche dopo, gettando nelle piccole anime qualche seme di bene.

«Per vecchia che sia la novella, c'è sempre qualcuno che la sente per la prima volta.» Ci saranno anche parole, che i bambini non hanno sentite mai? Naturalmente, poi che una volta o l'altra le debbono imparare; e talora m'indugio a spiegarle, talora le lascio chiarire al contesto. Non ho mai creduto che per parlare ai bambini fosse necessario parlare come i bambini; più tosto, mi sono studiata di parlare come le mamme. Chiaro, piano, non voglion dire sciatto; se la lingua sarà sciatta, davvero che non l'avrò fatto apposta. Anzi, avrei voluto che fosse lingua ricca, snodata, colorita — lingua parlata, in fine, senz'essere dialettale: e per ciò mi sono ingegnata di usar sempre i vocaboli più propri ed esatti, ed i modi più sanamente italiani.

Ho pur cercato di graduare le novelline dal principio alla fine del volume. Per i più piccini, non ne abbisognano molte, perchè la novella non piace mai tanto la prima volta quanto piacerà la seconda; nè la seconda quanto piacerà la terza. «Di' ancora!» — in generale, non significa: «Racconta dell'altro», bensì: «Torna a dire.» La ripetizione è cara al bambino, perchè appaga il provvido istinto di difesa col quale egli sfugge la difficoltà, salvandosi dal soverchio sforzo intellettuale di questa prima età, che la immensa varietà di sensazioni nuove renderebbe già faticosa, quand'anche la vanità o lo scarso buon senso di certe famiglie non ne aggravassero la fatica. La ripetizione basta per il bambino a rendere piacevole, a tramutare in gioco ogni azione, poichè il gioco, in realtà, non è altro che l'azione libera, libera da qualunque sforzo, da qualunque idea di comando. L'atto di porgere alla bambinaia il cappellino della bambola, non ha nulla di particolarmente divertente: ma diventa subito gioco, se la bambinaia ridà il cappellino alla bambina e poi tende di nuovo la mano, e la bambina glielo ridà un'altra volta, e poi un'altra, e un'altra ancora. Il gioco non sarà bellissimo, ma ho veduto che può bastare a tener cheta per un po' di tempo una frugolina in un carrozzone di ferrovia.

Taluna di queste prime novelline subisce un lungo processo di elaborazione, e di collaborazione. Il più comune esempio, ce lo conferma uno scrittore inglese, che di bambini s'intende. «Prima» — egli dice — «io la racconto al mio piccolo amico; poi, egli la racconta a me, e siamo intesi che si tratta di *un'altra* storia, nuova di zecca. La prossima volta, la racconto io a lui, con tutte le sue piccole aggiunte; ed egli poi la ridice a me, con qualche nuovo ritocco.... sin che non sappiamo più se la storia sia mia o sua<sup>8</sup>.» E siccome tutti e due ci hanno in gioco un po' di vanità d'autore, è naturale che alla fine si trovino d'accordo nel giudicarla magnifica.

Bisogna appunto che il novellatore si affezioni alla sua novella; che non si distraiga e non si faccia strascinare, come i suoi piccoli amici usano talora farsi strascinare per via. I bimbi somigliano agli uccelli, e perchè godono del poco e non sanno del tanto, come il pettirosso del Pascoli, e perchè sono sempre affaccendati, seriamente affaccendati. Per essi, la cosa che stanno facendo è quella che

<sup>7</sup> Cfr. rispettivamente le novelline I, XXI, XLII, XLIV, L, LVI, LIX, LXII, LXIII del presente volume con le favole del La Fontaine: *La belette entrée dans un grenier* (lib. III, 17), *Le vieille et les deux servantes* (V, 6); *L'huitre et les plaideurs* (IX, 9); *La citrouille et le gland* (IX, 4); *Le berger et le roi* (X, 10); *L'ours et les deux compagnons* (V, 20); *Le laboureur et ses enfants* (V, 9); *Le thésauriseur et le singe* (XII, 3); *Le vieillard et ses enfants* (IV, 18), ecc. ecc.

<sup>8</sup> J. M. BARRIE, *The little white bird*. Leipzig, Tauchnitz, 1905, pag. 135.

più importa al mondo; e però li disgusta sopra tutto quel vedere i grandi che prestano attenzione soltanto a mezzo. I veri grandi, infatti, sanno bene come il mettere tutta l'anima nel lavoro dell'ora sia l'unico secreto del buon successo.

Ordinariamente, «il libro fatto no rifà la gente»; ma il primo libro che si mette nelle mani di questa gente minuscola, non solo assiste, ma coopera al suo *continuo farsi*, al suo *ewig werden*, al suo divenire. A noi duole, quasi, di non potervi mettere di più; di non potervi mettere tutta la nostra vecchia filosofia, i sentimenti più complessi e delicati, la esperienza, la prudenza raggranellate penosamente in questi anni. Ma il libro dev'essere semplice semplice, limpido, piano, sereno: non v'ha posto per fare sfoggio di sapienza. Quando vi avremo messo il nostro cuore, quanto di bontà, di semplicità, di candore ci riusci di serbare a traverso alle difficoltà del cammino, avremo dato tutto quanto le piccole anime possono accogliere, tutto quanto è degno di loro.

Il Lessing raccomandava di dire ai fanciulli la verità, nient'altro che la verità, ma non tutta la verità. Felix Adler non si stanca di ripetere press'a poco la stessa raccomandazione: «L'insegnamento morale di ogni periodo non deve riguardare se non i doveri propri di quel dato periodo.» Così soltanto, lasciando che i bambini siano bambini, sarà possibile quella perfetta sincerità, che della vera educazione è mezzo e fine.

Quando tengo nelle mie mani due piccole mani, quando vedo levati verso di me due occhioni intenti ed una rosea bocchina semiaperta, un senso di tenerezza mi prende, e di trepida reverenza. Dire che una nostra parola, impressa su cotesta molle cera, può avere conseguenze incalcolabili! Che ogni nostra parola è ascoltata, religiosamente, e creduta, senza ombra di dubbio possibile, creduta.... come per i grandi credere è grazia. Dire che questi figliuoli son la speranza, son l'avvenire, sono l'aurora che ci copre d'un roseo velo la tristezza della fine, — e che le parole nostre, le parole troppo spesso impensate, leggiere, male scelte, debbono trasmetter loro il nostro viatico; debbono, con i segni infinitamente piccoli, formarli, prepararli, guidarli, confidar loro il poco che abbiamo faticosamente raccolto a prezzo di quegli errori, di quei dolori, dai quali vorremmo salvarli!

Salvarli! La nostra povera saviezza umana è come le lucciole: non appare che la sera. Anch'essi, a sera, sapranno che la vita è buona, che la vita è bella, pur che si pensi agli altri e non si conti che su se stessi, pur che si accolga con umile gratitudine ogni raggio di sole, ed ogni raggio di bontà. Ma ora, essi vedono il mondo lieto, fresco, lucente, come la campagna appena lavata da un acquazzone primaverile; e imprendono il viaggio, convinti di aver tanto diritto al sereno, quanto ne hanno al nostro affetto. Anzi, di tutte le astuzie sopraffine che impiegano per conquistarlo, questo affetto, nessuna è forse più irresistibile di quella pacata, quasi noncurante certezza ch'essi hanno già di possederlo. Sanno forse oramai che la vita è buona, pur che ci sieno bambini cui voler bene?

MARIA PEZZÉ PASCOLATO.

Venezia, ottobre 1906.

## PREFAZIONE ALLA TERZA EDIZIONE

Posso con tranquilla coscienza lasciare in fronte di questa nuova edizione le pagine con cui presentavo il libro agli educatori più di vent'anni or sono.

Con tranquilla coscienza e non senza qualche compiacimento. Non tanto perchè la recente riforma della scuola abbia ufficialmente riconosciuto il valore educativo di quegli elementi di poesia e di novellistica popolare che si è convenuto di raggruppare sotto un nome straniero, *folklore*; quanto perchè, dopo aver fatto nella scuola e nei libri di testo sin troppo larga parte a quegli elementi, ch'io suggerivo alle mamme per l'educazione dei più piccini, si rientri ora nei giusti limiti, con sano discernimento di quello che nelle filastrocche e nelle novelline popolari è o può essere per qualche lato educativo e di quello che non è.

Ripeterò oggi ancora che dal tempo del Canonico Schmid poco di meglio s'è aggiunto al materiale antico per agevolare il primo svolgimento intellettuale dei fanciulli e per iniziarne l'educazione morale? Non si può negare che in questi ultimi vent'anni si sia fatto assai più che nei cent'anni avanti. Assai più, ma non molto di meglio, e non per i più piccolini. Lo scrivere per i ragazzi e per il popolo — arte difficile fra tutte — da che fu riconosciuta necessaria è divenuta un mestiere remunerativo, un mestiere che frutta denaro, epperò mestiere appunto, per molti, senza la nobiltà dell'arte, e senza l'efficacia.

D'altra parte, in questi vent'anni, i meravigliosi progressi della scienza nel vincere le forze di natura hanno sempre più allontanato la nostra raffinata civiltà della vita secondo natura. E questo rende sempre più difficile l'opera educativa.

I meravigliosi progressi della scienza, che sì grande rivoluzione apportarono nel campo delle industrie e tante comodità e agevolezze al vivere sociale, sembrano fatti più tosto per ispegnere il fresco ingenuo senso della meraviglia, che per incitare e coltivare nei fanciulli la immaginazione e l'ingegnosità, lo spirito d'iniziativa e di responsabilità, vale a dire tutto ciò che l'educazione deve curare sin dalla prima età se vuol formare il carattere.

Il ragazzo che attinge un po' d'acqua nel cavo della mano ad una cascatella nella piega ombrosa del monte quand'è assetato e stanco della salita, impara a ringraziare e a lodare il Signore per Suor Acqua preziosa e casta meglio assai che volgendo un rubinetto: atto troppo facile e prosaico, questo, perchè abbia a farlo pensare alla somma di forze naturali e di lavoro umano che il filo d'acqua uscente dalla cannella rappresenta.

La bambina che cerca di raffigurarsi, a mano a mano che rime e assonanze passano, come al voltare delle pagine che non ci sono, quel che le parole della *Canzon de l'omo forte* vogliono significare, o cerca di vedere con gli occhi della mente quello che la luna ha veduto nel *Libro di figure senza figure* dell'Andersen, compie un primo sforzo d'immaginazione, piacevole perchè suscita ed appaga il gusto della collaborazione, utile perchè incita e rafforza ed affina la facoltà d'immaginare.

Ma oggi il cinematografo, le proiezioni fisse, le numerose e ricche illustrazioni dei libri, persino il metodo oggettivo d'insegnamento se troppo pedantesco inteso, tendono a sopprimere quello sforzo ed a sostituirvisi, a presentare tutto pronto, tutto fatto proprio nell'età in cui il compito dell'educatore dovrebbe invece limitarsi a favorire il sano svolgimento dell'immaginazione.

Nemmeno la troppa abbondanza di illustrazioni, di tavole colorate, sopra tutto di figure intercalate nel testo è salutare. Bastano poche illustrazioni per attrarre, per invogliare, per rallegrare; ma i disegni troppo frequenti non giovano.

Anzi tutto è ben raro che appaghino quel bisogno di meticolosa esattezza, quel bisogno di verità che è nei ragazzi, e poi limitando la libertà della fantasia, dopo un primo attento esame li lasciano in generale scontenti.

Talvolta una immagine sovrapponendosi a quella che nella mente essi stavano abbozzando,

li urta, come accade a noi che le illustrazioni di un libro letto prima ed amato senza figure ci feriscano perchè in contrasto col nostro sogno. Un poeta mi diceva un giorno che dovrebb'essere addirittura proibita ogni illustrazione grafica dei capolavori letterari.

L'attitudine del fanciullo non è in questo caso di ribellione come la nostra. «È nel libro»: se non combacia, vuol dire ch'è una delle tante correzioni di varia specie e di scarsa persuasione che si accettano passivamente. E così egli rassegna la propria nella immaginazione altrui.

In questa nuova edizione non abbiamo abolito le figure, ma abbiamo voluto dare al volume un'attrattiva diversa.

Come, sin dalla prima edizione, le novelline erano graduate, dal principio alla fine del libro, così ora s'è voluto che tale gradazione apparisse anche nei caratteri tipografici.

Nelle poche novelline che abbisognano ai più piccini, — brevi, perchè brevissime hanno ad essere le prime fatiche, — alla semplicità del contenuto corrispondono le parole grandi, le quali più allettano l'occhio del bambino. Poi egli si abituerà via via ai caratteri un po' più piccoli ed ai racconti un po' più complicati, sin che arriverà ai caratteri minuti ed alle novelle che domandano un momento di riflessione.

I bei caratteri grandi e spaziati attraggono i fanciulli anche più delle figure, perchè nelle parole grandi e chiare scoprono più facilmente da sè la storia di cui hanno sete.

Dopo ch'essa è tanto piaciuta ascoltandola dalla voce della mamma o della sorella maggiore, poterla ritrovare da sè facilmente, senza importunare alcuno, vuol dire trovare insieme un principio di fiducia in sè e nel proprio sforzo, un primo senso d'indipendenza; vuol dire amare la novellina così ritrovata anche più della prima volta, amarla con la gioia della conquista che sprona a conquiste maggiori.

E qui la buona mamma metterà un segno, una striscia di carta o un bel nastro tricolore, perchè il bambino vuol vedere subito dove terminano le chiacchiere noiose e le pagine fitte e dove incominciano le novelline che piacciono a lui.

MARIA PEZZÉ PASCOLATO.

Venezia, ottobre 1927.

## LE MELE

C'ERA una volta un bambino, che si chiamava Giorgio; e questo bambino abitava col suo babbo e con la sua mamma una piccola casa: davanti a questa piccola casa, c'era un giardinetto; e di là dalla siepe del giardinetto, c'era l'orto del signor Zaccaria — un bell'orto grande, tutto pieno di frutta.

Una mattina, Giorgio si affacciò alla finestra, e vide che nell'orto del signor Zaccaria il vento aveva fatto cadere tra l'erba una quantità di belle mele rosse.

Giorgio non pensò più che tanto. Scese in quattro salti nel suo giardino, trovò un buco nella siepe, si fece piccino piccino, e strisciò dentro nell'orto. E lì, lascia fare a lui! Si riempì di mele tutte le tasche della giacca e dei pantaloni, e persino lo sparato della camicia.

Ma a un tratto, eccoti il vecchio signor Zaccaria con una buona bacchetta in mano. Giorgio balza in piedi, e corre a precipizio al buco della siepe. Ma sì! Con tutte quelle mele che gli gonfiano tasche e camicia, non riesce più a passare, e rimane mezzo dentro e mezzo fuori, sgambettando.... e presentando il fondo dei calzonni al signor Zaccaria, che non si fa pregare a sbattergli per bene la polvere con la bacchetta.

Pazienza dover rendere le mele, senz'assaggiarne, bene inteso, neppure una; pazienza le bacchettate ma sentirsi dare del ladro.... Che vergogna!

## AL MULINO

C'ERANO una volta due bambini, fratellino e sorellina, che andavano insieme al mulino, con due sacchetti di grano da macinare.

Era una mattina d'inverno, fredda fredda, e i due bimbi avevano la punta del naso rossa e le manine gelate. I campi erano tutti bianchi di neve, e per via bisognava star bene attenti per non isdrucchiolare.

Quando entrarono nel cortile del mulino, videro certi poveri uccellini grigi, con le alucce spruzzate di giallo, che svolazzavano sulla neve, senza trovare nemmeno un vermicciattolo, nè un chicco di grano, nè un briciolino; e mandavano un piccolo grido, proprio da affamati, ch'era una pietà sentirli.

«Povere bestioline!» — esclamò la bambina: «Senti? Hanno fame, e non trovano nulla da mangiare!»

«Sono zigoli» — disse il fratello «Che ci vuoi fare? Chi sa quanti, con questa nevicata, patiscono la fame!»

Alla bambina vennero le lacrime agli occhi.

«Sì; ma quegli altri, che patiscono, io non so dove siano, e questi, intanto, li vedo qui.» — E aperse la bocca del suo sacchetto, e versò sulla neve un po' di grano.

«Brava! se fai di questi lavori,» — disse il fratello, — «porterai di molta farina a casa!»

Ma la sorellina non gli badò, tutta consolata di vedere i poveri uccellini, che beccavano avidamente il grano.

«Io aiuto gli uccellini di Dio,» — pensò — «e Dio aiuterà me.»

E tutti e due i bambini consegnarono i loro sacchetti al mugnaio.

Più tardi, quando vennero a riprenderli, il sacchetto della sorellina era molto più grande di quello del fratellino. La bambina, tutta stupita, non sapeva raccapezzarsi.

«C'è sbaglio:» — disse: «mi hanno mutato il sacchetto.»

Ma il mugnaio spiegò la cosa: «Stamane, ti ho veduta dar da mangiare ai poveri uccellini affamati. Mi piacciono i bambini di cuore; e per ciò ti ho donato un po' più di farina.» — E il vecchio mugnaio disse poi forte per l'appunto quello che la bambina aveva pensato tra se: «Se aiutate le piccole creature di Dio, anche Dio vi aiuterà.»



## LA MINESTRA

«QUESTA minestra non sa di nulla; non la voglio!» — disse Ninetta, e posò il cucchiaino con mal garbo.

«Bene, bene,» — disse la mamma «per cena, te ne preparerò io una più buona.»

E andò nell'orto, a cavar le patate, e condusse con sè Ninetta; e sino al calar del sole la bambina dovette aiutarla ad ammucchiare le patate, a nettarle dalla terra ed a metterle nei sacchi.

Quando tornarono finalmente a casa, la mamma preparò la cena e pose la minestra sulla tavola. La bambina l'assaggiò e disse sùbito: «Oh, questa sì, mi piace! Ha tutt'altro sapore!» E mangiò di buona voglia tutto il suo piattino, sino all'ultima cucchiainata.

La mamma sorrise, e disse: «È la minestra che hai avanzata tu a desinare ma ora che hai lavorato per benino e te la sei guadagnata, ti pare più saporita. È così, bimba mia: per chi non fa nulla, non san di nulla nemmeno i migliori bocconi.»

## FARÒ DOMANI

LA Menica condusse nell'orto la sua figliuola, e le fece vedere le foglie dei cavoli. C'era sopra una quantità di puntini gialli.

«Vedi, Lisetta?» disse la mamma: «Tutti questi puntini sono ova; centinaia e centinaia di piccole ova, da cui nasceranno centinaia e centinaia di bacherozzoli, che ci potrebbero distruggere tutta la cavolaia. Mentre starò fuori, dunque, bisogna che tu ripulisca, con un po' di pazienza, tutte le foglie, ad una ad una; e che tu schiacci tutte le ova che avrai spazzate a terra. Così, i nostri cavoli saranno salvi.»

E la mamma partì, perchè era balia e doveva riportare in città il bambino che aveva allevato.

Lisetta pensò tra sè: «A nettare i cavoli andrò domattina. Non ci sarà poi tanta furia.»

Ma la mattina dopo il babbo la mandò alla fattoria.

«Andrò nell'orto quando torno:» — disse la ragazzina: «ora più, ora meno, non farà differenza.»

Quando tornò dalla fattoria, era stanca e accaldata: «Prima mi riposerò un pochino: nella cavolaia andrò più tardi.»

Più tardi, era quasi buio.

«Oramai, ci andrò domani mattina. Oggi o domani, sarà lo stesso.»

Il domani ci fu qualche altro pretesto, e così gli altri giorni; un'amica che veniva a chiamarla per andare insieme non so dove; qualche cosuccia da lavare, alla fonte; un po' di tempo perduto sull'uscio, a chiacchierare o a star a vedere un uomo con una scimmia vestita, che faceva certi giocherelli... In somma passarono i giorni, e la faccenda dei cavoli le uscì di mente.

La Menica tornò, e subito andò nell'orto; e Lisetta, dietro. Ora, sì, ricordava la raccomandazione della mamma! Ma troppo tardi. Addio, buone zuppe fumanti; addio, guadagni dei giorni di mercato! Quei poveri cavoli erano tutti mangiati, divorati dai bruchi: non rimanevano più che i torsoli e i fusti.

La Lisetta, mortificata, confusa, non seppe trovare una parola. La mamma nemmeno la sgridò; ma aveva un viso così serio e addolorato, che la ragazzina scoppiò in pianto. Pensare che la mamma si logorava la salute, che il babbo lavorava da mattina a sera, per mettere insieme tanto da campare alla meglio; e che per la sua negligenza tutta la cavolaia era distrutta....

La Lisetta imparò che non si deve mai dire «farò domani,» quando una cosa la si può fare subito. E anche tu, bambino.... Se tu facessi subito il compito di scuola, per cominciare?

## NON TI SCORDAR DI ME

LA piccola Sofia era andata a fare una bella passeggiata con la mamma. Prima, per la strada maestra, la mamma l'aveva tenuta per mano; ma quando erano entrate in un bel sentiero tranquillo, lungo il margine del ruscello, la mamma l'aveva lasciata libera di correre innanzi, a inseguire le farfalle, a scegliere i sassolini più piatti per fare a rimbalzello, o a cogliere fiori, — purchè, naturalmente, non si accostasse troppo all'acqua.

Sofia correva innanzi, e, come i cagnolini, tornava di nuovo a corsa verso la mamma, per farle vedere un sasso od un fiore, per domandarle qualche cosa, od anche soltanto così, per ritrovarsi vicino alla sua mammina cara.

Sul ciglio del sentiero, crescevano certi bei fiorellini azzurri, dai petali piccini piccini, con una lieve sfumatura rosea, graziosissima. Sembravano occhieggiare di tra il verde dell'erba; e Sofia ne colse un bel mazzolino, badando bene di staccare lo stelo abbastanza lungo.

«Guarda, mamma, quanto son belli Come si chiamano?»

«Si chiamano non-ti-scordar-di-me,» — disse la mamma, — «perchè gli amici che vanno lontano usano alle volte scambiarsi per memoria questi bei fiorellini azzurri.»

«Io non sono mai andata lontano,» — disse la piccina, — «nè dalla mia mamma, nè dal babbo, nè da miei fratelli, nè dagli amici. Così il fiorellino celeste non mi dice nulla, e non mi ricorda nessuno....»

«E chi l'ha dipinto il fiore, color del cielo? E chi l'ha fatto così piccino e così grazioso? E chi gli manda la gocciola di rugiada che lo disseta, il raggio di sole che lo riscalda, l'ombra fresca che lo ristora? C'è Uno, bambina mia, di cui ogni fiore, ogni foglia deve rammentarti la bontà.»

«È il Signore Iddio,» rispose Sofia: «lo so, che è tanto buono. Ai non-ti-scordar-di-me, dà il sole e l'ombra e la rugiada, e alle bambine dà la mamma, che pensa a tutto.»

## LA CORDA

HAI veduto sulla strada maestra due ragazzi, due birbe che van sempre bighellonando insieme senza far nulla di buono?

Sono Maso e Cecchino. Maso è quel rossino arrogante con la giacca scura; Cecchino, quel ceffo da prepotente, dal berretto turchino.

Sta' a sentire com'è andata.

Un giorno, Maso e Cecchino, trovarono sulla strada, dinanzi alla fattoria, una corda: — oh, un pezzo di corda vecchia, buttata da qualche carrettiere che non avrà più saputo che farsene.

«È mia!» — gridò subito Cecchino.

«No, è mia!» — gridò Maso.

«È mia, perchè l'ho veduta io per primo!» — rimbeccò pronto Cecchino.

«No, è mia, perchè l'ho raccattata io!» — fece Maso, accalorandosi sempre più.

E lì a leticare, a urlare, ad accapigliarsi, da quei ragazzacci che sono.

Maso teneva la corda da un capo; Cecchino tirava dall'altro, per istrappargliela: e tira e tira.... la corda — *pac!* — si rompe, ed i due ragazzi andarono a gambe all'aria, l'uno di qua, l'altro di là, tutti e due nella mota, dal fondo dei calzoni sino alla punta dei capelli.

Un vecchio contadino, ch'era nel cortile della fattoria, si affacciò allo steconato e stette a guardarli ridendo:

«Bellini che siete, tutti e due coperti di mota come due maialini di latte! Ecco quel che si guadagna a leticare! Si finisce nel fango, e si fa ridere la gente alle proprie spalle.»

Di' la verità: non era meglio stare in pace, e con quella corda giocare insieme ai cavalli?

## LA FONTE

ERA un giorno di luglio. La terra riarsa mandava su vampe di caldo; e vampe sembravano piovere dal cielo bianco e immobile: non c'era un filo d'ombra, non un alito di vento. Gigetto aveva camminato a lungo per i campi bruciati dal solleone, ed era tutto accaldato, sudato, con le guance infocate. La sete, sopra tutto, lo tormentava: aveva la bocca arida, sebbene si fosse provato a tenerci un sassolino, e la gola così secca, che persino gli dava dolore; e camminava, camminava per l'erta faticosa di un monte, che doveva salire per ritrovare la sua casetta.

A un tratto, sente un sussurro, un gorgoglio che gli fa battere il cuore pochi passi ancora... e sotto un'alta quercia, tra due rupi muscose, ecco una piccola fonte, un'acqua chiara come il cristallo, fredda come il ghiaccio. Puoi pensare la gioia del ragazzo! Ci si mise sotto a bere a garganella con un'avidità, che pareva volesse asciugar la fonte addirittura. E bevi, e bevi, e bevi; e poi sotto con le guance, col capo, per ristorarsi con una buona doccia; e di nuovo bevi, e ribevi.... — Quando fu l'ora di rimettersi in cammino, Gigetto si sentì svogliato con le gambe stanche, floscie, che gli si piegavano sotto.

«Farò un sonnellino,» — pensò «e poi mi rimetterò a camminare più volentieri. Tanto, al calar del sole c'è tempo.»

Si sdraiò sul musco vellutato ed umido, e si addormentò. Ma si svegliò di lì a poco, preso da dolori fortissimi allo stomaco e al ventre, tutto pesto e come stroncato. Con grandissima pena, riposando ogni dieci passi, riuscì a strascinarsi verso casa, sin che suo padre, che, inquieto del ritardo, era venuto ad incontrarlo, trovatolo avvilito e piangente, lo prese in collo come quand'era piccino, lo portò a casa, e lo mise a letto.

E non finì così liscia, sai? Per parecchi giorni, Gigetto fu malato, e si dovette chiamare il dottore, che gli ordinò certe medicine punto piacevoli.

«Chi l'avrebbe detto» — mormorava il malatino, — «che quell'acqua così limpida e fresca fosse peggio di un veleno?»

«Ma che veleno!» ribattè il babbo: «L'acqua è il più prezioso dono di Dio; e non fa male nemmeno quando si è accaldati, pur di non berne troppa e di rimettersi subito a camminare. Ma certo che se uno non ha un filo di giudizio, e, dell'acqua così gelata, ne beve tanta da scoppiare, e dopo si sdraia per giunta sul musco umido e ammala, la colpa non è davvero dell'acqua.»

**SE L'ANNATA È BUONA...**

QUESTA è proprio da ridere; ma il ragazzo cui è toccata, però, non ha riso.

Il ragazzo è Edoardo, quel chiacchierone che racconta sempre un mucchio di frottole, e si diverte a sballarle più grosse che può, specie se trova chi gli crede. Lo fa per ischerzo, naturalmente; ma le bugie sono sempre bugie, e a cominciare scherzando, ci si può poi prendere l'abitudine.

Edoardo dunque, un giorno, stava facendo il compito di scuola, ed aveva sul tavolino, vicino al calamaio, tre piccole monete d'oro, tre monete da dieci lire ciascuna, che i nonni e lo zio gli avevano regalato per Pasqua. Edoardo doveva andare con lo zio alla Cassa di risparmio, a depositarle, ed a farsi dare un libretto col suo nome, perchè oramai sapeva che quello è il miglior modo di conservare il denaro e di farlo aumentare.

Milla, la sua sorellina, si accostò al tavolino, e guardò le belle monete lucenti.

«Come son belle! Dado, sono tue?»

«Sì, sono mie; ma lasciami stare, Milla. Vedi che ho da finire le lezioni. Poi, vado con lo zio a portare questi tre soldini dove me li faranno crescere.»

«E come si fa a farlo crescere, l'oro? E dove nasce?»

«Nasce nei giardini. Prima si semina come i piselli; poi, germoglia: vien su una piantina, la si annaffia, e cresce alta alta, come un albero, un bell'albero d'oro; e quando l'annata è buona, l'albero dà tante monete; quando l'annata è trista, ne dà poche...»

Edoardo rideva, chino sul quaderno, e la bambinetta era rimasta a bocca aperta, come se ascoltasse ancora.

«Adesso va' a giocare, Milla; va', lasciami finire.» E il ragazzo seguì a scrivere in fretta.

La piccolina prese le monete di sul tavolino, e le esaminò attentamente, volgendo da tutti i lati: poi uscì pian piano dalla vetrata che dava sul giardino.

Edoardo era all'ultima operazione del suo problema, quando la sorellina rientrò tutta allegra

«Sai, Dado? Se l'annata è buona, avremo tante tante monete d'oro...»

Il ragazzo diede un grido: «Dove sono i miei denari? Che cos'hai fatto, Milla? Dove li hai portati?»

«Li ho seminati nel giardino, come i piselli; poi li ho ricoperti, con la mia vanga piccina; ho rastrellato per bene, e poi nascerà l'albero d'oro.»

Edoardo corse nel giardino, e frugò da per tutto, e si strascinò dietro la piccina, per farle dire dove di preciso avesse seminato le monete. E perchè Milla non lo sapeva più, temo che non le abbia risparmiato qualche energica scrollatina... Ma chi sa dove le aveva sepolte la bambina, seguendo la sua bella idea? Per quanto frugassero, non riuscirono a trovarle; forse, anzi, smuovendo la terra e la ghiaia dei viali, non fecero che mandarle più sotto, e nasconderle meglio.

Tu, invece lo sai, che l'oro non si semina e non germoglia, vero? Ma tu non dici mai mai bugie, — vero? — nemmeno per gioco.

## IL CHIODO

UN contadino sellò il cavallo per andare in città. Si accorse, veramente, che ad uno dei ferri mancava un chiodo, (e poco ci sarebbe voluto a passare dal maniscalco per farlo rimettere,) ma non vi fece caso. «Oh, per un chiodo!...» — disse tra sè; dette una scrollata di spalle, e si avviò.

Non era nemmeno a metà strada, che il cavallo perdette il ferro. «Se ci fosse un maniscalco qui vicino...» pensò il contadino «Maniscalchi non ce n'è... Come faremo? Faremo con tre. Son men di quattro, ma son più di un paio. Trotta, trotta, cavallo baio!» — E avanti allegramente, come il fatto non fosse suo.

Il cavallo incominciò a zoppicare, perchè i sassi gli entravano sotto l'unghia. «S'anco zoppica da un piè, per fortuna ne ha altri tre!» — canterellò il contadino: «Tre son sempre più di un paio... Trotta, trotta, cavallo baio!»

Ma il povero cavallo non poteva più trottare. Tirava innanzi alla peggio, sempre più lentamente: si vedeva che soffriva.

In quella, sbucarono dalla macchia due giovinastri, nemici giurati del nostro contadino, perchè questi li aveva colti una volta a rubare in un campo e l'aveva detto al padrone. «Ora l'agguantiamo noi!» — dissero: «Imparerà a fare la spia!» — e dietro, a tutta corsa.

I cavalli, si sa, quando non zoppicano, corrono più degli uomini; e se questo non si fosse azzoppato per colpa del ferro perduto, sarebbe riuscito facilmente a salvare il suo padrone dai due che lo inseguivano.

Così, invece, in un momento lo raggiunsero. Fermarono il cavallo, — al quale non pareva vero, povera bestia, di riposare un poco la zampa dolente, — ed al contadino ne dettero tante quante ne poteva portare, e forse qualcuna di più.

«Così imparerai a impicciarti nei fatti nostri!» — dicevano: «Imparerai a fare la spia!» — e giù botte; sin che non sentirono venir gente, e allora riscapparono nella macchia, lasciandolo lì, tutto pesto e malinconico, a palparsi ed a meditare.

«Anche un'altra cosa ho imparata!» — diceva, sospirando: «Che per non badare a un chiodo, le ho buscate e me le godo: ne ho buscate ben più di un paio, e ho azzoppato il cavallo baio!»

A non badare alle cose piccole, alle volte, eh?...

## LO SPECCHIO

LE bizzate che faceva la Tilde!... Non ne hai un'idea. Quel bambino, che conosciamo tu ed io, ne fa, delle bizzate, alle volte — e grosse. Bene, non c'è paragone.

E non è a dire che la mamma le risparmiasse le sgridate, nè le prediche amevoli, per dimostrarle che brutto viziaccio sia la collera, e come con la dolcezza, con la pazienza, co' bei modi, tutto riesca più presto e più facilmente a seconda del nostro desiderio. Sì, aveva un bel predicare! La Tilde non si correggeva per nulla.

Un giorno, essa aspettava la visita di una piccola amica; e sul tavolino, che la mamma le aveva regalato per Natale, con la sua bella poltroncina piccina piccina, aveva preparato un magnifico rinfresco con acqua di lamponi, biscotti e marmellata, nei piattini e nei bicchierini delle bambole.

Siccome per il rinfresco non c'era bisogno di zuppiera, aveva posto nella bella zuppiera azzurra delle bambole tutti i fiori che la mamma le aveva permesso di cogliere nel giardino. Poi, aveva voluto metterci l'acqua — (tu lo sai, invece, che l'acqua va messa prima dei fiori,) — ed aveva dato a reggere la zuppiera al fratellino, intanto che lei, da una brocca, versava.

Il bimbo — e la Tilde avrebbe dovuto capirlo da sè! — era troppo piccino per poterla aiutare in simili lavori

A un tratto, la zuppierina, per l'acqua versata, divenne troppo pesante, gli sguscì dalle manine, e *plaff!* cadde in terra e andò in pezzi.

Non ti dico la rabbia della Tilde. Divenne rossa come un peperone; gli occhi parevano quelli di un diavolino; la vena in mezzo alla fronte le si fece grossa grossa... Dire che sarebbe stata una bella bambina, bionda e aggraziata! Così incollerita, pareva un mostro.

La mamma prese uno specchio, e glielo mise davanti.

La Tilde ebbe persino paura del suo viso: la collera le sbollì, e si sciolse in un gran pianto.

«Vedi» — disse la mamma, — «quant'è brutta l'ira? Se ti abituerai a lasciartene vincere così, il viso ti rimarrà poi sempre scomposto a codesto modo, e diverrai brutta da far paura.»

La Tilde, cui non dispiaceva invece di essere carina, s'impensierì sul serio, e fece proposito di ricordarsi lo specchio ogni volta che si sentiva ribollire dentro.

A poco a poco, divenne più paziente, più dolce di modi, ed anche il suo viso prese un'espressione nuova di dolcezza, di mansuetudine, che la faceva davvero sembrare più bella.

E la mamma diceva: «Anche il viso, vedi, è uno specchio: è lo specchio dell'anima, e non può riflettere se non quello che c'è dentro. Se l'anima non è gentile, dolce, mansueta, se l'anima non è bella, che dolcezza, che bellezza può mai vedersi sul viso?»



## LO STORNO

C'ERA una volta un vecchio cacciatore, che si chiamava Maurizio.

Questo vecchio Maurizio aveva addomesticato uno storno, e, a forza di pazienza, gli aveva insegnato a dire due o tre parole. Quando, per esempio, gli domandava: «Stornellino, dove sei?» — l'uccello rispondeva pronto: «Son qua!»

Puoi immaginare se il vecchio lo tenesse caro! Ed anche il piccolo Roberto, figlio d'un suo vicino, ci si divertiva un mondo, e veniva spesso a casa di Maurizio per far parlare lo storno.

Un giorno, Roberto capitò che Maurizio in casa non c'era. E il ragazzo — mi vergogno quasi per lui a dirtelo! — il ragazzo ebbe un bruttissimo pensiero. Si ficcò lesto in tasca l'uccelletto, e via per uscire.

Ma, proprio in quella, il vecchio Maurizio apriva l'uscio di casa, e vedendo il monello, e credendo di fargli piacere, gridò subito: «O stornellino, dove sei?»

«Son qua, son qua!» — gridò la bestiola con quanto fiato aveva, sporgendo il capino fuor dalla tasca di Roberto.

E allora....

Maurizio afferrò il ladruncolo per il bavero, in mezzo alle spalle; con quelle manacce, non c'era da scherzare, lo sollevò di terra come un gattino, e gli cavò la voglia di rubare a suon di scapaccioni.

Per meritati, non c'è che dire, eran più che meritati: e la vergogna, poi, quando il fatto venne a risapersi!... Si riseppe da tutti, perchè le male azioni si scoprono sempre; e chi non vuole che si sappiano, non ha che un solo mezzo: non farle.

## L'UOMO NERO

I bambini entrarono rumorosamente nella grande sala terrena, dov'era preparata la cena di Natale. I genitori e gli invitati erano ancora nel salotto. I bambini, per quella sera, tutti ravviati e vestiti a festa, avevano avuto il permesso straordinario di rimanere alzati e di cenare con i grandi.

Nel mezzo della tavola, era il famoso tacchino di Natale, il tacchino fumante ripieno di marroni, di noci, di prugne, tutto contornato di buone cose e guarnito di foglie verdi. La cuoca s'era proprio fatta onore!

I bambini batterono le mani, tutti felici: «Il tacchino, il tacchino!»

«Io voglio quel ciuffetto di carta d'oro!» — disse Masino.

«Ed io voglio una prugna calda!» — gridò la Rita.

«Gigia, se dai una prugna a lei, devi darne una subito anche a me!» — gridò più forte la Nella, afferrandosi al grembiale della bambinaia.

Masino cominciava già a piagnucolare: «È mia la prugna, quella in cima, vicino al ciuffetto d'oro!»

«Oh, via, state buoni! Ora verrà la mamma, e farà lei le parti.»

«La mamma non viene!» — piagnucolò Masino: «Gigia, dammi tu il ciuffetto d'oro!»

«Ma non si può, ma non si può! Che vi salta, ora? Sin che non vengono i signori, non si tocca nulla. E non fate questo chiasso! Che dirà lo zio Cesare quando si aprirà la porta e vi vedrà così...»

Ma i bambini non le davano retta. Come sanno essere noiosi e bizzosi e insistenti, alle volte, certi bambini...

La bambinaia allora disse: «Sapete che farò io ora, se siete così cattivi? Stasera passeggia per le strade della città l'Uomo Nero, il Babau, che viene a sentire se ci sono bambini disobbedienti da portar via. E io aprirò la finestra, lo chiamerò, e darò il tacchino a lui; e così sarà finita!»

E siccome i bambini non si curavano gran che delle sue parole, la bambinaia ebbe una sciocca idea; aperse davvero la finestra che dava sulla strada, prese il piatto col tacchino, e finse di darlo all'Uomo Nero:

«Toh, Babau! Prendi!»

«Grazie tante!» — si sentì dire dalla strada.

La bambinaia diede un grido. Un ragazzaccio, che passava in quel momento, aveva preso davvero il tacchino dal piatto e se l'era data a gambe.

Figurati la scena che ne seguì! I bambini strillavano, i padroni sgridavano la bambinaia, gli invitati non sapevano che faccia fare.... E tutto perchè?

Perchè non ci deve essere bisogno di stupide fandonie per far obbedire e star buoni i bambini. L'Uomo Nero, il Babau, non ci son mai stati, e non hanno mai portato via bimbi cattivi nè tacchini arrosto. Non c'è bisogno di loro.

Tu, quando piove, per esempio, ti sei mai arrabbiato? hai mai fatto una bizza? hai mai pestato i piedi in terra, gridando: «Non voglio che piova!»

No, vero? Sarebbe troppo stupido. La pioggia, la manda Dio, e le leggi di natura non si posson mutare a nostro capriccio.

E così, quando il babbo o la mamma comandano una cosa, — e tu sai meglio di me che la comandano per tuo bene, — deve bastare che lo dicano una volta, e si deve obbedire senz'altro.

Come la pioggia, anche la volontà del babbo e della mamma, la manda Dio.

## IL NIDO

TU, che tante volte letichi, senti questa che fa per te.

Due ragazzi, Giulio e Carletto, trovarono in un campo di grano, sul limitare del bosco, un nido di pernici, e riuscirono ad acchiappare la femmina, che stava covando.

Giulio, maggiore e più prepotente, disse a Carletto: «Tu tieniti le ova, ed io mi terrò la pernice. Già le ova valgono giusto altrettanto.»

«E allora,» — ribattè pronto Carletto, — «se valgono altrettanto, perchè non ti tieni tu le ova, e non dàì la pernice a me?»

Così piantarono una lite, e vennero alle mani; e mentre Giulio badava a picchiare, non si avvide che spiaccicava con un piede tutte le ova; e mentre Carletto si difendeva alla meglio coi graffi e coi morsi, non si avvide che la pernice scappava.

Rovinarono un nido, si fecero del male, e rimasero tutti e due a mani vuote, senza ova e senza pernice.

## L'ASINO DELL'ORTOLANO

ERA giorno di mercato, e un ortolano doveva andare al borgo. Caricò dunque il suo asinello di frutta e di ortaggi; ma lo caricò tanto e tanto, che della povera bestiola non si vedeva più spuntare se non la testa di tra i canestri e le reste di cipolle.

A un certo punto, la strada costeggiava un ruscello, e il ciglio era tutto piantato a salici, dai bei ramoscelli rossi e lisci. Si piegano così bene le belle vermene per legare i fastelli!... Il nostro ortolano, cammin facendo, ne tagliò alcune, e ne fece un bel fascetto. «È un peso da nulla: il somarino nemmeno lo sentirà!» — E gli aggiunse anche quello sulla groppa.

Più avanti, capitarono a un boschetto di nocciuoli. L'ortolano scelse certe bacchette, belle diritte, per farne un sostegno alle sue piante: «Son così leggiere, che son meno di nulla. Arri!» — E caricò anche quelle sul basto dell'asinello.

Intanto, il sole s'era alzato un bel po' e l'ortolano cominciò a sentir caldo e a sudare. Si tolse la giacchetta, e se la buttò su una spalla; ma anche a quel modo gli dava noia: «Ormai, non c'è più che mezzo miglio al borgo. La reggo io con un dito; non l'ha a regger lui sul dorso? La metto sopra al corbello grande, e non se ne avvedrà neppure.»

Ma non aveva finito di dire, che il povero asinello inciampò in uno sterpo, e cadde; e lì rimase, schiacciato sotto tutto quel peso, senza potersi più rialzare.

L'ortolano si disperò, con le mani nei capelli. Ma era tardi. Quando il vaso è colmo, anche una goccia basta a farlo traboccare.

*Discrezione* è una bella parola, e non s'impara mai troppo presto.

## AL LUPO! AL LUPO!

GIANNINO era un pastorello e custodiva le sue pecore sul limitare di un bosco. Un giorno, per fare uno scherzo, si diede a gridare con quanto fiato aveva in corpo: «Al lupo! al lupo!»

I contadini accorsero a frotte dal villaggio vicino, con marre e randelli, per ammazzare il lupo; guardarono da ogni lato, ma di lupo, nemmeno l'ombra! E allora se ne tornarono alle loro faccende, brontolando un poco contr' ai ragazzi che si spaventano di un nonnulla, e per un cane che abbaia un po' più forte, vanno subito a pensare al lupo. Giannino intanto, se la godeva mezzo mondo, e rideva tra sè, per averli così bene canzonati.

Non si contentò; e un altro giorno volle ripetere lo scherzo; e un altro giorno lo scioccherello tornò a gridare: «Al lupo! al lupo!»

I contadini accorsero di nuovo — non tanti, però, quanti la prima volta; e non vedendo traccia alcuna di lupo, se ne partirono, chi scotendo il capo, sospettando della burla, chi pieno di dispetto per avere interrotto i fatti propri.

Ma un brutto giorno, il lupo venne per davvero. Allora sì che Giannino gridò disperatamente: «Al lupo! al lupo! Aiuto!» — Ma questa volta nessuno venne, perchè nessuno gli credette più.

E il lupo fece strage del povero gregge, sgozzò non so quante pecore, e si mangiò l'agnellino prediletto di Giannino, un bell'agnellino bianco, ch'era proprio suo, del ragazzo, non del padrone.

Così è: a dir bugie, sia pure per ischerzo, non si è più creduti, nemmeno quando si dice la verità.

## LE NOCI D'ORO

CHE magnifico albero di Natale, tutto candeline accese, dei più bei colori, e stelle e palline, e arance e mele, e noci dorate, e balocchi e gingilli d'ogni sorta!

Figùrati la gioia di quei bambini! Battevano le mani, saltavano intorno all'albero, ch'era un'allegria.

La mamma e la nonna distribuivano i balocchi.

Alla Marina, la maggiore, toccò una bella bambola bionda, con un piccolo baule, ma così ben fatto da parere un baule vero, con le gabbie e la sua brava chiave; e dentro al baule, un corredo completo per la bambola, dai vestiti al manicotto, dalle scarpette ai fazzolettini. Per la Giulia, che ha la passione di scarabocchiare per tutto cani, gatti e ragazzi (persino sui margini dei libri, pur troppo! — ma ha promesso di non farlo più!...) per la Giulia, la mamma staccò dall'albero una scatola di colori, proprio di quelli fini, ed un bel libro con le figurine da colorire. A Carletto, si sa, fucile, sciabola, giberna e cappello da bersagliere; e a Mario una pecorina, che abbassa il capo e manda un *bee!* così lamentevole, che a tutta prima il piccino rimase incerto se piangere anche lui, o far festa, e nell'incertezza, invece di prenderla tra le braccia, andò a nascondersi dietro la balia della Mimma. Pensa! un ornino come Mario! Ma poi rise anche lui, e si mise a saltare come gli altri; e allora cominciò la distribuzione delle frutta.

Arance, nespole, belle mele rosse.... Chi tendeva le manine, e chi addirittura il grembiale. Povero albero! era già quasi spogliato, e pure lo stridio delle forbici continuava, tagliando gli ultimi fili.

«E tu, Mario? Vuoi una bella arancia grossa, o un mandarino, o una mela?»

«No, Mario *vuole quelle!*»

«Quelle? quali?» — domandava la nonna, sempre troppo buona, senza ricordarsi di dirgli che l'*erba voglio* non cresce nemmeno nel giardino del Re.

«Quelle là! quelle su in alto! Voglio le noci d'oro!»

«Le noci dorate? Ma non sono buone da mangiare. Ti darò io delle altre noci, buone davvero!» — disse la nonna.

Il piccolo Mario continuava il suo piagnisteo: «Voglio le noci d'oro! Voglio le noci d'oro!»

«Ma son messe lì per figura, per far bello l'albero....» — continuava la nonna. E il piccino a ostinarsi sempre più: «Voglio le noci d'oro....»

«Ebbene, mamma, dagliele.: così imparerà!» — disse la mamma alla nonna: «Tante volte, contentarli è la miglior lezione.»

E Mario ebbe le sue noci d'oro: e tutto contento tolse la carta dorata che le involgeva, e vi trovò.... due gusci vuoti, riuniti insieme, e nient'altro.

I suoi fratelli e i cuginetti, che avevano preferito le arance, le mele od anche le brutte noci brune, le mangiavano allegramente. Mario aveva voluto quel che brillava di più, ed era rimasto canzonato. A fidare nell'apparenza, tante volte accade così.

## I BUONI VICINI

IL bambino più piccolo del mugnaio s'era arrischiato troppo vicino all'acqua.

Benedetta la disobbedienza! La mamma glielo aveva detto tante volte: «Pierino, non ti accostare troppo: uno sdruciolone è presto dato....» — Ma il bambino nel fervore del gioco, non se n'era più rammentato; era scivolato sull'erba umida del margine.... Un tonfo, e giù sott'acqua!

Sarebbe certamente affogato se il fabbro, che lavorava nell'officina sulla riva di contro, non avesse sentito il tonfo e non fosse subito saltato nell'acqua. Trasse a riva il bambino e lo portò al suo babbo, e il babbo puoi pensare se lo colmò di benedizioni.

Il piccino fu asciugato e strofinato ben bene, e messo a letto, con un bel bicchiere di latte caldo; ma non ti garantisco che, passato quel grande spavento, non le abbia buscate, tanto per imparare a non disobbedire mai più.



Qualche mese dopo, una notte si appiccò il fuoco all'officina del fabbro. E nessuno se n'era accorto, perchè tutti in casa dormivano; e le fiamme arrivarono quasi al tetto prima che il fabbro fosse desto. Si salvò, scappando sulla strada con la moglie e i figliuoli; ma in quel primo sgomento si avvidero che mancava una delle bambine, che dormiva in un lettino da sè.

La bambina s'era svegliata a un tratto in mezzo al fumo, e urlava da far pietà ai sassi; ma nessuno osava avventurarsi nell'incendio.

In quella, eccoti il mugnaio. Balza in mezzo alle fiamme; scompare tra il fumo: — un attimo di angoscia, che sembra eterno... — e il brav'uomo, tutto nero e abbruciacchiato, ricompare con la bambina e la riporta tra le braccia del suo babbo.

La mamma, poverina, più morta che viva, piangeva di consolazione; il babbo non finiva di ringraziarlo, quel bravo mugnaio. Ma egli si schermì dicendo: «Ringrazio Dio, più tosto, che mi permise di ricambiarti il bene che tu hai fatto a me. Tu hai salvato il mio monello dall'acqua; io, con l'aiuto del Signore, ho cavato dalle fiamme questa frugolina. Non siamo al mondo apposta, per aiutarci l'un l'altro?»

## IL VESTITO NUOVO

LA mamma aveva fatto fare un bel vestitino nuovo per la sua Mariuccia. La sarta venne a riportarlo il sabato verso sera, perchè la bambina potesse rinnovarlo la domenica.

La Mariuccia, felice, se lo provò. Era un bel vestito rosa, tutto falsature e pieghine, molto ben lavorato, e le stava d'incanto.

La mamma disse: «Fa freddo, stasera. Mariuccia, va' a prendere un bicchierino del nostro liquore d'arancio per questa brava Luisa, che ti ha fatto tanto bene il vestito. Ma bada! Accenditi una candela, perchè oramai non ci si vede quasi più, e nella dispensa, poi, dev'essere buio addirittura.»

La Mariuccia corse via, e tornò di lì a poco con la bottiglia: versò alla sarta un bicchierino, e poi rimase dinanzi a lei, aspettando se mai dovesse mescere di nuovo.

La sarta portò il bicchiere alla bocca, dicendo: «Alla vostra salute!» — e ne prese una buona sorsata. Ma subito fece una smorfia di disgusto e non potè trattenersi dallo sputar fuori tutto, spaventata d'ingoiare Dio sa che.

La Mariuccia, per la sua solita pigrizia, non aveva dato retta alla mamma: era andata nella dispensa senza lume, ed aveva preso la bottiglia dell'inchiostro in cambio di quella del liquore d'arancio.

Il bel vestitino rosa fu tutto malconcio, per gli spruzzi d'inchiostro. Bisognò mutare un telo, tagliare di qua, modificare di là, smacchiare alla meglio dove si potè.... Ed ecco perché la Mariuccia per quella domenica ed anche per quell'altra dopo, continuò a portare il vestito vecchio.



## IL TESORO NEL BOSCO

LA sai, la storia del tesoro trovato nel bosco? È bella perchè è vera. Stammi a sentire.

Ambrogio era andato a passare una giornata dalla nonna, nel villaggio vicino; e la nonna gli aveva regalato una paniera piena di magnifiche mele.

La sera, il ragazzo se ne tornava a casa, portando in capo la sua paniera, — e per tornare al suo paese doveva attraversare un bosco nero nero, — quand'ecco, a' piedi d'un albero, vede luccicare nel buio qualche cosa: si avvicina, e vede un bel mucchietto d'argento. «Un tesoro!» — pensa subito il ragazzo, che ha la mente piena di novelle meravigliose, — le novelle della nonna, dove i tesori, l'oro, l'argento, le gemme si trovano ad ogni passo, come i ciottoli sulla strada: — e rovescia senz'altro tutte le mele per terra; si carica nella paniera le verghe preziose che ha trovate, e via, a casa, beato e contento.

Ma, ahimè, la mattina dopo, alla luce del sole, che cosa vede? Vede che ha barattate le sue belle mele rosse e profumate con quattro pezzetti di legno imporrito. Sai che il legno marcio brilla, tal volta, nel buio, e si dice appunto che è *fosforescente*.

La mattina dopo, molto di quello che la sera abbiamo tanto desiderato, e che ci sembrava gran che, apparisce invece, alla luce del sole, ben povera cosa. Hai osservato mai come certi balocchi, che ti parevano tanto belli nella mostra del negozio, quando passavi e ci lasciavi gli occhi, poi, se finalmente hai persuaso il babbo a comprarteli e li hai avuti a casa tua, passato quel gran desiderio che li abbelliva, non sembrano nemmeno più quelli?

E le mele di Ambrogio? Le mele.... Eh, sicuro che se le saranno mangiate gli scoiattoli del bosco.

## LA CATENA

SIMONE era un poco di buono; se non era propriamente un ladro, poco ci correva. Non andava addirittura a rubare, ma tutto quel che trovava teneva pacificamente per sè, anche quando sapeva benissimo a chi avrebbe dovuto riportare la roba.

Una mattina, passando dinanzi la fucina di un fabbro, vide presso all'uscio, sul selciato, una bella catena di ferro. Guardò bene da ogni lato per assicurarsi che nessuno lo scorgesse, e afferrò lesto la catena: ma subito dette un urlo disperato e la lasciò ricadere. La catena era quasi rovente, e il ragazzo s'era bruciate le cinque dita.

All'urlo, accorse il fabbro, che aveva posto per l'appunto lì la catena a freddare dopo averla saldata a fuoco; vide il monello, e comprese com'era andata.

«Ben ti sta!» — gli disse: «Impara che la roba d'altri brucia le dita; e che i galantuomini debbono aver paura di toccarla, anche quando non è rovente.»

## CON CHI NON NE HA COLPA È INUTILE PRENDERSELA

C'ERA una volta una vecchia fattoressa, ch'era una massaia coi fiocchi, economa, ordinata, capace, operosa; ma non lasciava ben avere domestiche nè garzoni, mai un momento. «Rosina, corri laggiù! Lucia, va' su nel granaio! Vi ho detto, Ettore, che quei trucioli là non ce li voglio! Presto, Bista, chiamatemi la Virginia!» — Era tutto un andare e un comandare, che non finiva mai, quant'è lunga la giornata.

E la mattina, poi? La mattina nessuno si levava mai abbastanza presto. Se, appena appena il gallo aveva cantato, non vedeva le domestiche uscir dalla camera, andava lei a picchiare alla porta, con quelle mani lunghe e ossute, tutte nocche, e faceva un chiasso che pareva il finimondo.

Le ragazze si vestivano in fretta, ancora assonnate, e la Rosina, sbacchiando le imposte dal lato del gallinaio, brontolava: «Brutta bestiaccia! Te la darò io, una volta, la chicchiriata!»

Ce l'avevano tutte con quel povero gallo.

«Chicchirichiii!» — faceva lui, com'è suo mestiere. E l'Amalia: «Un giorno o l'altro, gli tiro io il collo, a quel gallettaccio!»

«Ma sì!» — disse una mattina la Lucia, proprio seriamente: «Perchè non gli tiriamo il collo davvero? Prima che la padrona trovi un altro gallo con quella voce lì, che trapassa muri e orecchi....»

Detto fatto scesero in cortile, e, senza parere, gli fecero la festa così bene, che non si poté mai scoprire chi fosse stato, e fu creduto uno sgarbo di qualche vicino maligno.

Ma la fattoressa, ch'era vecchia ed inquieta, dormiva pochissimo; ed ora, senza il canto del gallo, non sapeva più regolarsi. Le pareva sempre giorno fatto, appena una strisciolina di luce appariva dalle fessure delle imposte.... (Orologi, già, non ce n'erano!) E così andava a battere alla porta delle sue donne ogni giorno più presto, tanto presto, che alle volte era ancora notte piena.

Povero galletto!

Con chi non ne ha colpa, è inutile prendersela; ecco.

## TERRA ED ARIA, ACQUA E FUOCO

PIPPO doveva scegliersi un mestiere. Pensa e ripensa: «Voglio fare il giardiniere!» — disse al babbo: «Vivere sempre tra i fiori, che bellezza!»

E fece il giardiniere. Ma, dopo un po' di tempo, venne a casa a lamentarsi che quello star sempre curvo a terra, o inginocchiato o accoccolato, a sarchiare, a nettare, a piantare, lo stancava, e gli faceva dolere la schiena e le ginocchia.

«Farò il cacciatore!» — disse. «Non vi può essere vita più bella di quella della foresta libera, verde, profumata.»

E si fece cacciatore. Ben presto, però, capitò a casa, a lagnarsi che l'aria umida, all'alba, gli faceva male, che non poteva sopportare il vento rigido per tante ore di sèguito, e che gli toccava smettere anche quel mestiere.

«Farò il pescatore!» — disse. «Vogare una barchetta agile e leggera sull'acqua liscia come uno specchio; starsene sdraiati per ore intere, e, senza durar fatica, tirar su la rete piena di pesci.... Non ci può essere mestiere più bello.»

E si fece pescatore. Ma non sempre l'acqua era liscia come uno specchio; e quando il tempo era burrascoso, c'era ben altro da fare che starsene sdraiati! E spesso le reti si tiravan su vuote; e spesso bisognava affrontare pericoli e disagi....

Pippo venne a casa, ma non osò lamentarsi col babbo: raccontò alla mamma che la nebbia del lago gli faceva male; a lei sola disse che aveva deciso di fare il cuoco, e la pregò di annunziarlo a suo padre.

«Farò il cuoco. Tanto, ortolano, cacciatore, pescatore, dove portan tutti la roba? In cucina. Almeno non mi mancheranno i buoni bocconi!»

Ma anche lì durò poco. Il fuoco gli rovinava la salute: il troppo calore gli dava il mal di capo; soffriva di dolori allo stomaco e di non so quanti altri disturbi; quel continuo odore di vivande lo nauseava; non mangiava più nulla....

Allora il babbo si arrabiò sul serio: «Ma come? Hai provato tutti i mestieri, e nessuno ti contenta? Hai provato tutti e quattro gli elementi, terra ed aria, acqua e fuoco, e a nessuno sai adattarti? Ma che cosa vuoi, dunque? Uscire di questo mondo? Caro mio, sin che al mondo ci sei, hai da lavorare anche tu come tutti gli altri. Non tollero altri capricci. Hai voluto fare il cuoco? E cuoco resterai. Tutti i mestieri son buoni, quando c'è la buona volontà. In tutti i mestieri, la buona volontà è il quinto elemento, che dirompe la terra e intiepidisce l'aria, che acquieta le acque e doma le fiamme.»

## LA CICOGNA

EVA era la figliuola del fattore, — un bel pezzo di ragazzona gioviale e spensierata, rossa come una mela, bionda come una spica matura. Filava, cantando allegramente, e sapeva filare veramente bene, un bel refe fino fino.

In un canto dell'orto, c'era un praticello solatio, ove crescevano certi malvoni; e là Eva usava distendere le matasse ad imbiancare. Sovente si faceva aiutare dalla Lisetta, una giovinetta smilza e timida, figlia di un povero giornaliero che veniva a opera alla fattoria.

Un giorno, Eva si avvide che mancavano alcune matasse. In quell'angolino riposto dell'orto, non ci era venuta che Lisetta.... Eva non istette lì tanto a pensare; corse dall'amica, e le disse a bruciapelo, da quella leggerona che era: «Del refe più sottile, mancano quattro matasse: non puoi averle prese che tu. Rendimi la roba mia!»

Lisetta si fece di bragia. Era povera, ma però mai le sarebbe passato per il capo di prendere, non che una matassa, nemmeno una gugliata non sua. Il solo sospetto, così ingiusto, la fece mutar di colore; l'ansia di non saper provare la propria innocenza, la rese impacciata e tremante; e il rossore e l'imbarazzo furon creduti indizio di colpa o di rimorso. Tante volte accade così.

Le matasse non si ritrovarono; ed Eva e molti altri della fattoria e del paese non prestarono fede alle parole di Lisetta, che si protestava innocente. E quel senso di diffidenza, da cui la povera fanciulla si sentiva circondata, la avviliava profondamente, e la faceva diventare sempre più pallida e sottile.

Eva, la quale in fondo era una buona pasta di figliuola, a malgrado della sua leggerezza, disse a Lisetta che le perdonava di tutto cuore, anche avesse sbagliato, e la pregò di tornare alla fattoria. Ma Lisetta non volle più rimettervi piede, rinunciando pure a quel po' di guadagno che un tempo vi faceva, con qualche lavoruccio per Eva o per la sua mamma. E così, tristamente, passò un anno.

Un bel giorno, due muratori, che stavano riparando il campanile, ripulirono il vecchio nido di cicogne, che c'era da anni e anni su di un cornicione, e dentro al nido trovarono le matasse di refe mancate alla fattoria. La cicogna le aveva portate lassù, per fare il letto soffice a' suoi piccoli.

Quando Eva le vide, rimase per un momento come impietrita; poi le vennero i lucciconi: «Povera Lisetta! Ed io, stupida, che l'ho insultata così...!»

Bisogna dire, a suo onore, che questa volta Eva corse ben più volentieri alla casupola di Lisetta; e domandò perdono a lei, e domandò perdono a' suoi genitori, e un po' piangeva per il dolore che aveva loro dato, e un po' rideva per vederli ora contenti.

Lisetta anche questa volta era divenuta rossa rossa, e tremava, e due lacrime le scendevano per le guance scarne; ma non sapeva spiccare una parola. Abbracciò Eva, questo sì, e con tutto il cuore, — e ti posso assicurare che non le serbò un briciolo di rancore. E questo è il più bello di tutto.

## PER UNO SCUDO

IL signor Pacifico aveva preso un garzone nuovo alla fattoria.

Il garzone si chiamava Matteo, ed era un buon ragazzo, svelto, intelligente, lavoratore; non si fermava mai, e tutto faceva volentieri, allegramente ma aveva un difetto: era collerico, e per nulla si accendeva come un fiammifero. Quando poi era infuriato, non portava più rispetto a nessuno: parolacce da far vergogna, sgarbi, impropri, persino pugni e ceffoni — non ci vedeva più.

Al fattore, buona pasta d'uomo, tutto flemma, rincresceva che un bravo ragazzo a quel modo avesse a rovinarsi per il suo caratteraccio; e pensò a correggerlo. Una sera, lo chiamò nello scrittoio e gli fece vedere uno scudo d'argento nuovo di zecca.

«Vedi, Matteo?» — disse il signor Pacifico; «Questo scudo nuovo fiammante è per te, ma ad un patto: che domani, da quando nasce il sole a quando tramonta, tu non ti lasci mai vincere dalla collera. Siamo intesi?»

Al ragazzo, non pareva vero. Uno scudo guadagnato in un giorno, e così, senza far nulla, senza fatica.... Accettò il patto tutto felice.

«Vedremo se saranno guadagnate senza fatica!» — disse colla solita calma il fattore, sorridendo bonariamente.

Il giorno dopo, gli altri garzoni, che avevan risaputo la cosa, e le ragazze della fattoria, e persino la massaia, tutti si diedero l'intesa di farlo impazzire, per metterlo alla prova; e gliene fecero d'ogni colore.

«Matteo, guarda qui: c'è uno che ti vuole! — E Matteo accorreva; e non trovava nessuno.

«Matteo! Tu dici che hai lavato quest'impiantito? Ma che! Se è sudicio come prima!» — E glielo avevano rinsudiciato a bella posta.

«O Matteo! Quanto lo fai al braccio codesto naso?» — Il naso, l'aveva lungo davvero; ma non era colpa sua, ti pare? Matteo, che gli altri giorni avrebbe risposto per le rime, fingeva di non udire, e taceva, mordendosi le labbra.

Spazzava, e gli rovesciavano la cassetta delle spazzature; riordinava, e gli buttavano tutto all'aria di nuovo; raccoglieva l'erba in un fastello, e gliela spargevano da capo; pompava l'acqua per riempire il bidone, e glielo vuotavano. Insomma, per tutta quella giornata non lo lasciarono in pace un minuto. E i bambini, si sa, vedendo i ragazzi grandi che lo tormentavano, rincaravano anch'essi la dose con le monellerie.

Matteo stringeva i pugni, masticava qualche cosa tra i denti, usciva sull'aia a prendere aria, e poi tornava in cucina calmo e serio, come non avessero detto a lui. E così, quando il sole andò sotto, e in fondo in fondo ai campi non si vide più che una nuvola cinerognola frangiata d'oro, Matteo poté andare nello scrittoio del signor Pacifico, e dirgli che aveva mantenuto il patto.

«Bravo!» — disse il vecchio fattore: «Così va bene. Eccoti lo scudo. Ma dimmi un po': non ti senti contento, non ti senti soddisfatto, oltre che per lo scudo guadagnato, per avere vinta la battaglia contro cotesto tuo caratteraccio bestiale?»

«Sissignore!» — rispose Matteo, tutto rosso e confuso.

«Ebbene,» — continuò il signor Pacifico: «quando per poche lire sai pur vincerti, non è vergogna che tu non lo faccia sempre, per acquistarti la stima della gente, l'affetto di chi ti sta accanto, e la soddisfazione della tua coscienza? Non ti pare che queste tre cose valgano più di uno scudo?»

«Sissignore!» — tornò a dire Matteo, ancora più rosso e confuso. E non seppe aggiungere altro.

Ma ci riflettè seriamente, e dopo di allora, ogni volta che si sentiva salire alle labbra una rispostaccia, ogni volta che gli prudevano le mani, ripensava allo scudo, e si frenava, come aveva saputo frenarsi il giorno in cui l'aveva guadagnato.

## IL MIGLIOR CONDIMENTO

C'ERA una volta un Reuccio, un Reuccio semplice, alla mano, che si divertiva a far lunghe passeggiate a piedi, da solo, senza sèguito.

Un giorno, in una di queste passeggiate, fu colto da un così furioso acquazzone, da dover riparare in una capanna di contadini, che si trovava lì presso. Entrò, e vide un branco di figliuoli seduti attorno alla tavola, intenti a divorare una zuppa di legumi. La zuppa era così grossolana e mandava un tale odore di grasso, che, se non fosse stata la buona educazione, il Reuccio avrebbe arricciato il naso delicato. Ma i ragazzi avevano certi visetti paffuti, tondi e rossi come mele, e mangiavano così avidamente, e parevano così allegri e contenti, che il Reuccio non potè fare a meno di avvicinarsi alla madre, dicendo:

«Come si può mangiare di cotesta roba con tanto appetito, ed avere coteste facce?»

«Altezza,» — rispose la povera donna: «il secreto sta nel condimento. Ha da sapere che nella zuppa io metto tre sorta di spezie: la prima si chiama *fatica*, perchè i miei ragazzi debbono guadagnarsi lavorando quello che mangiano; la seconda si chiama *fame*, perchè, all'infuori dei pasti, io non dò loro nemmeno un tozzo di pane, e così conservano intero il loro bell'appetito; la terza si chiama *contentarsi*, perchè mai ho appreso loro che sapore abbiano dolciumi, confetti, ghiottonerie; e però trovano così buona la zuppa che fa la mamma, e non cercano più in là.»

Faticare, aver fame e contentarsi — nessun cuoco ha mai inventato condimento più prezioso. Domanda un po' alla mamma se quella povera donna non aveva ragione.

## LE FRAGOLE

C'ERA una volta un soldato, che tornava dalla guerra; un povero soldato con una gamba di legno. Era debole, scarno, patito: arrivato a un villaggetto, ammalò. Non aveva denari per andare alla piccola locanda del paese; e per ciò domandò alloggio per carità ad una famiglia di contadini, che non poterono offrirgli di meglio d'un posticino nel fienile.

Là, il male gli si aggravò; e il pover'uomo soffriva da far pietà. I contadini erano poveri quanto lui, affaccendati tutto il giorno nei campi, e per lui poco potevano fare.

Veniva ad assisterlo ogni giorno una ragazzina, figlia di un panieraio. Questa ragazzina si chiamava Annetta: il malato, così solo e abbandonato sul fienile, le faceva infinita pietà, e avrebbe voluto aiutarlo veramente, ma non poteva portargli ogni giorno che qualche soldino. Pensa se il povero soldato le era riconoscente! Quando veniva a trovarlo, gli pareva un raggio di sole.

Una mattina, però, il malato le disse:

«Senti, figlia mia: tu sai che ti son grato della carità che mi usi, e delle tue cure e de' tuoi doni; ma denari, da te, non ne voglio più. Ho saputo che tuo padre e tua madre son poveri quasi quanto me, e non vorrei che per darmi quei soldi vi imponeste qualche privazione di più.»

«Rassicuratevi, nonnino!» — rispose Annetta. «Quei pochi soldi sono proprio miei, e il babbo e la mamma sono contentissimi ch'io ne faccia l'uso che credo. Son guadagnati... divertendomi. Sapete che vado a scuola al Borgo, vero? Passando per il bosco, raccolgo ogni mattina un panierino di fragole; le porto alla fruttivendola, ed essa me le paga. Non c'è niente di male, vedete!»

Due grosse lacrime rigarono lo scarno viso del malato: «Dio ti benedica, bambina mia, e benedica il babbo e la mamma che ti hanno allevata così!»



Un giorno arrivò al villaggio un generale con parecchi ufficiali. Per la scaletta di legno della piccola locanda, era un tintinnio di sciabole e di speroni.

Uno degli ufficiali venne a sapere del soldato malato, e lo disse al generale. Il generale andò subito al fienile col suo aiutante: confortò l'infermo con buone parole, ordinò che fosse trasportato nella miglior camera della locanda, e provvide perchè d'ora innanzi nulla gli mancasse.

Il soldato gli raccontò quello ch'era stata per lui la buona Annetta; e il generale, commosso, la fece chiamare, la ringraziò di quanto aveva fatto per il suo soldato, e volle donarle una moneta d'oro.

La ragazzina, rossa e confusa, si schermiva: «Ma io non merito tanto, signore! Io voglio bene al mio povero nonnino, e quel poco, lo facevo con tutto il cuore; ma era così poco....»

«Io, più tosto, troppo poco posso darti, cara figliuola,» — disse il generale: «ma avrai un giorno ricompensa migliore. Dio ha contato ogni fragola che hai raccolto per il tuo scopo pietoso e te le renderà in tante benedizioni.»



## LE MASCHERE

UNA volta, un signore aveva invitato i suoi amici ad una cena. Mentr'erano ancora a tavola, fu picchiato all'uscio, ed entrarono due maschere, piccoline come bambini dai cinque ai sei anni. Ma tu avessi veduto com'erano graziose!... Figuravano un gentiluomo e una dama in costume del Settecento. Sai che cosa vuol dire, vero? Vuol dire, un signore ed una signora vestiti alla moda di duecent'anni sono, vestiti come usava nel 1700 o giù di lì.

Il signore aveva una bella giubba di velluto rosso cremisino, tutta ricami d'oro, con certi magnifici bottoni; panciotto di raso bianco, ricamato a fiorellini; calzoni corti, di velluto eguale alla giubba, terminati sotto al ginocchio con una gala di trina, e fermati con delle fibbie d'argento. In capo, il cappello a tricorno, gallonato d'oro.

La signora, poi, era un amore: con un magnifico vestito di broccato celeste, intessuto a fiorami d'argento; il corpetto a punta, attillato, guarnito di trine, i capelli incipriati ed un'alta acconciatura di piume bianche. La maschera, frangiata di trina, nascondeva completamente il viso di tutti e due.

Fecero una bella riverenza, e si misero a ballare con garbo una specie di minuetto, lento ed aggraziato. E tutti ad ammirarli, a batter le mani al minuscolo cavaliere e alla damina, a domandare chi mai potessero essere quei due cari bambini, vestiti con tanto sfarzo e con gusto così squisito.

Tra gli invitati alla cena, c'era un vecchio capitano di mare, che li guardava, li guardava fissamente senza dire una parola.

A un tratto, il capitano prese una pera da una fruttiera e la gettò ai piedi dei due ballerini.

Tu li avessi veduti, bambino mio! Si buttarono a terra, dimenticando inchini e minuetto, — e lì a leticarsi la pera, acciuffandosi, strappandosi i bei vestiti, arruffandosi le acconciature incipriate, come due piccoli selvaggi. Nella zuffa, si strapparono la maschera... e che cosa si scoperse? Si scoperse che invece di due bei bambini garbati ed intelligenti, le mascherine non erano altro che due brutti scimmiotti ammaestrati!

Il capitano sorrideva placidamente, senza dir nulla.

«Ma come avete fatto, capitano, a indovinare?» — gli dicevano: «Noi non ci eravamo avveduti di nulla.»

E il capitano, sempre sorridendo: «Gli è che le scimmie son sempre scimmie! S'ha voglia a travestirle, a truccarle, ad ammaestrarle! Scimmie e birbanti presto o tardi si tradiscono da sè.»

## LA LUCERTOLA

E su, e su, e su.... La mamma saliva, faticosamente, l'erta del monte, e i due bambini la seguivano.

La mamma si chinava ogni tanto a raccogliere qua una manata di lichene, là una piantina, da portare a vendere al farmacista, per buscarsi qualche soldo; perchè era una povera vedova, e per campare, lei e i figliuoli, doveva ingegnarsi in tutti i modi.

I bambini coglievano fragole, e quando s'indugiavano un po' più e rimanevano addietro, per raggiungere la mamma davano una bella corsa, allegramente, perchè della salita essi nemmeno si accorgevano.

«Guardate quante fragole qui, dove hanno tagliato gli ultimi frassini!» — disse la mamma.

Infatti, in una radura del bosco, il terreno era tutto rosso di fragole, intorno alle ceppaie dei frassini.

«Oh, quante! oh, quante!» — e i due piccini battevano le mani, tutti giulivi.

«Voi rimanete qui,» — disse la mamma, — «e mangiatene pure quante volete. Io, intanto, andrò a cogliere mirtillo lassù, a' piedi della Rocca.»

La Rocca, in cima al monte, era un'antica fortezza rovinata, di cui non rimaneva più che un muraglione cadente, tutto coperto di edera.

A un tratto, mentre la mamma stava china ai piedi del muraglione, udì un grido acuto della piccina.

«Mamma! Mamma mia! Aiuto!»

La mamma accorse, pallida e spaventata.

«Una serpe, mamma! Una serpe che voleva mordermi!»

«Ma che serpe!» — disse il bambino, più grandicello e più posato: «Non era una serpe, sai, mamma! Era una lucertola, una lucertola appena grande così, ed è bell'e scappata.»

«Che spavento mi hai fatto, Lena!» — E la mamma diede un sospiro di sollievo: «A sentirti urlare a quel modo, credevo una vipera! Povere lucertoline! Dovresti pur saperlo che non fanno nulla. Han più paura loro di te.... Non mi piacciono le bambine così paurose.»

In quella, si udì un rombo tremendo, e poi un fracasso, un rovinio, che il monte tremò sotto i loro piedi. Si guardarono attorno, allibiti.... E sai che cos'era stato? Il muraglione era crollato, a un tratto, ed era precipitato a valle, trascinando dietro una grande zolla di terra e sollevando un polverone da accecare. Per fortuna, non era precipitato da quel lato; ma se la mamma non se ne fosse allontanata un momento prima, per accorrere al grido della bimba, sarebbe certo rimasta sotto alle rovine.

«Ringraziamo il Signore a mani giunte, figliuoli!» — disse la povera donna: «Vedete? Egli ha avuto compassione di voi, e per salvarvi la vostra mamma, per non lasciarvi soli al mondo, si è valso di una lucertolina. Un'umile bestiola, nelle Sue mani, è divenuta strumento di salvezza.»

## L'ERBA MIRACOLOSA

DUE contadinelle, la Barbara e l'Angiolina, andavano insieme al mercato; e ciascuna portava sul capo una corba pesante, colma di frutta. Faceva molto caldo, e la strada maestra era tutta bianca e polverosa.

La Barbara non faceva che sbuffare, e brontolare, e lamentarsi, ora del caldo, ora della polvere, ora del peso della corba, ora della sete che la tormentava, o della strada lunga, che non terminava mai.

L'Angiolina scherzava e rideva, confortava la compagna, le raccontava ogni tanto qualche storiella, ogni tanto intonava una canzoncina.

«Su via, canta anche tu, Barberina!»

«Fammi il piacere! Ho giusto voglia di cantare! Ma come fai tu ad avere cotesto buon umore? O che la tua corba non pesa quanto la mia? O la sete, o il caldo, non li senti?»

«Sì, la mia corba è grande quanto la tua, ed altrettanto carica; ma io non ne sento il peso. Ci ho messo dentro un'erba che me la rende leggera.»

«Un'erba?» — domandò la Barberina, smettendo quasi il broncio per la grande curiosità: «Potevi bene indicarla anche a me, invece di pensare per te sola! Si può sapere che sia cotesta erba miracolosa?»

«Ma sì,» — rispose l'Angiolina, ridendo: «ne puoi mettere anche tu quanta vuoi. Si chiama erba *pazienza*.»

Te la immagini, tu, la faccia della Barberina a quell'uscita?

Scrollò le spalle, con mal garbo, e tirò avanti un bel pezzo senza parlare. Ma pare che ci riflettesse da sè, perchè a poco a poco si rasserenò, e per tutto il resto della strada non si lamentò più di nulla.

Chi sa? Avrà forse trovato anche lei qualche filo di quell'erba.

## LE PERLE

SAI che cos'è un deserto?

Chiudi gli occhi e immagina una immensa pianura sabbiosa, a malapena ondulata; una distesa così vasta, così sterminata, che da qualunque parte tu volga il capo, non vedi che sabbia. E si cammina per miglia e miglia, senza trovare un filo d'erba, senza trovare una goccia d'acqua, un albero, un cespuglio su cui riposare la vista; o se qualche ciuffo d'erba si trova, se si trova qualche povero alberello, qualche cespuglio, son così gialli, così stenti e polverosi, che paiono dimenticati lì e rendono il deserto ancora più desolato. Il sole pare infocare tutto il cielo, e, da qualunque parte tu guardi lontano, all'orizzonte, il cielo tocca la sabbia, anch'essa infocata. Che afa! che stanchezza! che sete!... Talvolta, un vento caldo, violento, ma afoso, solleva la sabbia; e la sabbia fine e ardente penetra da per tutto negli occhi, nel naso, nella bocca, e accieca e soffoca e intontisce i poveri viandanti, i cammelli, i muletti. Che paesi! Deserti, nella nostra Italia, non ce ne sono; per trovarne, bisogna andare.... — tu, mio piccolo Italiano, lo sai benissimo, non è vero? — bisogna andare nell'Africa presso le nostre Colonie.

Ma ora ti racconto la storia delle perle.

C'era una volta un viaggiatore, smarrito nel deserto. Immagina che angoscia: non saper più in che direzione si cammina, e non vedere che cielo e sabbia, e sabbia e cielo, e non trovar da bere, nè da mangiare. Eran due giorni che non mangiava, due giorni che non assaggiava una goccia d'acqua, — ed era così sfinito, che si sentiva morire. Finalmente, vede un albero, un palmizio, ed in quella breve striscia d'ombra, una piccola polla d'acqua. Che ristoro! Spenta un po' la sete, guarda se mai ci fosse qualche foglia, qualche radice, qualche bacca da masticare. Che! Nulla di nulla. Ah, se l'albero fosse stato un dattero, se ci avesse trovato qualche frutto.... A un tratto, a due passi dalla fonte, vede a terra un sacchetto. «Dio sia lodato!» — esclama: «paion piselli: almeno non mi toccherà morir di fame.» Apre il sacchetto — con che ansietà, ti lascio pensare — e: «Ah, Signore!» — grida: «Non son altro che perle!»

Il pover'uomo si vedeva dunque condannato a morir di fame presso a quel mucchio di perle, presso a quel tesoro chi sa mai quanto prezioso, ma che per lui, in quelle circostanze, valeva meno di niente.

Che doveva fare? Che dobbiamo fare noi tutti, quando coi nostri poveri occhi stanchi non vediamo alcuna via di salvezza? Alzarli, gli occhi, e pregare il Signore, il quale può sempre trovare quella via che noi non vediamo. Il pover'uomo pregò, pregò di tutto cuore, nella sua grande miseria.... Ed ecco venire a lui, in tutta fretta, un Arabo su di un cammello.

L'Arabo aveva perduto il sacchetto di perle, e fu ben felice di ritrovarlo. Ebbe compassione del povero affamato, e gli diede pane e frutta, e lo tolse con sè sul cammello per rimmetterlo sulla via buona.

«Vedi» — disse l'Arabo — «quanto son meravigliose le vie del Signore! Mi pareva grande sventura l'aver perduto le perle, e fu invece per te fortuna grandissima. Dio dispose così, perché avessi a tornare indietro ed a salvarti la vita. Tante volte, vedi, in fondo a quello che a noi pare un male, Dio cela la sua misericordia.»

## IL FULMINE

SAI che vuol dire *orfano*? È la parola più triste tra tutte. Vuol dire un bambino che non ha mamma, che non ha babbo. Avere il bacio della mamma la sera, quando si va a letto, e la mattina quando ci si alza; avere un buon babbo, che ci vuol bene e lavora per noi.... Hai mai pensato quale grande fortuna sia questa?

Agli orfanelli, invece, deve pensare il Signore da sè; e perciò il Signore benedice tutti quelli che lo aiutano nell'averne cura, ed è contento se gli altri bambini, i bambini fortunati, sono più buoni ed affettuosi con gli orfani che con tutti gli altri, perchè è *giusto* che sia così.

Cesco era appunto un povero orfanello, ed era andato a coglier more nel bosco. Le ore eran passate senza ch'egli se ne avvedesse, e quando volle tornare verso il villaggio dove abitava, presso certi contadini che lo avevano raccolto, il temporale lo sorprese.

Cesco non era pauroso; era un bravo ragazzo. Non gl'importava di trovarsi solo nel bosco, all'imbrunire, con quel mal tempo; non gl'importava dei tuoni, e i lampi, anzi, gli rischiaravano ogni tanto il sentiero. Ma gli rincresceva di arrivare a casa con i vestiti tutti inzuppati di pioggia e inzaccherati, perchè la massaia non era la sua mamma, ed egli sapeva bene che i vestiti e le scarpe glieli dava *per carità*, e che non doveva sciuparli.

Al chiarore d'un lampo, vide una grossa quercia, col tronco spaccato e cavo, che formava come una garetta di sentinella.

«Riparerò lì!» — pensò; e si ficcò dentro, perchè nessuno gli aveva insegnato che durante i temporali non è prudente cercar rifugio sotto gli alti alberi, che attirano il fulmine.

Era là dentro da un po' di tempo, quando sentì una voce affannosa, che gridava a perdifiato: «Cesco! O Cesco! Dove sei? Vieni, Cesco! Vieni qui subito!»

Uscì fuori dal suo nascondiglio, e fece qualche passo nel sentiero, guardandosi attorno, cercando di dove la voce venisse.

Nello stesso momento, si udì un terribile fragore; la terra tremò e al ragazzo, tramortito, parve che le fiamme lo avvolgessero.

Il fulmine era caduto sulla quercia.

Quando Cesco si riscosse, si rizzò a sedere; si palpò, si stirò, e conobbe che l'aveva passata liscia. Vide la quercia spezzata, e rabbrivì.

«Signore, vi ringrazio! La voce che mi ha chiamato fuori dal tronco, fu proprio la vostra voce, Signore!»

Ma appunto mentre parlava, la voce si udì ancora una volta:

«Cesco! O Cesco! Dove sei?»

Ed una contadina sbucò di tra gli alberi sul sentiero.

«Son qui!» — disse il ragazzo: «Che volete?»

«Non chiamo te, figliuolo», — disse la contadina: «Chiamo il mio Cesco, che menava le anitre alla gora, e per ripararsi dall'acqua, dev'essere entrato qui, tra gli alberi. Giusto, eccolo, che esce di mezzo ai cespugli.»

L'altro Cesco, tutto fradicio ed arruffato, corse ad appendersi al grembiale della mamma.

L'orfanello raccontò allora alla donna come per la sua voce fosse scampato dal fulmine, sì ch'egli l'aveva creduta la voce del Signore.

La donna giunse reverente le mani: «Non era che la voce di una povera contadina, invece!» — disse: «Ma hai ben ragione di ringraziare il Signore!»

Ed è vero, sai? Tante volte, il Signore parla con la voce di una mamma. E perciò le mamme sanno meglio di tutti quello che è bene per i bambini.

## LA PIOGGIA

CHE pioggia, che pioggia diretta! Un vero diluvio! L'acqua veniva a catinelle, a rovesci, a scrosci, a torrenti; insomma, come Dio la mandava.

«E potrebbe pur fare a meno di mandarla proprio ora!» — brontolava un pover'uomo, inzuppato fradicio (era un mercante, che tornava a cavallo al suo paese) — e seguitava, sempre più bisbetico: «Come se alla fiera ci fossi andato per divertimento! Dio lo sa che se non mi arrabatto per guadagnare qualche cosa, a casa moglie e figliuoli non mangiano. Questi quattro soldi» — aveva la valigetta legata dietro la sella — «Dio lo sa se son guadagnati, e se debbono bastare per un pezzo! Guardate s'è un tempo questo da preparare a un galantuomo, che non viaggia certo per ispazzo! E domani, quando mi toccherà rimanere tutto il giorno tappato nello scrittoio a far conti, allora sì che manderà il sole!»

Brontolava, brontolava, e intanto era giunto ad un bosco che doveva traversare. Alza gli occhi, e per poco non cade all'indietro, tramortito dallo spavento. Dinanzi a lui, eccoti un brutto ceffo di bandito, col fucile spianato. Il povero mercante dà una strappata alle redini, per tirare il cavallo da banda; ma quell'omaccio spara....

Altro che brontolare contro la Provvidenza! La pioggia ha inumidita la polvere, e la fucilata non parte. Il mercante sprona intanto il cavallo a un galoppo disperato, e riesce a mettersi in salvo.

Vedi se te lo dico sempre che Dio sa meglio di noi quale sia il nostro bene? E però bisogna prendere in pace quello ch'Egli ci manda. In fondo ad ogni noia, in fondo ad ogni dolore, c'è sempre, celata o palese, la sua misericordia.

## **ROBA RUBATA NON FA BUON PRO**

SENTI che brutta cosa fece un giorno un certo Beppone, e come gli stette bene il suo castigo.

In una notte d'autunno scura, scura, quando si fu assicurato che tutti dormivano, Beppone pensò di rubare l'uva salamanna nel giardino della Badia. Di quest'uva squisita, dai grossi chicchi dorati, ce n'era una magnifica vite, a spalliera, che ricopriva tutta una muraglia del convento.

Beppone scavalcò il muro di cinta del giardino, si tirò dentro una scala a piuoli ed una gerla; appoggiò la scala alla muraglia dov'era la vite, e su, a vendemmiare, lì solo, al buio, in fretta e furia. Ogni grappolo, se lo buttava dietro le spalle, nella gerla che aveva sul dorso; e gongolava sentendo che la gerla, di momento in momento, si faceva più pesante.

E cògli e cògli, i bei grappoloni polposi; e carica e carica la gerla.... A un certo punto, il peso fu tanto, che il piuolo della scala, su cui Beppone stava ritto, si spezzò, e ladro e gerla caddero insieme da una bella altezza, trascinandosi dietro la scala.

Al rumore, incominciarono ad aprirsi, qua e là, le finestre delle celle, e i frati si affacciarono.

Beppone avrebbe voluto scappare, ma s'era fatto troppo male ad una gamba, per potersi rialzare da solo. E così, il Padre Portinaio gli capitò sopra con la lanterna.... E così, non ebbe l'uva, stette malato un bel po' di tempo, e fu conosciuto da tutti per ladro.

## LA PERA GIULEBBATA

C'ERA una volta, tanti tanti anni sono, una mamma, che aveva un figliuolo solo, — e puoi pensare se gli volesse bene! Sognava per lui ogni sorta di fortune, soddisfazioni, onori, ricchezze; e le parve toccare il cielo col dito quando riuscì a farlo ammettere alla Corte del Principe in qualità di paggio.

Il figliuolo era un buon figliuolo; aveva però un brutto viziaccio: era goloso, ma goloso come ce n'è pochi.... per fortuna. E la mamma, che lo sapeva, a raccomandarsi: «Figlio mio, abbi sempre in cuore il Signore Iddio e la tua mamma. Ricordati che Dio vede tutto quello che fai e sin quello che pensi; e col Principe, ragazzo mio, non mi fare sfigurare. Rispettalo ed amalo come fosse il tuo povero babbo, obbediscilo in tutto e per tutto, e tratta come fratelli gli altri paggi tuoi compagni; e, mi raccomando, non farti vedere ingordo nè ghiottone, e non prendermi indigestioni.»

Il nuovo paggio ebbe per l'appunto l'incarico di servire a tavola il Principe. Un giorno, il cuoco gli diede a portare un gran piatto d'argento con certe pere giulebbate, d'un bel colore dorato, che mandavano un profumo da resuscitare i morti. Al ragazzo venne l'acquolina in bocca. Ricordava, sì, le raccomandazioni della mamma; ma per una pera sola.... È vero, Dio ci vede; ma l'anticamera che metteva nella sala da pranzo era vuota.... Se le portava in tavola e il piatto arrivava a quel ciambellano grasso, addio, le mie pere!... Non seppe resistere; ne prese una per il picciuolo, la trangugiò così, intera intera, senza quasi sentirne il sapore per la gran fretta, ed entrò in sala. Ma la pera era bollente, e ingoiata a quella maniera, senza nemmeno aprirla, gli bruciò la gola e lo stomaco come fosse stata di fuoco. Sentì un dolore forte forte in mezzo alle spalle, gli parve che tutta la sala girasse, fece appena in tempo a posare il piatto sulla credenza, e sarebbe caduto se il maggiordomo non lo sorreggeva.

Ci volle del bello e del buono perchè il medico di Corte capisse di che malattia si trattava. La bruciatura era così forte, che il ragazzo stette proprio male per molti giorni, e per poco non gli venne un'ulcera allo stomaco. E guarito il male, rimase la grande vergogna, che lo guarì dall'ingordigia una volta per tutte.



## IL CAPPOTTO

ERA una sera buia d'inverno, e faceva un freddo da lupi. I soldati dovevano passare la montagna, perchè di là dalla montagna c'erano i nemici. Ma non conoscevano i sentieri, e perciò si fermarono in un villaggio, per domandare una guida che fosse pratica del miglior valico.

Scelsero un giovine spaccalegna, che s'era offerto di buona voglia, e stavano per partire, quando il Maggiore — vecchio soldato burbero e severo, ma, con un cuor d'oro — gli disse:

«Va' a prenderti il mantello: vuoi venire a cotesto modo? Ci raggiungerai alle ultime case.»

Il giovinotto sorrise: «Mantelli, non ne ho, signor Maggiore. Il giorno ci si scalda lavorando; la sera si sta nel canto del fuoco....»

Il Maggiore si volse ai contadini, radunati intorno ai soldati: «Chi di voi gli presta un mantello? Non voglio che venga a morir di freddo sulla montagna!»

Silenzio generale.

«Chi ha un vecchio mantello?» — ripeté il Maggiore.

Un forestiero — un vecchio scarno, fuggito dal suo paese saccheggiato dai nemici, e riparato in quel villaggio, dove s'era offerto per aiuto al maniscalco, — si fece avanti, solo. Si tolse il cappotto, e lo consegnò allo spaccalegna.

«Bravo!» — gli fece il maniscalco: «E se quello non torna e tu perdi anche il cappotto?»

«Ad aiutare chi ha bisogno, non ci si perde mai!» — rispose il vecchio, tranquillamente.

Dopo tre o quattro giorni, eccoti un bell'ufficiale, con la divisa nuova fiammante e la medaglia sul petto. Scende di cavallo dinanzi alla locanda del villaggio, e domanda, tutto ansioso, all'oste, di quel vecchio che aveva prestato il cappotto alla guida.

«È lì, nella fucina del maniscalco!»

L'ufficiale vi corre....

O non era il figlio di quel vecchio fuggiasco, il figlio che s'era arruolato da un bel pezzo, che aveva seguito il suo reggimento lontano lontano, conquistandosi sul campo la medaglia ed il grado, ed ora, saputa la distruzione del suo paese, era in tutte le pene per ritrovare il suo povero babbo?

Quando i soldati erano arrivati al campo, per combinazione aveva riconosciuto il cappotto della guida, e finita la battaglia, era tornato in cerca del suo vecchio. Figurati la gioia di tutti e due!

«Lo dico sempre,» — ripeteva il babbo — «che ad aiutare il prossimo non ci si perde mai. Ma non pensavo davvero di avere, per così piccola cosa, così grande ricompensa!»

## LE PECORE

UN pastorello custodiva le sue pecore sulla montagna. Un giorno che se ne stava seduto su di un masso all'ombra di un abete, si addormentò; e dormendo, ciondolava il capo di qua e di là. Il montone lo prese per un gioco: credette che lo invitasse a cozzare, e allegramente diè un balzo indietro, per prendere una buona rincorsa, e gli si avventò.

Pensa che bel gusto essere desti da una cornata a quel modo! Il dolore acuto della ferita fece perdere la testa al giovinetto, che afferrò il montone, e senza nemmeno sapere che si facesse, lo buttò giù da un precipizio.

Era già pentito per quel momento di collera cieca, e stava lavandosi il capo malconcio alla sorgente vicina, quando.... che ti vede? Le pecore, abituate a seguire sempre a passo a passo il montone, saltano una dopo l'altra nel precipizio dietro a lui, e vanno a sfracellarsi stupidamente contro le rupi.

Ebbe un bel correre e affannarsi a trattenerle, e disperarsi! «E ciò che fa la prima, le altre fanno» — lo dice anche Dante, in un verso che quando sarai più grande imparerai.

Intanto, impara (e non è mai troppo presto) che non è una scusa il dire: «Anche gli altri fanno così.» Se uno sbaglia, l'andargli dietro ciecamente è da pecoroni.

Ma impara, sopra tutto, che ogni volta avrai ceduto ad un impeto di collera, dovrai poi sempre pentirtene.

## CHI PIÙ BESTIA?

«MA guarda che bella cincia, lassù!» — e Renzo la additava a sua sorella Ghita, su di un ramoscello, in cima ad un pero: «Ora, ci metto un lacciuolo, e la prendo.»

«Povera bestiola! Bel gusto di tormentarla! E poi, il pero ha i rami troppo deboli: arrischi di sciupare la pianta, e di farti del male.»

Ma Renzo, quando aveva un'idea, non dava retta ad alcuno: era d'un certo caratteraccio ostinato....

Formò un lacciuolo, e salì sull'albero. La cincia era volata via, ma poco lontano; e il ragazzo ridiscese, e si appostò sotto la pergola, aspettando.

Di lì a un po' di tempo, il povero uccelletto ritornò, senza sospetto; e si appollaiò su di un ramo basso del pero; poi saltellò da una fronda all'altra, sempre più su.

Il ragazzo la spiava, di sotto alla pergola: «Ora si accosta.... Ecco, ecco.... No, si è allontanata!»

Ghita diede un sospirone: «Meno male! Non so come fate, voi ragazzi, ad avere un cuore così duro! Ora, scuoto il pero, per farla volar via. Non posso vederla avvicinarsi a quella trappola!»

Ma prima che Ghita fosse in tempo a salvarla, la cincia aveva spiccato un piccolo volo, e s'era proprio accalappiata nel lacciuolo.

«Evviva!» — gridò il ragazzaccio: «Ora, è in mano mia!» — E su, lesto come un gatto.

Fosse l'ansia di agguantare la preda, fosse disattenzione, fidò in un ramo troppo sottile: proprio nel momento ch'egli smoveva il calappio, il ramo si spezzò e Renzo cadde a terra, sbucciandosi tutta una mano sulla ghiaia, mentre l'uccello, liberato dal laccio, volava via con uno strido di spavento.

«Te l'avevo detto?» — non poté far a meno di esclamare la Ghita, quand'ebbe veduto che la ferita, non era grave, — come se Renzo non rammentasse già da sè le parole della sorella, e non provasse già bastante dispetto!

Ghita gli lavò la mano al ruscello, e voleva fasciargliela col fazzoletto.

«Ma che fasciare!» — disse Renzo bruscamente: «Lasciami andare, chè voglio rimettere il lacciuolo. Ho detto che la prendo, e la prenderò.»

«E vorresti tornare ad arrampicarti sul pero? Bada, Renzo....»

«Mi credi così zuccone? Le cincie non tornano più sull'albero dove hanno incontrato un pericolo. Per questo, sarebbe perfettamente inutile che mi arrampicassi di nuovo sin lassù. Troverò un altro albero, dove tendere il laccio.»

«Ah, gli uccelli non tornano dove hanno arrischiato di capitar male?»

«No. Nemmeno questo sapete, voi ragazze? O che cosa v'insegnano dunque a scuola?»

La Ghita s'indispettiva sempre quando Renzo parlava delle *ragazze* con quel tono di sprezzo.

«Già; gli uccelli non incorrono due volte nello stesso pericolo,» — disse calma: «e i ragazzi invece sì. Tu, che sai tutto, dunque, sai anche dirmi chi sia più bestia?»

## STORIA DI UN BEL CAVALLO DA SELLA

C'ERA stata la guerra, e un reggimento di cavalleggieri s'era accampato presso una borgata. In questa borgata, viveva un maniscalco, che aveva nome Curzio ed era un birbone matricolato.

Una notte, che ti fa il signor Curzio? Niente di meno che ruba uno de' più bei cavalli del reggimento, e lo nasconde nel bosco. Poi, quando il reggimento è partito, monta in sella e trotta via, per andare a vendere il cavallo in un paese lontano lontano, dove nessuno lo conoscesse.

Arriva a una città, ma non si arrischia ad entrare: fa il giro delle mura, e quando si trova proprio alla svolta dei bastioni, vede in un prato una compagnia di dragoni che fanno gli esercizi. Le trombe squillano.... Il cavallo rubato drizza le orecchie, freme, e *hop!*... Curzio fa appena in tempo ad aggrapparsi alla criniera, che la bestia spicca un salto a traverso il fossato e corre a mettersi in fila con gli altri cavalli. E lì, mentre Curzio, rosso, confuso, ansante, continua ad afferrarsi disperatamente dove può, per non cadere, il cavallo segue puntuale tutti i comandi e gli squilli di tromba, eseguendo senza sbagliare tutti i movimenti ordinati e tutte le evoluzioni al trotto e al galoppo. Curzio, quasi fuor di sè dal terrore e dalla vergogna, stringe convulso il pomo della sella e sente il sudore gocciolargli dalla fronte. I soldati, a malgrado della disciplina, non riescono a trattenere le più matte risate, vedendogli fare gli esercizi senza volere, e con quella faccia!

Finiti gli esercizi, ufficiali e soldati lo circondano. Il colonnello si avvicina e gli dice, serio serio: «È un bel cavallo, giovine, bene avvezzo agli esercizi militari: come è capitato nelle tue mani?» — Curzio tenta di dire che l'ha comprato, ma non sa precisare dove nè da chi; balbetta, s'impapera, la ruberia viene scoperta, e il ladro finisce in prigione.

Presto o tardi, va sempre a terminare così.

## C'È BICCHIERE E BICCHIERE

IL bottaio racconciava le botti nella tinaia della locanda. Quand'ebbe finito, andò dall'oste, ch'era al banco, e l'oste gli diede un bicchier di vino.

«Alla vostra salute!» — disse il bottaio; e sedette a una tavola: «Come vanno gli affari?»

«Male, caro mio!» — rispose l'oste: «Lo vedete da voi. Qua dentro, non c'è un cane, e alla locanda nuova, ogni giorno pare mercato. Ora, la moda vuol così. S'ha voglia a sacrificarsi, per avere il miglior vino del paese; s'ha voglia a venderlo al prezzo di costo: vanno piuttosto a bere un'acqua tinta al Leone Coronato (benedetta la sua corona!) che venir qui, dove, non fo per dire.... Insomma, la gente non capisce che c'è vino e vino....»

«E s'io vi dicessi una cosa,» — gli fece il bottaio: «non ve n'avreste a male? No, in verità?»

«Ma no; anzi ci avrei piacere. Se avete qualche buon rimedio da suggerire, non domando di meglio.»

«Siamo amici vecchi, e non potete dubitare ch'io parli per mal animo. Voi mi dite, caro Memmo, che c'è vino e vino; ed io vi rispondo, con vostra buona pace, che c'è bicchiere e bicchiere.»

«Come sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire che questo vino, per esempio, che mi avete favorito, è eccellente, e al Leone Coronato non ce l'hanno. Ma al Leone Coronato non me lo porterebbero in un bicchiere come questo, non bene sciacquato e sbocconcellato all'orlo. Che volete? L'ordine e la nettezza dànno certo sapore alla roba, che un vinetto da nulla, sopra una tavola di marmo bianco e rilucente o su una tovaglia di bucato, in un bicchiere di cristallo terso e senza incrinature, può piacere più di questo vostro vino, che, ripeto e vi ringrazio, è davvero eccellente.»

L'oste s'era rannuvolato. Pensò un poco; poi, stese la mano al bottaio: «Ed io ringrazio voi, perchè anche il vostro consiglio è eccellente. Ho proprio paura che abbiate ragione!»

Da quel giorno, ci stette attento, e volle che la sua locanda fosse sempre pulita e lucente come uno specchio. E si vede che il bottaio aveva proprio ragione, perchè, a poco a poco, gli avventori tornarono.

## LE PIETRE PREZIOSE

CHE bei rubini, rossi fiammanti! Che magnifici smeraldi, grossi come chicchi di grano, limpidi come l'acqua marina scintillante al sole! Li aveva avuti in consegna un orefice da una gran dama, che gli aveva commesso d'incastonarli in un diadema.

Aldo, il garzone dell'orefice, stava a bocca aperta ad ammirare quelle pietruzze, che brillavano come avessero in fondo una fiammella, e costavano tanto denaro.

Un giorno, il principale si avvide che due rubini mancavano, e dei più belli: sospettò del garzone, andò a frugare nella cameretta di lui, e trovò le due gemme nascoste in un buco del muro, al disopra di un vecchio cassettono.

Aldo giurò e spergiurò che non le aveva toccate; ma il padrone lo picchiò sodo, gli predisse che finirebbe in galera, e lo cacciò.

Il giorno dopo, uno smeraldo venne a mancare, e l'orefice lo trovò nel solito buco del muro.

Allora si appostò, e stette bene attento per vedere chi mai fosse il ladro delle pietre preziose. E vide la gazza, che il garzone aveva addomesticata, venire sul banco da lavoro, prendere un rubino nel becco e volare a nasconderselo nel buco del muro.

Figurati quanto dispiacere provò l'orefice per avere così maltrattato e calunniato il povero Aldo! Si diede dell'asino senza risparmio per avere ceduto con tanta leggerezza al primo sospetto che gli si era affacciato: corse in cerca del ragazzo, gli domandò perdono, lo riprese con sé, lo trattò sempre di poi con grande bontà, e sempre si guardò dal pensar male di chi si fosse. E da allora, quando le cose brutte non le vedeva co' suoi occhi, non ci voleva mai credere.

E molto meglio così. Ce n'è abbastanza del male certo, senz'andare a pensare all'incerto.

## QUANTO IL FIGLIO DEL RE

UNA mattina — una bella mattina di settembre, così limpida che le cime aguzze dei monti, tutt'intorno, sembravan lì da toccarsi, soltanto a stender la mano, — un pastorello stava seduto sull'erba fiorita di un prato, e intagliava un ramo d'albero, dopo averlo scortecciato, per farsene un bastone. Sul manico dove s'incurvava a formare impugnatura, ci aveva fatto un musino di lepre, lungo e appuntito; e poi, via via, due o tre stelline e una luna, con gli occhi, il naso e la bocca, e la sua brava raggiera attorno; poi, due cani e tre o quattro pecorine, che rigiravano intorno al legno come rincorrendosi; e un bel maialino, con la coda a cavatappi; e poi?... Che ci aveva fatto ancora? Aiutami tu! Ah sì; una casa, con un cancelletto, che figurava l'orto; e un tacchino, una colomba, un topo, un bruco; e poi, sempre più minuti, a mano a mano che il bastone andava assottigliandosi verso la punta, un moscone, una mosca ed un moscerino; ma così ben fatti che parevan lì lì per volar via.

E mentre intagliava il bastone col suo coltelluccio, il ragazzo canterellava allegramente una canzoncina, che forse sai anche tu

Piccirillo è andato in Francia  
Con la spada e con la lancia....

In quella, càpita nel prato per l'appunto il figliuolo del Re, che andava a caccia con i suoi cavalieri; ma il pastorello non lo conosceva.

Il Reuccio vede il bastone intagliato; e subito gli vien voglia d'averlo.

«Me lo vuoi vendere?» — dice: «Ti do quanto denaro vuoi.»

«Nossignore,» — dice il pastorello: «il bastone non è da vendere. Me lo faccio per me, e di denaro non ho bisogno.»

Si rimette a lavorare, per terminare le ali piccine piccine del moscerino, e intanto riprende la canzone:

Piccirillo è andato in Francia  
Con la spada e con la lancia,  
Con il coltelluccio in mano....

«Non hai bisogno di denaro?» — ripete il Reuccio, meravigliato: «Ma se ti dessi, per esempio, dieci zecchini d'oro?»

«Non saprei che farmene,» — risponde, placidamente, il pastorello; e seguita la canzone di Piccirillo:

Con il coltelluccio in mano  
A ammazzare il capitano....

«E se ti dessi cento zecchini?...»

«No e no! Non ve l'ho detto, che il bastone mi serve e che de' vostri denari non so che farmi? Sono ricco io, ricco quanto il figlio del Re, e non ho bisogno di nulla e di nessuno!»

Il Reuccio era abituato a sentir tutti che chiedevano denaro, o, per lo meno, tutti che ne desideravano; era abituato a veder tutti cedere a' suoi capricci. Il fare del ragazzo gli piacque, come una novità.

«Davvero sei ricco quanto il figlio del Re, tu?» — domandò incuriosito.

«Sissignore. O che credete che il sole scaldi più lui che me? che la terra fiorisca per rallegrare più lui che me? Io sto benone: quand'ho fame, ho da mangiare; quand'ho sete, ho da bere, quand'ho freddo, ho da coprimi. Non darei queste due braccia per metà del suo regno; questi due occhi, non li darei per il suo regno intero, con lo scettro e la corona per giunta. Ho tutto quello che

desidero, perchè nulla desidero di quel che non ho. Non vi sembro ricco, dunque, quanto il figlio del Re?»

Il Reuccio gli mise amichevolmente la mano sulla spalla: «Hai ragione, ragazzo mio; e te lo dice proprio il figlio del Re.»

«Come? Siete voi? il figlio del mio Re?» — domandò, tutto stupito, il ragazzo; e balzò in piedi.

Poi, timidamente, ma con garbo, gli porse il bastone: «Allora, questo ve lo dono volentieri... se vi piace davvero.»

Il Reuccio non gli dette denaro, in cambio: gli dette un bacio.



## LE SPESE DELLA LITE

C'ERANO due bambini, Guido e Nino; e un giorno trovarono una noce caduta dall'albero.

«È mia!» — gridò subito Guido: «L'ho veduta io per il primo!»

«Niente affatto!» — gridò Nino più forte: «È mia, perchè l'ho raccattata io.» — E la teneva stretta in pugno.

Guido fece per istrappargliela; e lì, una delle solite liti.

Un ragazzo grande, che da un po' di tempo stava osservando quei due rissosi, e se la rideva, a un tratto s'intromise, e con uno scapaccione per ciascuno li separò.

«Venite qua, e vediamo chi ha torto e chi ha ragione,» — disse; e si fece raccontare la cosa. Poi, serio serio, giudicò: «Uno dei gusci tocca a Guido, perchè ha veduto per il primo la noce; l'altro tocca a Nino, perchè l'ha raccattata; ed il gheriglio viene a me, di diritto, come prezzo della sentenza.» E fece la spartizione, e se ne andò.

Andandosene, però, si volse ridendo a guardare i due bambini imbronciati, e gridò loro: «Tra i due litiganti il terzo gode. Ricordatevelo per quando sarete grandi: potrebbe darsi che le spese di tribunale vi portassero via il gheriglio anche se vincete la causa!»

## COCCODÈ!

C'ERA una volta una povera filatrice, che aveva nome Brigida. Una sera, ella era seduta nella sua piccola cucina, e filava. Dall'uscio aperto, entrò pian pianino, guardandosi attorno, seria ed attenta, come se badasse dove posava le sue zampe, una gallina, che apparteneva ad una vicina della Brigida. La Brigida chiuse in fretta l'uscio, prese la gallina e la portò su, in uno sgabuzzino che aveva a tetto.

«Le porterò da mangiare» — disse tra sè, — «senza farmi vedere da alcuno; e così avrò anch'io le mie brave ova.»

E infatti, subito la mattina dopo, la gallina fece l'ovo. Ma ad una cosa la Brigida non aveva pensato. Appena ebbe depresso l'ovo, la gallina incominciò a schiamazzare: coccodè, coccodè! La Brigida si sentì morire, — e su di corsa nello sgabuzzino, per farla tacere! Ma sì! La vicina l'aveva bell'e sentita, e corse di sopra anche lei, e, prima di riprendersi la sua gallina, gliene disse d'ogni colore, sì che la gente si affacciò agli usci per vedere che cosa accadeva.

Sino a quel giorno, dalla vicina, ch'era una buona donna e abbastanza agiata, la Brigida aveva sempre avuto qualche aiuto — ora un po' di burro, ora un po' di miele, ora qualche ovo. Da quel giorno in poi, non ebbe più nulla di nulla; e per giunta in paese la conobbero per ladra, e nessuno si fidò più di lei.

La roba d'altri, lasciala dov'è:

Se no, c'è sempre chi fa coccodè!

## LA ZUCCA E LA GHIANDA

UN contadino s'era sdraiato a riposare, godendosi il fresco all'ombra di una quercia; e intanto guardava una zucca, che cresceva lì accanto, tra l'erba. A un tratto, cavò la pipa di bocca e scosse il capo, come disapprovando:

«Hum! questa non mi persuade, che un'umile pianticella come la zucca debba dare frutti così belli e grossi, ed un albero tanto alto e maestoso come la quercia, invece, dia frutti così meschini! Se l'avessi fatto io, il mondo, avrei disposto tutto al contrario, e avrei voluto che quelle magnifiche zucche gialle venissero sulla quercia. Ci avrebbero fatto un gran bel vedere tra le foglie!»

Non aveva terminato il suo sciocco ragionamento, che una ghianda si staccò d'in cima all'albero e venne a colpirlo così giusto sul naso, da fargli uscire il sangue.

«Ahi, ahi!» — fece il nostro saccente: «L'ho avuta, la creazione del mondo a lume di naso! Mamma mia, se fosse stata una zucca, mi spiaccicava addirittura!»

Quando sarai grande e grosso più della zucca, e magari anche più di quel contadino, se mai ti parrà che qualche cosa non vada bene, in quel piccolo spicchio di mondo che i tuoi occhi possono vedere, devi dirti, senza paura di sbagliare: ci sarà la sua ragione, ci sarà la sua misericordia, perchè Dio sa tutto meglio di noi, anche il posto da assegnare alle zucche.

## SOTTO IL FAGGIO

UNA volta, due giovinotti si presentarono ad un vecchio giudice, per una lite.

«Ecco, Eccellenza, come sta il fatto. Quando andai soldato, consegnai qui ad Osvaldo un anello ch'era stato della mia povera mamma, perchè me lo custodisse. Eravamo come fratelli, e mai avrei pensato che potesse farmi un'azionaccia. Ed ora, invece, non me lo vuol più rendere.»

«Nando dev'essere ammattito, Eccellenza!» — disse l'altro, franco e disinvolto: «Io non ho mai veduto anelli, e nemmeno ne ho mai sentito parlare: figuratevi poi se ne ho mai ricevuti in consegna! O è ammattito, o la storiella dell'anello se l'è sognata una notte, ch'era tornato in caserma un po' brillo.»

Il giudice, dalla bella barba bianca, stava seduto, serio serio, sulla sua poltrona.

«E tu» — domandò a Nando — «hai testimoni da citare? Puoi chiamar qui qualcheduno che fosse presente quando gli hai consegnato l'anello?»

«Chi volete mai che chiami? Non c'era anima nata lì, quella sera. Me ne ricordo come ora: s'era sotto a un faggio, che c'è giusto dove termina la redola del nostro podere. Osvaldo era venuto a salutarmi, perchè partivo la mattina dopo; ed io mi tolsi l'anello e glielo diedi; ma lì, proprio in quel punto, sotto al faggio....»

«Ma di che faggio mi vai chiacchierando? Smetti: non hai vergogna? Se non so nemmeno dove sia, io, cotesto tuo faggio; e non l'ho mai veduto nè sentito nominare! Posso giurare....»

Il vecchio giudice lo interruppe, con la sua voce piana e dolce:

«Poi che il faggio è l'unico testimone che hai, Nando, potresti portarmene qui un ramoscello, tanto per farmelo vedere?»

«Eccellenza, sì; vado e torno in un momento.»

«Tu» — continuò il giudice rivolto ad Osvaldo, — «aspetta qui sin che ritorni.»

Osvaldo s'inclinò con un certo fare, come dicesse: «Obbedisco, sì; ma questo vecchio mi pare imbecillito, con la trovata del ramoscello!» — E sedette in un angolo, mentre il giudice, senza più occuparsi di lui, riprendeva a scrivere in un suo scartafaccio.

Per un certo tempo, non si senti che lo scricchiolio della penna, e ogni tanto qualche sospirone di Osvaldo, annoiato di aspettare.

A un tratto, il giudice sollevò la bella testa bianca dallo scartafaccio:

«Quanto tempo ci mette, questo benedetto Nando. Affacciati un po' alla finestra, Osvaldo, se mai tu lo vedessi venire!»

E Osvaldo, distrattamente: «E non può essere tornato ancora, Eccellenza. Di qui al faggio, c'è più di mezzo miglio....»

«O vedi un po' che ora lo sai, dov'è il faggio.... e prima giuravi di non averlo mai sentito nominare! Vedremo di rinfrescarti la memoria anche circa l'anello, canaglia matricolata che non sei altro!»

Infatti, frugarono la casa di Osvaldo; trovarono l'anello; e il briccone, che s'era tradito da sè, fu messo in prigione, dov'ebbe tempo di meditare se fosse stato più furfante o più balordo.

## L'EREMITA

C'ERA una volta un Principe, che aveva tutto quanto si può desiderare al mondo: lui bello, lui giovane, lui ricco, lui potente, lui amato dal popolo. Ma invece di ringraziar Dio a mani giunte per tante benedizioni, era divenuto superbo; e si vantava della propria bellezza, della ricchezza, della potenza, e se ne teneva, come se al mondo ci si fosse messo da sè. Vedi che sciocco!

Un giorno, questo Principe andò a caccia, in montagna; e mentre inseguiva un camoscio, scorse, sotto lo sporto di una rupe, una cappelletta. Ci si avviò, salendo certi gradini intagliati nel masso, e, a un tratto, si trovò dinanzi ad un vecchio eremita, seduto all'entrata della sua caverna. Il vecchio teneva in mano un cranio, e lo guardava fisso, con grande attenzione.

Il Principe gli si accostò, e col solito risolino sprezzante, gli domandò: «Che cosa guardate così attentamente, padre, in quella testa di morto? Che volete vederci di bello?»

L'eremita guardò serio il Principe, e disse: «Mi piacerebbe sapere se è il cranio di un povero mendicante o di un bel Principe ricco e potente; ma non mi riesce d'indovinare.»

Che faccia di grullo fa il Principe a quella risposta! La lezione gli sta d'incanto, però. È inutile metter superbia, quando all'ultimo bisogna smetterla tutti ad un modo.

## COSÌ FANNO I PAPPAGALLI

DUNQUE, c'era una volta un vecchio marinaio, che tornava da un lungo viaggio, ed aveva portato con sè un magnifico pappagallo verde, con un bel ciuffetto rosso, per farne dono ad una sua piccola amica.

Questa sua piccola amica si chiamava Cecchina, ed era la bambina di un armatore, dal quale il marinaio aveva avuto un tempo aiuti e cortesie.

Durante il viaggio, il vecchio si era ammalato di bronchite ed aveva dovuto rimanere buona parte della traversata nella sua cuccetta. Intanto, aveva insegnato al pappagallo qualche parola, per rendere il regalo più gradito alla piccola Cecchina.

Quand'egli chiamava: «Cocò!» — il pappagallo rispondeva subito: «*Prrronto!*» — E quando gli domandava: «Vuoi bene alla Cecchina?» — Cocò rispondeva: «Sì, sì! Evviva la Cecchina!»

Figurati se la bambina fu felice del dono!

Il marinaio posò il pappagallo sulla tavola, glielo fece carezzare, e perchè il povero Cocò tremava tutto, impaurito di trovarsi a terra, in una casa, tra gente nuova, anzi che sul bastimento, il vecchio si fece dare un mazzetto di ciliege, e lo riconfortò. Tu avessi veduto con che garbo sbucciava le ciliege, tenendole tra le zampette, e lasciando la buccia intera intera, tutta d'un pezzo!... Ci scommetto, che tu non sapresti fare altrettanto! E la Cecchina, meno ancora di te, piccina com'era.

Poi, quando Cocò ebbe preso un po' di confidenza, incominciò il suo bravo esame:

«Cocò!»

«*Prrronto!*»

La Cecchina stava a bocca aperta, a sentir quella meraviglia. Non aveva mai veduto un pappagallo vivo, ne' suoi tre anni di vita.

«Cocò, vuoi bene alla Cecchina?»

E il pappagallo: «*Sì, siii!* Evviva la Cecchina!» — Ma poi.... Poi, il pappagallo non si fermò lì.

«Evviva la Cecchina! *Hem! Hem! Hehem!* Evviva la Cecchina! *Sss-ccci! Sss-cci! Sss-ccciù!*»

Il pappagallo sembrava preso da una tosse violenta, e faceva l'atto di sputare e sputare, a tutto spiano.

La bambinetta spalancava tanto d'occhi a quello spettacolo, senza capirci nulla.

Il babbo e la mamma si sforzavano di trattenere le risa, per timore di dar dispiacere al buon vecchio marinaio.

E com'era andata?

Era andata che durante la lunga malattia il vecchio aveva tossito, naturalmente, e sputato; e Cocò non aveva imparato soltanto tutto quello che gli era stato insegnato; aveva imparato tutto quello che aveva veduto fare; e così, povero Cocò, invece di un divertimento, era una pena e uno schifo sentirlo spurgare a quel modo, come un vecchio catarroso.

E la morale della storia?

Per i bambini, la storia basta. La morale, la ricavano i babbi e le mamme.

## IL BRIGANTE

C'ERA una volta un brigante....

*Una volta*, prima che i nostri bravi soldati liberassero il paese da quella vergogna!

E questo brigante si appostò un giorno dietro ad un albero, aspettando un ricco signore di campagna, che doveva passare di là con molto denaro in dosso.

Il brigante dunque si appostò, attese, e quando vide avanzarsi il signore, gli spianò contro il fucile; ma, per mirare più giusto, mise il ginocchio a terra, e....

Guarda, quando si dice, le vie della Provvidenza! A terra, proprio in quel punto, c'era una grossa vipera aggrovigliata: o non andò a posarci il ginocchio sopra?

La bestiaccia si drizzò infuriata (non per nulla si dice *inviperire!*) gli si avventò.... e il brigante fallì il colpo.

Dietro la fucilata, si udì un grido; e il signore, inorridito, vide il brigante dibattersi mezzo strangolato, mentre la vipera, attorcigliatagli al collo, lo mordeva ferocemente, rabbiosamente, a più riprese.

E così la morte, che il brigante voleva dare all'altro, l'ebbe lui dalla vipera.

## LA FIERA

C'ERA la fiera in paese.

Sin dalla mattina presto, ancora prima di aprire le imposte, s'era cominciato a sentire un brusio, uno scalpiccio di grosse scarpe, e belati, e mugghii, e ragli, e lamenti, e pigolii, di povere bestie d'ogni specie, menate a vendere.

Nella via principale, tra molto picchiare e vociare, avevan rizzate due fili di banchi e di baracche, dove si vendeva roba di tutti i colori e di tutte le sorta: stoffe e nastri che sventolavano, e fiori di carta, zoccoli appesi che battevano l'un contro l'altro ad ogni urto, con un ticchettio come di nacchere; e dolciumi e balocchi, e pentoli e stoviglie, e oreficerie, e forbici e coltelli, serrature e bullette, rocche e fusi, maglie e sciallini, frutta ed erbaggi, libri e figurine, cappelli di paglia e panierini, e ventole per il fuoco, e finimenti per i cavalli, e fruste, e museruole, e trappole per i topi, e gingilli — insomma, tutto quanto di più utile e di più inutile si può vendere e comprare.

La signora Clelia si affacciò alla finestra, e rimase a guardare, pensierosa, tutto quel tramestio.

Era una buona signora, ricca e sola, senza un parente al mondo, e da un pezzo pensava di prendere con sè una ragazzina, per allevarsela e volerle bene come ad una figliuola. S'era consigliata con la maestra, la quale le aveva fatto conoscere quattro orfanelle; ma la signora non sapeva risolversi. Quale scegliere? Pur con tutte le buone intenzioni, temeva di far male.

Giù, nella strada, le ragazze del paese, con le pezzuole dai colori più vistosi ravvolte intorno al capo, e i grembiali nuovi, di rigatino, che parevano insaldati, tanto stavano duri e rigonfi, si affollavano intorno ai banchi dei merciai.

La signora Clelia ebbe un'idea: «Guarda un po'!» — disse tra sè: «Questa sarebbe una buona occasione per conoscere l'indole, i gusti di queste figliuole.» — E fece chiamar su le quattro ragazzine, le quali, naturalmente, nulla sapevano circa i propositi della signora.

«Figliuole,» — disse: «voglio pagarvi la fiera. Eccovi un po' di denaro: comprate quello che più vi piace. Soltanto, quando avrete le vostre compere, venite a farmele vedere.»

Le fanciulle, tutte contente, ringraziarono e corsero giù, a fare la loro scelta.

La Bice fu la più lesta, e tornò in un momento dalla signora. Già da tutta la mattina si mangiava con gli occhi un vezzo di perle celesti, grosse grosse nel mezzo, che andavano scemando ai due capi; ma non avrebbe mai pensato di poterselo comprare. Appena fu padrona di quel denaro non ebbe un minuto di esitazione; e ancora le avanzò mezza lira, con la quale comprò certe forcinelle di metallo dorato, che le pareva dovessero fare una gran bella figura tra' suoi capelli biondi.

La Rina ci impiegò un po' più di tempo. Si vergognava di farsi veder golosa dalla signora Clelia, ma d'altra parte, le chicche le stavano a cuore più di tutto. Comprò un pezzo di nastro rosso, per farsene una cintura, ma il resto del denaro lo spese in paste, in confetti, in dolciumi di varie qualità. Non aveva mai potuto cavarsene la voglia a modo suo, e non voleva lasciarsi sfuggire la bella occasione.

La piccola Ada, seria seria, girò tutti i banchi di merciaio, fece i suoi conti, e poi si fermò proprio a quello ch'era sotto le finestre della signora Clelia. E la signora la vide palpare ed esaminare tutte le stoffe, calcolare, esitare, e poi farsi misurare un taglio di lanetta rossa. Quando il merciaio stava già per tagliare, Ada lo trattenne; stette ancora incerta un bel po', e parve risolversi per una stoffa turchina su cui s'era fermata prima che su tutte le altre. Il venditore misurò quella, ma all'ultimo la ragazza tornò alla lanetta rossa già misurata prima, e finalmente ne staccò una camicetta. Quando si trattò di combinare il prezzo e di pagare, andò tanto per le lunghe, e chiacchierò ancora tanto, che il merciaio perdette la pazienza.

Restava la quarta ragazza, la Carlotta, una brunetta esile, pallidina, ma gioviale, tutta brio e buon umore. Era scappata di corsa, ma non si vedeva tornare.

Capitò finalmente, trafelata, tutta allegra, con un panierino. Dentro al panierino, ci aveva



rocchetti e matassine, aghi, spilli, e un ditale.

«Non hai preso altro? Ed hai speso tutto il tuo denaro?» — domandò la signora.

Carlotta arrossì, come colta in fallo. «Nossignora; ne ho speso la metà...» — e tacque, esitando.

«E poi?» — insistette la signora.

«E poi...» — Carlotta parve rinfrancarsi a un tratto e sorrise: «Vedeste, signora!... Ci sono certi burattini così buffi.... Si tira un filo, e fanno un salto e allargano le braccia, e allora il mantice di un organino che tengono in mano si allarga, e fa un certo verso...»

«E tu hai comprato un burattino?» — domandò la signora meravigliata.

«Sissignora. Sapete, c'è quel bambinetto malato del procaccia, che sta alla Casina Rossa. Non ha mai un balocco, mai un divertimento: lui, la fiera non la può nemmeno vedere di laggiù.... Aveste veduto come era contento, come rideva!...»

Anche la signora Clelia era contenta. Le pareva di saperne abbastanza oramai.

E tu? Sai anche tu quale delle quattro ragazze la signora avrà presa con sè?

## IL TESORIERE DEL RE

C'ERA una volta un Re che aveva avuto un capriccio. Invece di scegliersi il suo Tesoriere tra i gentiluomini di Corte, si era nominato a quel posto un brav'uomo, un montanaro intelligente, studioso, capace, attivo, ma nato di poverissima famiglia.

«Bravo Re!» — dirai tu: «Altro che capriccio! Fece benissimo così. Anche tra' ragazzi, uno povero, che studia e lavora da sè, magari senz'aiuto di maestri, e risparmia sul mangiare per comprarsi quei pochi libri, ha molto maggior merito di me, che dei libri e dei maestri ne ho quanti mai posso desiderare, — e più tosto più che meno! — e pure talvolta mi busco una lavata di capo per non aver voglia di studiare».

Hai ragione, figliuolo mio: bravo Re! Perchè la forza di volontà è il merito maggiore, tanto nei grandi quanto nei piccoli. Ma a quei tempi, i cortigiani non la pensavano così; ed uno che non fosse nato nobile, pareva loro da meno, per quanti meriti potesse avere. Ci entrò subito un po' d'invidia, da parte di alcuni, che a quel posto pensavano di aver diritto; e così cominciarono le chiacchiere, le maldicenze, le calunnie.

Si cominciò a bucinare che il Tesoriere avesse certe preziose collezioni, che non amava far vedere alla gente; e che possedesse i più bei gioielli del reame; e che tenesse i suoi forzieri in un sotterraneo, dove entrava egli solo, una volta al giorno, per contare i suoi tesori; e che ammassasse le monete d'oro e d'argento sul pavimento, e le rimenesse con la pala; e che, già, non poteva essere ricchezza bene acquistata quella che non si faceva vedere alla luce del sole; e che quella semplicità di vita, quelle abitudini modeste erano furberie, per distogliere i sospetti; e in fine, che c'era una porticina di ferro, nel palazzo del Camerlingo (Camerlingo è il nome antico dei Tesorieri), una porticina ch'egli non avrebbe aperta nemmeno al Re, perchè lì dentro ci teneva tutta la roba male acquistata, tutta la roba che gli si era appiccicata a quelle rozze manacce plebee, mentre mestava nelle casse dello Stato....

Il Re scoteva il capo, infastidito da tante malignità, e non voleva credere che ci fosse neppure ombra di vero. Ma dài oggi, dài domani.... L'onore, si sa, è uno specchio; e ogni fiato lo appanna. Il Re non voleva, proprio non voleva prestarvi fede; pure queste voci, ronzandogli sempre agli orecchi, lo conturbavano. Un bel giorno, all'improvviso, che ti fa? Prende con sè il suo séguito per una passeggiata e fa fermare le carrozze dinanzi al palazzo del Camerlengo. Sale, con la scusa di visitare certi affreschi alle pareti, e si fa mostrare tutto il palazzo. E arrivano, infatti, anche dinanzi ad una porticina a terreno, nella parte più riposta del palazzo, verso la campagna.

«E qui,» — domanda il buon Re, un po' commosso, perchè sarebbe rincresciuto più a lui che le dicerie avessero qualche fondamento: «E qui che c'è?».

«Oh, Sacra Maestà,» — risponde il Tesoriere, arrossendo: «nulla che meriti l'attenzione della Maestà Vostra.»

«Dove mena questa porticina?» — insiste il Re, mentre i cortigiani strizzano l'occhio, malignando.

«In una stanzetta di nessun conto,» — risponde il Tesoriere, sempre più confuso.

«E non si può vederla?» — fa il Re, cominciando a sdegnarsi.

«Se la Maestà Vostra comanda, mio dovere è l'obbedienza!» — e il Tesoriere s'inchina: «Ma» — arrischia ancora timidamente — «mi permetto assicurare Vostra Maestà che non mette conto davvero.»

«Si apra immantinente la porta!» — ordina il Re.

Il Tesoriere cava di tasca una chiave, ed apre; e Sua Maestà prima, e tutti gli altri dietro, entrano nella stanza misteriosa.

È una stanza meschina, con le pareti nude, imbiancate a calce: unico ammobigliamento, una sedia impagliata ed una rozza tavola: sulla tavola, un piffero, una tasca di cuoio ed un grosso bastone da pastore. Dalla finestra, aperta sulla campagna, si scorgono in lontananza i monti azzurrini.

«La Maestà Vostra mi ha concesso la sua fiducia, mi ha colmato di onori, ed io non posso se non essere profondamente grato. Ma — Vostra Maestà mi perdoni! — quand'ero un povero pastorello e sonavo il piffero sulla montagna, guardando il mio gregge, io mi sentiva ben più felice, perchè non aveva tante preoccupazioni, tanti crucci. Per ciò, se posso dare una capatina qui dentro, dove ho voluto raccogliere i ricordi della mia umile giovinezza, mi par di rivivere: e se proprio non ne posso più, di conti, di affari, e di lesinerie, e di cupidigie, e di diffidenze, vengo a rinchiudermi qui, a sonare qualche vecchia aria del tempo in cui paravo le pecore. Me ne vergogno come di una fanciullaggine, sì, ma sento che mi fa bene all'anima.»

Il Re, commosso, lo abbracciò: «E a me fa bene all'anima pensare che ci sono al mondo galantuomini semplici e buoni come te; e ciò mi compensa di tanto maligno canagliume, che a volte sono costretto a vedermi d'attorno.» — E diede un'occhiata così severa ai cortigiani, che più d'uno in quel momento avrebbe voluto sprofondare sotterra, — te lo garantisco io!

## A CIASCUNO IL SUO MESTIERE

UNA carrozza entrò al passo in paese. Il cocchiere conduceva per mano la pariglia, e il signore — un vecchio signore con la barba bianca, molto ben vestito, — seguiva, pure a piedi, tenendo d'occhio il mozzo di una ruota, ch'era uscita per via, e che il cocchiere aveva rimessa provvisoriamente, tanto per poter arrivare sin là.

Appena la bella carrozza entrò a quel modo nella strada principale, tutte le donne si fecero agli usci e tutti i ragazzi la circondarono, spalancando tanto d'occhi a quella novità, e ficcandosi un dito chi in bocca e chi.... Ma questo non lo voglio dire.

«Che è stato?» — domandava uno: «Una ruota ch'è uscita.» — «No, un guasto allo sterzo del timone!» — «Che bella carrozza!» — «E che cavalli!» — «Di chi sono? Di dove vengono?» — «Non so, ma di lontano certo: vedi quanta mota?» — «E non ribaltarono? E nessuno si è fatto male?» — domandavano le donne.

Il cocchiere si fece largo tra la folla dei ragazzi, e si rivolse ad un contadino: «C'è un bravo maniscalco in paese?

«Se è bravo!... Sta lì, di contro alla Locanda del Leone, dove c'è fuori la frasca. Vedete? Laggiù.... C'è per l'appunto un carro fermo dinanzi alla bottega.»

Intanto, il signore s'era avvicinato egli pure: «Ed è un maniscalco di cui ci si può proprio fidare?» — domandò.

«Altro che fidare! domandatelo qui, all'oste! Vedrete che vi accomoderà la vettura in un batter d'occhio. È un uomo che sa far d'ogni cosa. Al bisogno lavora anche da meccanico, da tappeziere, e guarisce il bestiame meglio d'un veterinario....»

«Vengono a chiamarlo anche di lontano, sapete?» — fece l'oste.

«E va a metter le sanguisughe ai malati, tante volte....» — soggiunse una donna.

«Per le malattie, ci ha un occhio.... E per rimettere a posto le ossa, poi.... Ne sa quanto il dottore. Lo chiamano il medicone!» — rincarò un'altra.

Il signore ordinò dunque al cocchiere di fermare alla locanda, di staccare i cavalli e di consegnare la carrozza a questo famoso maniscalco. Poi, cavando di tasca un magnifico orologio d'oro, si volse all'oste: «E questo,» — domandò: «credete che il vostro maniscalco saprebbe accomodarmelo? Mi s'è giusto fermato.»

«Eh, signore, roba fina a cotesto modo, non sarà prudenza affidargliela....»

«Che bellezza!» — fece una delle donne: «Hai veduto, Rosa, che orologio, eh?!»

«Di quegli orologi lì, in paese non se n'è veduti mai!» — disse la Rosa: «Guardatevi bene, signore, dal metterlo nelle mani di un maniscalco. Lì ci vuole un orologiaio vero, uno che sappia come son fatte coteste macchine.»

«Bravi!» — disse il signore: «Dunque, per un orologio, che alla fin fine, quand'è rotto, si può cambiare con un altro, vi pare più prudente andare da uno del mestiere; e la vostra pelle e quella dei vostri figliuoli, anzi che ricorrere al medico, la mettete nelle mani del primo capitato?!»

I contadini rimasero senza parole. Il ragionamento era giusto, e non c'era da ribattere.

## IL RITRATTO

CENTINAIA e centinaia d'anni or sono, morì in una grande città un mercante forestiero, lasciando molto denaro e molte merci preziose. Si sapeva che aveva un figlio solo; ma era in viaggio, e nessuno lo conosceva. E perciò tutto il denaro e le mercanzie furono prese in custodia dai giudici, sin che il figlio si presentasse a reclamare l'eredità.

Invece di un figlio, un bel giorno se ne presentano tre — tre giovinotti, circa della stessa età, capitati da diversi paesi; e ciascuno pretende di essere il figlio vero, l'unico figlio, e di avere diritto al patrimonio.

Il giudice allora ordina che sia portato un grande ritratto del padre, un ritratto somigliantissimo, che un pittore aveva dipinto poco tempo prima, così vivo e parlante, ch'era una meraviglia. Sul petto dell'immagine, proprio al luogo del cuore, ci fa un piccolo segno, e decreta così: «Quello di voi tre, che sarà capace di piantare una freccia proprio qui, su questo segno, sarà l'erede.»

Uno dei giovani si mette alla distanza indicata, lancia la freccia, e colpisce a un millimetro dal segno. Il secondo colpisce ancora più vicino del primo. Si avvanza il terzo, pone la mira.... Ma a un tratto butta via arco e freccia, e scoppia in pianto.

«Non posso, non posso!» — dice tra i singhiozzi: «Preferisco che tutto vada agli altri: ma non posso tirare contro il mio povero babbo!»

Il vecchio giudice gli posa allora la mano sulla spalla:

«Bravo giovinotto!» — dice commosso: «Un vero figliuolo non può tirare contro il petto di suo padre, nemmeno dipinto. Quei due lì, che senza un momento di esitanza, senza un tremito, han pensato soltanto a mirare giusto, sono due imbroglianti, ed avranno il loro castigo. L'eredità è tua, e te la consegno con la coscienza pienamente tranquilla.»

## STORIA DI UNA VOLPE E DI UN RAGAZZO DISOBBEDIENTE

«BADA, Niccolino,» — aveva detto il babbo: «non ti ravvicinare alle rovine del Castellaccio, perchè potete andar a finir male, tu e anche le pecore.»

Niccolino era un pastorello, figlio di un carbonaio, e viveva in una casina isolata sulla montagna, col suo babbo, la sua mamma ed una sorellina, che aveva nome Tecla.

«E che cosa c'è, babbo, di là dal muraglione del Castellaccio? E perchè l'han lasciato rovinare così? E chi è ora il padrone?»

Anche Niccolino faceva come tanti bambini di mia conoscenza: una domanda non aspettava l'altra, e aveva bisogno di snocciolarle tutte d'un fiato prima che la curiosità gli lasciasse il tempo di ascoltare la risposta.

Il babbo era un povero carbonaio, non era uomo istruito, e lo contentava come poteva. Gli raccontava le leggende che non erano scritte nei libri, ma che tutti i montanari sapevano, per averle sentite dai babbi, i quali alla lor volta le avevano apprese dai nonni e dai bisnonni, la sera, nel canto del focolare.

Gli raccontava che tanti ma tanti anni sono, che nemmeno il nonno del suo bisnonno allora era nato, in quel castello in cima al monte viveva un barone cattivo e crudele, e si ritirava lì per mesi come un avvoltoio sulla sua rupe; sin che, un bel giorno, secondo che il capriccio lo prendeva, scendeva al piano con i suoi bravacci armati sino ai denti, e lì ruberie e prepotenze e assassinii e crudeltà d'ogni genere, che pareva il finimondo. E nessuno osava resistergli nè rifiutare, e nessuno osava andare a lagnarsi al Castellaccio, perchè quelli che capitavano lassù, se il barone non li vedeva volentieri o se dopo un po' gli venivano a noia, te li seppelliva vivi come nulla fosse. Aveva certi trabocchetti che si aprivano a un tratto nel pavimento dei lunghi corridoi scuri; e bastava che egli premesse un bottoncino nella parete, perchè quei poveri disgraziati piombassero in pozzi profondi profondi, dai quali non tornavano su mai più, e nemmeno si sentivano i loro lamenti.

Ma una volta un principe coraggioso e buono volle liberare il paese da quel tirannaccio. Prese tutti i suoi guerrieri con le armature lucenti, e le aste, e le bandiere, e diede la scalata al monte; circondò il castello, lo assediò, e un po' appiccandovi il fuoco, un po' abbattendone le mura col cozzo delle macchine da guerra che usavano allora, quando non c'erano cannoni nè bombe, riuscì ad impadronirsene. Il barone fu condannato a morte, e il principe non volle che mai nessuno abitasse quel brutto Castellaccio dov'erano state commesse tante male azioni.

«Le rovine rimasero così sin da allora,» — seguiva il carbonaio: «e di là da quel muraglione, ci sono pozzi e sotterranei che il musco e l'edera hanno ricoperto e di cui non si vedono le imboccature nè si sanno le uscite. Per ciò, il luogo è pericoloso per te e per le pecore, e non voglio che tu ti ci accosti. Siamo intesi?»

Niccolino non era cattivo ragazzo, e non aveva alcuna intenzione di disobbedire al babbo, sapendo che se il babbo comandava una cosa, lo faceva unicamente per il suo bene. Promise dunque di non avvicinarsi alle rovine, deliberato a mantenere onestamente la promessa.

Ma un giorno, mentre parava le sue pecore in un bel prato, su di una spianata subito di sotto del Castellaccio, sentì un lamento, come il gemito di un cagnolino maltrattato. Stette ad ascoltare da che parte venisse... Il pastorello aveva l'orecchio assuefatto a distinguere i suoni sulla montagna, e per ciò comprese subito che il lamento veniva da una rupe quasi al di sopra del suo capo. Si arrampicò lesto come un gatto, e si trovò su di una sporgenza di roccia al piede d'un bastione rovinato. Proprio al di là del bastione, da un crepaccio della roccia, veniva distinto il lamento che aveva sentito di giù. Il ragazzo si affacciò al crepaccio, e vide una povera bestiola, — una specie di cagnolino rossiccio, con la coda folta e lunga, — ch'era caduta là dentro, e non sapeva più risalire le pareti lisce della roccia. Niccolino strappò dal muro del bastione un forte ramo di edera con tutte le sue fronde, e lo calò nel crepaccio. La bestiolina ci si attaccò premurosamente; Niccolino trasse pian piano a sé il ramo di edera, e quando poté arrivarci col braccio, prese la bestiolina per la pelle del collo, come un gattino, e la tirò fuori, sana e salva. La accarezzò, perchè tremava tutta, spaurita, le diede un seccarello di pane, che aveva in tasca, e se la portò a casa.

Figùrati che feste gli fece la piccola Tecla! — «Oh, che bel cagnolino! Lo terremo sempre con noi. Che nome gli s'ha a mettere? Oh, il bel musino!»

«Ma non è un cagnolino!» — disse il babbo: «È una piccola volpe, che non può avere più d'un paio di mesi.»

«Datele un po' di latte, allora,» — disse la buona mamma: «deve avere sofferto la fame, povera bestiola, dentro a quel crepaccio.»

Tecla e Niccolino, fecero bere il latte alla volpe dentro alla scodella; e la volpe, che si sentì riavere, stette lì pacifica e fiduciosa come fosse davvero un cagnolino.

Infatti, si addomesticò tanto bene, e si affezionò per modo ai ragazzi, — specialmente al suo salvatore Niccolino, — che li seguiva per tutto come un vero cane, docile e festoso.

Ma le volpi hanno l'istinto ladro, e nemmeno la gratitudine vale a vincerlo. Un giorno, la volpe riuscì ad acchiappare un pulcino, e se lo portò dietro al pagliaio, per mangiarselo senz'essere veduta. La mamma di Niccolino, però, sentì lo schiamazzare della chioccia, vide la volpe che scappava a nascondersi, e comprese com'erano andate le cose.

Il carbonaio, arrabbiato, voleva tirare addirittura una fucilata alla volpe ed ammazzarla sul fatto come essa aveva ammazzato il pulcino. Niccolino pregò tanto, che il babbo le risparmiò la vita: «Non le farò la festa come si meriterebbe,» — disse — «ma bada che fuori dai piedi ha da andare. Ladri in casa, io non ne voglio.»

Il giorno dopo, venne su dal borgo il magnano con un carro, per prendersi un carico di carbone. Vide la volpetta addormentata; sentì che il carbonaio voleva disfarsene, e, sebbene Niccolino e la sorellina fossero molto dispiacenti, la comprò per pochi soldi, se la legò sul carro e la portò via, per divertire i suoi figliuoli.

Niccolino tornò a parare le pecore sul prato della spianata, e intanto pensava alla bestiolina che gli aveva tenuto compagnia per tanti giorni, e non poteva darsi pace di averla perduta per sempre: «Povera volpina! Quella del pulcino era stata grossa. Ma lei non credeva già di far male. Non ragionano, le bestie; non sanno perchè fanno una cosa...» — E guardava su, alla rupe. «Proprio di qui l'ho sentita lamentarsi, quel giorno. Che crepaccio! Per lei, era come un precipizio. Quanto sarà stato fondo? Io dico che questo bastone non arriva nemmeno alla metà...» — Si alzò, e si avviò verso la rupe. Una caprettina nera uscì di tra un branchetto di pecore e venne verso il ragazzo, saltellando, quasi volesse invitarlo a ruzzare con lei. «Ohe, Nerina! Sei di buon umore oggi, eh?» — La capretta gli strofinò il muso contro la giacca; poi salì un po' più alto, su un poggio, volgendosi ogni tanto, come ad accennargli di seguirla. «No di là, Nerina! Scendi! Toh!» — Ma la capretta in due salti oltrepassò il bastione erboso, e scomparve. Ah, Signore, il crepaccio!» — esclamò il ragazzo spaventato, — e dietro di corsa.

Arrivò su trafelato, e trovò la capretta che mangiava tranquillamente l'erba dietro al muro rovinato, dalla parte opposta a quella ove si trovava il crepaccio. La fece scendere giù col resto del gregge, e rimase ritto sulla rupe a guardare le pecore sparse sulla prateria. Poi, si avvicinò alla fenditura, e volle misurarla. Era molto più profonda di quanto arrivasse il suo bastone. «Che paura mi ha fatto prendere quella sciocca di Nerina! Il babbo dice che quassù è tutto trabocchetti e sotterranei. Saranno in vetta, al di là del fossato. Qui non si vede che erba e musco. Che bel musco vellutato! Ci si deve star d'incanto a schiacciare un sonnellino. Dovrebberci una fonte anche quassù, come quella del Saltino dove si abbeverano le pecore: se no, il musco non sarebbe così verde. Mi piacerebbe trovarla, questa fonte.» — E fece qualche passo, internandosi verso il muraglione più alto del Castellaccio.

«Guarda curiose quelle bacche!» — disse a un tratto tra sè: «Sembrano coccole per i merli, ma più rosse.» — E si avanzò ancora verso l'arbusto, proprio a' piedi del muraglione, senza pensar più alle parole del babbo.

Piegando un ramo dell'arbusto per coglierne le bacche rosse, vide nel muraglione un'apertura, che pareva una porticina o una finestra; ma dietro era mezzo murata da un mucchio di rottami.

«Dentro si sente un gorgoglio, e viene fresco di acqua. Che ci sia la fonte?» — pensò Niccolino, sempre seguendo la sua idea. Salì sui rottami, e si sforzò di passare per l'apertura.

«Oh, bello!» — fece, appena ebbe scostato l'edera e il fogliame che chiudevano la parte più alta.

La porticina, aperta nella grossezza enorme dell'antico muro, metteva in una specie di cortiletto, che un tempo doveva essere circondato per tre lati da un colonnato di marmo. Alcune colonne spezzate giacevano a terra: due o tre rimanevano ritte ancora, reggendo i capitelli sbocconcellati e anneriti. Di contro si vedeva una gradinata con l'arco di una grande porta, che doveva essere stata molto bella, fiancheggiata da fasci di colonne, e ornata di statue e di bassorilievi, dei quali si scorgeva tutt'ora qua e là qualche frammento. Certo, era l'antica porta d'onore del castello, per cui si entrava nella sala d'armi di quel tirannaccio del barone. In tutto il cortiletto si stendeva un tappeto soffice e fresco del più bel musco che mai si potesse vedere.

Al di là della grande porta scolpita, si scorgeva un lembo di cielo azzurro, perchè il tetto era interamente crollato; ma due pareti della sala rimanevano, e vi si discerneva ancora qualche traccia dorata di un fregio in mosaico.

Quelle pietruzze d'oro fecero uscire del tutto dalla mente di Niccolino gli avvertimenti del babbo. Appena le ebbe vedute, corse giù dal mucchio di rottami su cui s'era indugiato, dinanzi alla porticina, e saltò sul bel tappeto di musco per traversare il cortiletto. Ahimè! Sentì subito che sprofondava, ma non si poté fermare. Il musco cedette, cedette un intreccio di rami che c'era sotto.... «Ah, mamma mia!» — gridò il povero ragazzo, e precipitò nel vuoto.

Per l'aire preso scendendo a corsa dal monticello di macerie, capisci, non s'era potuto trattenere ed era piombato in una specie di pozzo umido e freddo, di cui il musco traditore e il viluppo dei rami nascondevano la bocca.

Povero Niccolino!

Nel pozzo, per fortuna, non c'era acqua, ma soltanto una quantità di sabbia, che attutì un po' il colpo della caduta. Il colpo, però, fu terribile, perchè il pozzo era molto profondo, e il ragazzo perdette i sensi.

Quando rinvenne, si sentì tutto pesto e indolenzito, e si trovò al buio. Guardando su, però, verso l'imboccatura, scorse un piccolo lembo di cielo, d'un azzurro cupo, quasi nero, e due o tre stelle. Era notte. Chi sa da quanto tempo era laggiù? E la mamma, e il babbo, chi sa come si crucciavano non avendolo veduto tornare? E le pecore?...

Fece per sollevarsi, ma la schiena, le gambe, le braccia, tutto gli doleva, tutto sembrava pesargli. Che si fosse rotto qualche cosa? Lo spavento gli fece trovar la forza di rizzarsi a sedere: si palpò le gambe e le braccia.... «Per grazia di Dio, non mi pare di essermi fatto gran male. Dev'essere soltanto lo sbalordimento della caduta. Che sete! E chi sa quanto mi toccherà stare quaggiù? Mi cercheranno; ma qui, se mai, sarà l'ultimo luogo, perchè non penseranno ch'io abbia disobbedito al comando del babbo, dopo aver promesso.... Ah, Signore, perdonatemi Voi, in tanto, e fatemi uscire di qui! Non disobbedirò mai più, mai più!»

Si provò a chiamar forte, con quanto fiato aveva: «Babbo! O babbooo! Mamma! Aiuto!» — Ma la voce pareva ricascargli sul capo e morire nel pozzo.

La sete si faceva sempre più tormentosa; gli occhi abituati a quell'oscurità, gli permettevano a poco a poco di scernere lo stretto pozzo dove si trovava, la sabbia, le fenditure della parete e il brulichio degli insetti....

«E se ci fosse qualche biscia?» — pensò: «Qui non c'è da scappare. E se qualche vipera avesse fatto il nido quaggiù? Ah, mamma mia! Pensare che se avessi dato retta al mio babbo...»

E li piangi, e piangi, tutte le sue lacrime — povero Niccolino!

In tanto, le stelle su non si vedevano più: il cielo s'era sbiancato. Doveva esser vicina l'alba.... Ma nel pozzo poco più di prima ci si vedeva.

A un tratto, proprio dietro la sua schiena, Niccolino sentì muover la sabbia.

«Ah, Signore, le vipere!» — pensò, pieno di spavento; e si levò, sebbene le gambe gli dolessero ancora assai, e si addossò tutto alla parete dal lato opposto.

La sabbia si muoveva per davvero; si sollevava formando un monticello, come quelli delle talpe. Dal monticello, a poco a poco, usciva qualche cosa di bruno, di vivo....

Il ragazzo, oramai, era così impaurito, che dette un urlo.

Di tra la sabbia sbucò un muso aguzzo, poi un cane intero, che subito gli si avventò.

Niccolino s'era coperto il viso con le mani, disperato. Ma il cane non gli voleva far male; anzi, gli faceva festa: e non era tanto grande, come a tutta prima gliel'aveva ingrandito la paura; e nemmeno era propriamente un cane, ma un animaletto rossiccio, dalla coda lunga e folta, che si scoteva la sabbia di dosso e starnutiva, e saltava a' suoi piedi.

«Volpina!» — gridò il ragazzo tutto felice: «Ma sei proprio tu, Volpina? O come hai fatto a capitar qui? Povera Volpina! brava Volpina!» — E l'accarezzava, e la baciava, come se avesse riveduto uno dei suoi.

Accarezzandola, le trovò legato al collo un pezzo di corda.

«Ah, la corda del magnano! E tu l'hai strappata, povera Volpina, per tornare da noi! Ma come hai fatto a trovarmi? Per dove sei passata? Ah, Signore, Signore, vi ringrazio! Per dove è passata lei, chi sa che non riesca a passare anch'io!»

Si chinò sul monticello di sabbia di dov'era sbucata la volpe, e cominciò a scavare con le mani e col bastone, ch'era caduto con lui e ch'egli si era ritrovato accanto. Da quella parte, infatti, c'era un'apertura abbastanza larga, ma tutta chiusa dalla sabbia, e di là il pozzo pareva comunicare con una specie di sotterraneo. Chi sa in antico dove si andava per di là!

Niccolino scavò, pazientemente, ansiosamente, per molto tempo; ma era un affare lungo, perchè doveva trasportare la sabbia a manate, per allontanarla, alla meglio, dall'imboccatura. La volpe raspava anch'essa con le zampette, come per aiutarlo.

Finalmente, trascinandosi, un po' carponi, un po' strisciando sul ventre, riuscì a passare dal pozzo nel



sotterraneo. Volpina andava innanzi, facendo strada; Niccolino la seguiva, strisciando tra i rottami, graffiandosi, insanguinandosi le mani, sbucciandosi le ginocchia.

«Ah, mio Dio, che sete! Quando mai arriveremo ad uscire di qui? Se torno a casa vivo, non muoverò più nemmeno una paglia se il babbo non sarà contento. Volpina, Volpina!»

La bestiola raspava raspava.... Un mucchio di macerie si aperse, franando al di fuori, e un raggio di sole, — figurati, — un bel raggio di sole chiaro penetrò dall'apertura, e illuminò a un tratto il sotterraneo, dove Niccolino si avanzava penosamente carponi.

Bisogna aver passato ore ed ore nelle tenebre e nell'angoscia, per sapere quanta gioia, quanto conforto possa dare un raggio di sole.

«Oh, sole di Dio!» — fece il ragazzo: «Sii benedetto! Mi sento tutto riavere!»

Ancora un ultimo sforzo, e giunse allo sbocco del sotterraneo, si aperse un varco tra i cespugli di pruni ed uscì in un prato.... per l'appunto il prato del Saltino, dov'era la solita fonte, cui si abbeverava il gregge.

Pensa se ringraziò Dio d'averla scampata, e di poter anche spegner l'arsura che lo torturava da tante ore! Quell'acqua non gli era mai sembrata tanto fresca e deliziosa!

Riposò un momento le ossa peste dalla caduta e dalla fatica; ma gli tardava di tornare da' suoi, a tranquillarli sulla sua sorte. «Povera mamma! Quanto sarà inquieta! Che avranno pensato a casa, ieri sera, vedendo tornar le pecore sole?»

A casa, in fatti, erano in tutte le pene. Avevano cercato da tutte le parti, chiamando e facendo segnali con le torcie accese sulla montagna sino a notte inoltrata. Pareva loro impossibile che Niccolino, tanto pratico di tutti i sentieri, di tutte le macchie, di tutte le fratte, si fosse smarrito. Temevano una disgrazia, e non sapevano che pensare. La mamma piangeva; la Tecla piangeva; il babbo si mordeva i baffi e faceva il vocione grosso, minacciando di spianar le costole a quel monello quando fosse tornato, per punirlo dello spavento che aveva fatto loro passare. Ma in cuor suo temeva, in vece, che non avesse a tornare mai più; e sgridava, sì, le donne per quel piagnucolio, ma avrebbe avuto voglia di piangere anche lui. Al Castellaccio, nessuno aveva ancora pensato, tanto eran lontani dal sospetto che Niccolino avesse disobbedito al babbo.

Passò anche quella nottata di angoscia, e, come Dio volle, spuntò l'alba. Il babbo riprese le ricerche per la montagna. La mamma avrebbe dovuto attendere alle faccende di casa, ma girava dalla cucina alla camera e dalla camera all'orto, senza conchiuder nulla. La Tecla si affacciava ogni tanto al cancelletto, o pure usciva addirittura, e percorreva un tratto di sentiero, sino alla svolta, e aguzzava gli occhi.... Poi, tornava; e alla mamma che di sull'uscio la interrogava ansiosa: «Si vedono?» — accennava tristamente di no, col capo. Le pecore, nel chiuso, stavano col muso basso, sperse, non comprendendo che accadesse quella mattina.

D'improvviso, la Tecla die' un grido: «Volpina! Che fai qui? Come mai sei tornata proprio ora?»

Nello stesso momento, alla svolta del sentiero comparve Niccolino, zoppicante, lacero, pesto, un po' vergognoso, ma beato di riveder la sua casa.

«Mamma! Oh, mamma mia!»

Tu sai come le mamme baciano i figliuoli; sai come perdonano, e con quanta tenerezza, con quanta dolcezza ottengono anche il perdono del babbo per le scappate più grosse. Sai come il babbo, che prima brontola brontola, finisce per abbracciare stretto il suo bambino, — così stretto, che se fosse un altro gli farebbe male, — e poi si volta presto in là, per non far vedere che gli occhi luccicano anche a lui. E sai come si sta bene, quando la burrasca è passata, tra le braccia della mamma, un po' ridendo, un po' piangendo, un po' raccontando.... E allora, se sai tutte queste cose, la storia è già lunga abbastanza, e può finire qui.

## UN GIOCO DIFFICILE

UNA volta, un giocoliere domandò il permesso di eseguire davanti al Principe un esercizio novissimo, mai veduto prima d'allora. Il Principe acconsentì, e il giocoliere si presentò con una scodella piena di piselli secchi; pregò un gentiluomo di tenergli ritto un ago con due dita, a una certa distanza, e lanciò i piselli ad uno ad uno, con tanta destrezza, con sicurezza così meravigliosa, che tutti andarono ad infilzarsi nella punta dell'ago, senza che ne sbagliasse uno.

«Bravo!» — disse il Principe: «Avete fatto un bel fare, e dovete averci impiegato molto tempo e molta fatica, prima di giungere a questo. Voglio darvi una ricompensa.» — Parlò piano ad un cameriere: questi uscì e tornò di lì a poco con un sacco rigonfio e pesante.

Il giocoliere non istava nella pelle dalla gran contentezza: «Sarà argento?» — pensava tra sè: «O sarà tutto oro?»

Il Principe comandò che il sacco fosse aperto: tutti guardarono incuriositi.... E che cosa credi che ci fosse dentro? Indovina!

*Piselli, c'erano; piselli, e nient'altro.*

Il Principe disse: «Il gioco è bello, non c'è che dire: ma è un gioco, e a chi serve? A nessuno. Quel che a nessuno giova, non vale la fatica che costa, e però nessuno lo paga. Temo che i vostri guadagni saranno scarsi, e nemmeno basteranno a rifornirvi di piselli. Ed ecco che i piselli, intanto, ve li fornisco io.»

## COSÌ FANNO I COMPAGNI DI SCUOLA

UN giorno, Michelino giocava da solo sul prato. Immaginava d'essere a cavallo d'un bel sauro puro sangue; in una mano fingeva di tenere le redini; nell'altra aveva una bacchettina di nocciuolo, che figurava, naturalmente, un bel frustino col pomo d'argento; e galoppava, a tutto spiano, intorno al prato, gridando: «Hop! Hop!»

A un tratto, dalla pineta, di là dal prato, sentì rifarsi il verso: «Hop! Hop!»

Che non si abbia ad essere padroni di giocare a modo nostro, e di immaginare quello che più piace?

Michelino si fermò un momento, indispettito: poi riprese il suo bel galoppo, senza curarsi dell'intruso: «Hop! Hop!»

E l'altro, di rimando: «Hop! Hop!»

Questa volta, Michelino si fermò di botto: «Ohe, dico chi sei?»

E la voce, dalla pineta, stupidamente: «Chi sei?»

«Dico a te!» — gridò Michelino, arrabbiato: «Chi sei?»

Ma la voce ripeté, canzonando: «Chi sei?»

«Sei uno sciocco!» — gridò Michelino più forte.

«Sciocco!» — rispose l'altro, sullo stesso tono.

«Tu sei uno sciocco, tu!» — Michelino s'infuriava sempre più.

«Sciocco tu!» — ribattè la voce.

Michelino traversò di corsa il prato, e cercò per tutta la pineta questo ragazzaccio, che si divertiva così a burlarsi di lui. Ma più cercava, più quell'altro pareva internarsi tra gli alberi. Michelino urlava: «Vieni fuori! Vieni fuori!» — Ma quello non rispondeva.

«Codardo!» — pensava Michelino: «Ora che son da presso, non osa più!»

Finalmente, sentì la mamma che lo chiamava, e tornò trafelato verso casa, a raccontarle che un monello, nascosto nella pineta, s'era fatto beffe di lui, e l'aveva insolentito.

La mamma sorrideva: «E tu?»

«Io? Giocavo qui, al cavallo; e facevo: hop!»

«Hop!» — ripeté ancora la stessa voce.

«Ma non capisci, sciocchino, ch'è l'eco della tua voce? L'eco ripete i suoni come lo specchio riflette le immagini. Nessuno è nascosto nella pineta. Certi alberi, più tosto, laggiù in fondo, sono disposti in modo da rimandare i raggi sonori, come la superficie dello specchio rimanda i raggi luminosi; e però le tue parole ritornano a te, come, per darti un altro esempio, la palla, che urta la sponda del bigliardo.»

Michelino da prima spalancò tanto d'occhi; poi, aperse anche la bocca, e volle provare e riprovare gli effetti dell'eco.

«Invece, che *sciocco*, grida *bravo*,» — disse la mamma, — e l'eco ti risponderà *bravo*. L'eco fa come i compagni di scuola, tale e quale: se vuoi che sieno buoni e cortesi con te, devi incominciar tu ad esser buono e cortese con loro.

## L'ORSO

LA gente del villaggio era tutta impaurita, perchè nel bosco vicino era apparso un orso terribile; e nessuno si arrischiava più ad uscire dall'abitato.

Un giorno, capitarono alla locanda due giovinotti forestieri, cacciatori di professione; e, udito di quest'orso, franchi e sicuri dissero all'oste: «Lasciate fare a noi! Gli faremo noi la festa, in quattro e quattr'otto!» — Si fecero dire preciso il punto del bosco ove l'orso era stato veduto, la parte ove si credeva che fosse, le macchie ove se n'era riscontrata la traccia. «Lasciate fare a noi! Domattina ci appostiamo lì.»

E la mattina, puntuali, andarono al bosco. Batterono i sentieri indicati, frugarono la macchia: ma di orso, nemmeno l'ombra.

«Non s'è lasciato vedere: ha avuto paura di noi! Ma domani non ci sfuggirà.»

Intanto, sebbene non avessero il becco d'un quattrino, ogni sera ordinavano all'oste un fiasco del migliore, e mangiavano e bevevano allegramente. «Lo scotto,» — dicevano, — «lo pagherà l'orso con la sua pelle!»

Ma un giorno, che percorrevano di nuovo, per la centesima volta, i sentieri del bosco, eccoti l'orso per davvero — un orso nero, enorme, che si avanzava brontolando minacciosamente.

Uno dei giovinotti puntò subito il fucile, e fece fuoco; ma per la gran paura il braccio gli tremava, e il colpo andò fallito. Egli non istette lì ad aspettare che impressione avesse fatto all'orso lo sparo: si arrampicò lesto come uno scoiattolo sull'albero più alto che si trovò vicino, e vi si appollaiò ansante.

L'altro aveva fatto anch'egli per isparare: ma fosse paura, fosse disgrazia, il fucile gli fe' cecca e il colpo non partì. L'orso, sempre più infuriato, si avvicinava, senza lasciargli tempo di salire come il compagno su di un albero, e allora, vedendosi spacciato, il nostro giovinotto ebbe un'idea. Sapeva che gli orsi non toccano i morti, ed egli si buttò a terra, lungo e disteso, trattenendo persino il respiro, per fingersi morto.

L'orso gli fu subito sopra. Gli annusò la bocca, gli occhi, gli orecchi, sempre brontolando e sbuffando; poi, come sdegnoso, si allontanò e si perdette tra gli alberi.

Per un po' di tempo, nè l'uno nè l'altro dei due cacciatori si arrischiò a fiatare. Poi, il primo si lasciò scivolare, piano piano, giù dall'albero, e si avvicinò al compagno, il quale stava sempre disteso a terra, chè per poco dallo spavento non era morto davvero.

A veder gli quella cera livida, gli venne quasi da ridere: «Ohe, biondino!» — chiamò: «L'orso ti ha parlato all'orecchio, eh? Che ti ha detto di bello?»

L'altro levò il capo: prima, guardò tra mezzo agli alberi, se proprio l'orso non si vedesse più: poi, cominciò a levarsi, a fatica, come l'avessero bastonato:

«L'orso mi ha detto» — rispose, — «che non bisogna vender la sua pelle prima di averlo nelle mani!» — E tutti e due dettero in una risata amara, pensando alle passate vanterie ed al conto dell'oste, che rimaneva da pagare.

## DENTRO AL GRANO

C'ERA una volta un ragazzo, figliuolo di contadini, che aveva nome Andrea; ma tutti in casa lo chiamavano Dreino.

Dreino, dunque, aveva messo a seccare sopra una cassa certe piccole zucche, lisce lisce, screziate di bianco e di verde, per poi divertirsi, quando fossero divenute ben gialle e leggiere, a vuotarle ed a farne bottiglie e bicchieri.

Una mattina, si leva: le zucche non ci son più. «Dove sono? Chi le ha prese?» — Si arrabbia, brontola, strepita, fruga da per tutto: ma zucche, niente.

«Lascia andare le zucche, ragazzo!» — dice il babbo: «Merita giusto di far tanto chiasso! Più tosto, mentre io vado in città, prendi il correggiato, e battimi per bene quel mucchio di grano ch'è sull'aia. Chi sa che le zucche non saltino fuori!»

La sera, il babbo torna dalla città e domanda al ragazzo: «O il grano? l'hai battuto?»

«Sì babbo!» — rispose Dreino.

«E le zucche, ce l'hai ritrovate?»

«Dove le avevo a ritrovare? Dentro al grano? O che volete che ci si fossero riposte da sè?»

«Ah, bugiardo, che non sei altro!» — E il babbo prese Dreino per un orecchio: «Bugiardo e sfacciato!» — E qui una buona scrollatina: «Non ci si erano riposte da sè, no! Le avevo messe io dentro al grano. Io, capisci?» — E un'altra scrollata più forte: «Appunto perchè volevo vedere se facevi quel che ti era comandato e se dicevi la verità; appunto perchè da un po' di tempo, ragazzo, io sono malcontento di te....»

«Ahi, ahi! Vi prometto, babbo....»

«E chi ci crede alle tue promesse? Ci vorrà un bel pezzo ora, prima ch'io mi torni a fidare di te! Bisognerà che tu ti dimostri galantuomo, che mai più, mai più tu dica una bugia, capisci? Mai più! E bada che la verità, figliuolo, si scopre sempre, — magari dentro a un mucchio di grano!»

## I TRE LADRONI

C'ERANO una volta (ma ora, veh, non ci son più!) tre ladroni; e questi tre ladroni avevano rubato ad un mercante, che passava da un bosco, una cassetta piena d'oro e di pietre preziose.

Corsero a nascondersela nella loro caverna, e poi mandarono il ladrone più giovane in città, per comprar da mangiare.

Quando il giovinotto se ne fu andato, dissero gli altri fra loro:

«Perchè dividere con quel ragazzaccio la nostra ricchezza? Quando torna, facciamogli la festa; e così, invece di tre parti, ne faremo due.»

Il ladrone più giovane, strada facendo, intanto pensava: «Che gioia se il tesoro fosse tutto mio! Basterebbe che preparassi a quei compagni un buon beverino, e sarei padrone di tutto io solo.»

Comprò alla città pane e companatico, e nel vino mise un po' di veleno; poi, se ne tornò verso la caverna.

Appena si affacciò all'entrata, i due balzarono in piedi, lo afferrarono, gli cacciarono un pugnale nel cuore, e lo stesero morto. Poi sedettero, mangiarono, bevettero il vino avvelenato, e morirono fra i più atroci dolori.

E presso al tesoro rubato, li trovarono morti, tutti e tre.

## UNA VOLTA NON C'ERA

Il nonno condusse per mano i due nipotini sino in fondo all'orto, sotto a un vecchio pero, famoso per le sue frutta squisite.

«L'altro giorno non erano ancora ben mature,» — disse: «ma oggi vi darò due pere per ciascuno: una la mangerete qui, ed una la porterete a casa.»

Staccò dall'albero quattro grosse pere moscadelle, profumate, burrose, d'un bel giallo dorato, che facevano venir l'acquolina in bocca a vederle. Poi, sedette su di un banco, lì presso, e cominciò a sbuciarne una col temperino.

«Ci racconti una novella, nonno?» — pregarono i ragazzi.

«Asciugati il mento!» — ammonì il nonno. Il più piccino, infatti, aveva ancora il mento gocciolante. «Ti piacciono, eh, queste pere?»

Il piccino non rispose a parole: alzò un poco gli occhioni ridenti, e poi li abbassò subito sull'altra pera, che teneva in mano.

«No, quella si porta a casa: siamo intesi!» — disse il nonno sorridendo.

«Ci racconti una storia, nonno?» — pregarono di nuovo.

«Che storia ho da raccontare, se le sapete oramai tutte! La storia di questo vecchio pero?»

«Sì, sì, nonno! C'era una volta...» — suggerì il maggiore.

«No; una volta *non* c'era. Una volta, non c'era nulla, qui, altro che un pezzo di terreno incolto, sassoso, pieno di male erbacce. Io, allora, era un ragazzo poco più alto di te, Sandro, e non molto più giudizioso. Ero povero; povero... quanto non ne avete nemmeno un'idea, voi, che non sapete che sia abbisognar di qualche cosa, perchè avete sempre ben più di quanto vi abbisogna.

«Una sera, stavo qui, proprio dove ho ora fatto mettere questo banco, e mi lamentavo col signor Domenico — un vicino, che abitava la casa di là dall'orto, perchè allora la casa non era mia, — mi lamentavo della mia povertà. Non so come, mi scappò detto: Se riuscissi a metter insieme un giorno cento scudi, mi parrebbe di essere un principe! — Se non vuoi che cento scudi!... — mi fece allora il signor Domenico, — dentro a cotesta terra, c'è ben più di cento scudi

«Io aveva il capo pieno di frottole, e quelle parole mi fecero subito sognare chi sa quale tesoro nascosto sotterra. La notte stessa (mi par ieri!) al chiaro di luna, mi detti a scavare e a frugare per tutto, tra i sassi, tra gli sterpi; e la mattina, di qua c'era un mucchio d'erbacce, di là un mucchio di sassi, e nel bel mezzo una buca profonda.

«Quando il signor Domenico vide quel lavoro, scoppiò in una risata: Ma io non ho detto che gli scudi fossero sepolti dentro alla terra, come usa nelle novelle! Intendeva dire, che dalla terra, se ti metterai a dissodarla e a lavorarla con pazienza e assiduità, potrai cavare un guadagno ben maggiore di cento scudi. Oramai — soggiunse, — la buca è fatta: ti darò io una piantina di pero da metterci, perchè tu non l'abbia scavata per nulla.

«Da allora, son passati più di cinquant'anni; e il pero, eccolo lì, carico delle frutta che tanto vi piacciono. In questi anni, sempre più mi son persuaso che il signor Domenico aveva ragione, perchè ho veduto che sempre nella terra è nascosto un tesoro, anche se non ce l'ha sepolto nessuno: basta lavorare.»

## L'OVO

DURANTE la guerra, i nemici erano entrati nella città, e cercavano per tutto un brav'uomo, il quale non aveva altro peccato se non che d'essere buon patriota, ma appunto per questo era stimato il più pericoloso dei cittadini, e come tale ferocemente perseguitato dai nemici.

Egli s'era rifugiato in un grande casamento antico, su, in un solaio a tetto; e lì, nascosto tra la stipa e le legna da ardere, sentiva il chiasso che facevano i soldati, frugando per tutto. Per fortuna, non riuscirono a scovarlo, ma fecero quartiere proprio in quel casamento.

Il pover'uomo non si arrischiava più a scendere dal suo nascondiglio, e il tempo passava e la fame lo torturava sempre più. Pregò il Signore: «Dio che tutto vedi, e sai ch'io mi sono ridotto a questa miseria soltanto per l'amore alla patria, dove Tu mi hai fatto nascere; Dio di misericordia, che mi hai salvato sin qui, non lasciarmi perire, ma fa' che io possa ancora servire il mio sventurato paese.»

Non aveva finito di pregare, che udì schiamazzare una gallina; cercò lì attorno, e trovò il nido dov'essa aveva deposto due o tre ova. Non osò prenderle tutte, per timore che la gallina, trovando devastato il nido, non ci tornasse più; sorbì un ovo solo, ma si sentì riavere.

Il giorno dopo, la gallina fece un altr'ovo, col quale il pover'uomo si ristorò; e così seguì ogni giorno, sin che i nemici se ne furono andati, ed egli poté tornare apertamente tra i suoi, che, felici di rivederlo sano e salvo, gli fecero una festa da non si dire.



## LA CASSETTINA MISTERIOSA

DISSE la massaia: «In questa casa, tutto va alla peggio. Non c'è regola, non c'è economia, non c'è discrezione. Se si va innanzi di questo passo, ci si riduce sul lastrico. Voglio andare a domandar consiglio a quel santo vecchio dell'Eremo, se mai sapesse metterci riparo lui...»

E una mattina si levò all'alba, e salì per il ripido sentiero tra mezzo agli abeti, sino alla caverna, dove il vecchio eremita viveva in penitenza.

«Padre, aiutatemi voi. In casa mia, le cose vanno così e così.» — E gli racconta tutto per ordine.

Il vecchio ascoltava in silenzio, lisciandosi la barba d'argento e guardando la terra, all'imboccatura della caverna, tutta coperta degli aghetti lucidi e bruni caduti dagli abeti. Poi, con la voce fievole e dolce, parlò.

«Figliuola, io non saprei che un mezzo solo. Aspettami qui.»

Scomparve per un momento, nel fondo della caverna, e tornò di lì a poco con una cassetta di legno nero, chiusa da una serratura d'argento, ma senza la chiave.

«Ecco,» — disse: «per tutti e dodici i mesi dell'anno, devi portare ogni giorno questa cassetta, prima che il sole si levi, sin che il sole è alto, e dopo ch'è tramontato, per tre volte in cucina, per tre volte in cantina, per tre volte nel granaio e nella stalla. Bene inteso, senza mai tentare di aprirla. Io non ci vedo altro rimedio. Ti impegni tu di far così puntualmente, senza mancare mai una volta?» — E levò in viso alla donna i suoi occhietti vivi e penetranti.

La massaia aveva grande fiducia nella saviezza dell'eremita; e per ciò promise di fare puntualmente quanto le consigliava, e portò a casa la cassetta misteriosa.

La sera stessa, dopo il calar del sole, scese con essa in cantina, e vi trovò uno dei domestici, che, levato lo zipolo a una botte, beveva tranquillamente del migliore.

Nella stalla, trovò le mucche mal governate che affondavano nello strame e nel sudiciume. Nella scuderia, i poveri cavalli non potevano coricarsi a riposare, perchè il garzone, per faticare poi meno a strigliarli, li aveva legati corti.

La mattina presto, andando in cucina, la massaia vide da sè quello ch'era avanzato dal giorno innanzi, e però ordinò di comprare soltanto il necessario. Tornandoci più tardi, quando il sole era già alto, vide con i suoi occhi le provviste fatte, e poté accorgersi che i pesi non erano giusti.

Per portare la cassetta la terza volta in cucina, nei fondi e nei granai, le toccò star levata sin quasi alla mezzanotte. E in cucina trovò le sue donne, a tavola imbandita, che si preparavano a far baldoria con certe loro parenti; e nei fondi trovò un garzone della fattoria che s'era caricato sulle spalle un sacco di patate per portarselo via; e sulla scala del granaio, vide uno staio di grano, destinato certo a fare la stessa fine.

E così, ogni giorno scopriva qualche abuso, qualche disordine, qualche ruberia.

In capo all'anno, riprese il sentiero dell'abetina, per riportare la cassetta misteriosa all'eremita.

«Padre,» — pregò: «non potreste lasciarmela un po' ancora? Ci dev'essere dentro un rimedio proprio miracoloso. Da che me l'avete affidata, le cose nostre sono mutate come dal giorno alla notte, e persino di salute stiamo tutti meglio, a cominciare da me!»

«Ne ho piacere!» — disse il vecchio sorridendo. «La cassetta è inutile ch'io te la lasci: posso darti, più tosto, la ricetta che c'è dentro.»

Sempre sorridendo, andò a prendere una piccola chiave, ed aperse la cassetta. Dentro, non c'era che una strisciolina di carta, su cui stava scritto: ALLE COSE TUE, GUARDACI DA TE.

## LA SCIMMIA E L'AVARO

C'ERA una volta un avaraccio spilorcio, che non avrebbe mai dato un soldo ad un poveretto, nemmeno se l'avesse veduto morir di fame; e tutto il suo oro e tutto il suo argento se lo teneva negli scrigni, là inoperoso, inutile, e non faceva altro che contarlo e ricontarlo, e palpeggiarlo, e lisciarlo, e lustrarlo, e gli rincresceva persino di spendere quei pochi per mettere un pezzo di carne in pentola.

Quest'avaraccio aveva comprata un giorno a basso prezzo una scimmia, da un marinaio, e contava di rivenderla per molto di più, facendoci un buon guadagno. Perché, già, il guadagnare, l'ammucchiare in qualunque modo, eran la sua mania.

Un giorno, che l'avaraccio era uscito, la scimmia se ne stava accoccolata sul davanzale della finestra a godersi il sole. Passò un poverello, con la bisaccia: «Un soldino, per amor di Dio! Non mi abbandonate, signore! Pregherò per voi e per i vostri poveri morti!»

Uno che stava di casa lì vicino, in quella stessa strada, si affacciò alla finestra e gli buttò un soldo.

«Dio vi rimeriti!»

La scimmia vide l'atto — sai che le scimmie, quel che vedon fare agli altri, subito lo vogliono fare anch'esse. (Non per nulla la mamma dice tante volte «scimmietta» a te, quando vuoi fare come i grandi!) La scimmia, dunque, saltò dal davanzale nella camera, e veduto per caso aperto lo scrigno accanto al letto del padrone, tuffò le sue zampacce nel ciotolone delle monete, e giù, fuor dalla finestra!

Figurati la gente, a veder piovere i quattrini a quel modo! Si radunarono di sotto a frotte; e lì gomitate, spintoni, pugni e graffi, perché tutti volevano tutto per sé. E leticavano, e si strappavano le monete, e si precipitavano l'un sopra l'altro, e cadevano, e urlavano.... Un tramestio, un chiasso da non dirsi.

La scimmia gongolava; e ogni tanto tornava allo scrigno, e poi di nuovo alla finestra, e giù belle monete gialle, e giù belle monete bianche! E la gente a tender le mani, il più alto possibile, per coglierle a volo, e poi a raccattarle, affannosamente.

A un tratto, dallo svolto della via, eccoti spuntare l'avaraccio. Da prima, non capisce che sia quella folla sotto alle sue finestre: poi dà un urlo, e si precipita verso casa, minacciando da lontano la scimmia col pugno: «Ah, maledetta bestiaccia! ah, scellerata! ah, cretina!» — E su per le scale.... Non c'è da dubitare che la scimmia non abbia passato un brutto quarto d'ora! Se non la strangolò con le sue proprie mani, fu solo per il pensiero che allora nessuno gliel'avrebbe più comprata.

La sera, in tutto il vicinato, non facevano che dire dell'avaraccio e della scimmia. Quel buon uomo, che aveva fatto l'elemosina al poverello, parlava dal suo terrazzino con un altro casigliano: «Non c'è che dire: buttare il denaro dalla finestra, come fece la scimmia, è da cretini: ma anche tenerlo lì inutile nei forzieri, e non farsi voler bene da alcuno, mentre ci sono tanti che stentano la vita, tanti che non hanno di che ricoprirsì, tanti malati che non possono curarsi come bisognerebbe, tanti malaticci che con un po' di denaro e di sostentamento migliore diverrebbero sani e robusti.... Che ne dite, signor Timoteo?»

Il signor Timoteo, dalla finestra di sotto, rispose serio: «Ma certo! Anche tener lì la roba e non saper che gioia sia la carità, è da imbecilli quanto buttarla dalla finestra. Tanto, hai voglia di starci attaccato! Un giorno o l'altro, tutti bisogna morire; e la roba, al mondo di là, nessuno se la porta....»

E tu, che ne dici? Pensaci anche tu. Mi dirai poi se hai provato quale grande gioia sia l'aiutare, in un modo o nell'altro, i più poveri di noi.

## I SETTE FRATELLI

UN vecchio campagnuolo aveva messo insieme un discreto patrimonio.

«Me ne anderei tranquillo,» — soleva dire, — «se fossi certo che, morto io, questi figliuoli rimanessero uniti, d'amore e d'accordo, godendosi in pace questo po' di roba che mi è riuscito di raggranellare. Così, tirerebbero innanzi benino. Se, invece, cominciano subito con le spartizioni.... Si sa: un campo a ciascuno, non campa nessuno.»

Se diceva così, il vecchio aveva le sue buone ragioni. La famiglia era grossa: i figliuoli erano sette, e per di più, litigiosi, puntigliosi, prepotenti. Mai che l'uno volesse cedere all'altro.... E però, dissapori, battibecchi, contese che non terminavano mai. C'erano, per giunta, i maligni che soffiavano nella brace, sperando, se l'incendio divampasse, di raspate qualche cosa, — e il povero vecchio, in tanto, che si sentiva presso alla fine, si rammaricava, si crucciava in cuor suo, sempre più.

Un giorno, finalmente, si sentì così male, che non poté levarsi; e allora fece chiamare i figliuoli intorno al suo letto.

«Fammi il piacere, dammi quel fastello!» — disse alla sua vecchia, accennando a un fascetto di rami da salice, ch'era sul cassettono.

La vecchia glielo porse.

«Guardate qui, figliuoli. Il fastello è piccino: sono per l'appunto sette vermene di salice. A quello tra voi che saprà spezzarmi questo fastello con le sue mani, donerò dieci scudi.»

I figliuoli si guardarono meravigliati, temendo che il babbo non avesse più la mente lucida come prima. Pure, per compiacerlo, si provarono. Ma nessuno dei sette (ed erano pezzi di figliuoli, grandi e robusti!) riuscì a spezzare il fastello.

Allora, il malato slegò la ritorta, sciolse il fascio, e, con le vecchie mani tremanti, spezzò i rami l'un dopo l'altro, senza troppa fatica.

«A codesto modo,» — esclamaron i figliuoli — «anche noi eravamo buoni! Così, un bambino ci riesce!»

Il vecchio li guardò, serio e triste: «E anche voi siete sette!» — disse: «Pensate a stare uniti.»

## IL PELLEGRINO

DEL maestoso castello, ch'era su quell'altura, non rimane più pietra sopra pietra; ma molte centinaia di anni sono, viveva lassù un superbo barone, che lo aveva abbellito con ogni maniera di statue, di fontane, di quadri, di oggetti preziosi.

Quando si trattava di accrescerne la magnificenza, il barone non badava a spendere, acquistando mobili scolpiti dai più valenti artisti, o vasellami d'oro e d'argento cesellato, tappeti orientali od arazzi fiamminghi, broccatelli di Firenze, o trine di Venezia, o piatti di Faenza e di Gubbio. Coi poveri, invece, lesinava i soccorsi, chè il castello era pieno di belle cose, ma nell'animo del padrone mancavano le più belle — carità e cortesia.

Un giorno, la vedetta della torre annunzia un forestiero. Cala il ponte levatoio: è un pellegrino, che domanda ospitalità per la notte.

«Il mio castello non è un ospizio!» — risponde duramente il signore. (A quei tempi, gli alberghi per i viandanti si chiamavano ospizi, od anche *Case di Dio*).

«Ebbene, concedetemi soltanto di rivolgervi tre domande,» — prega umilmente il pellegrino, — «e me ne andrò con Dio.»

«Sia! Pur che tu mi esca di tra' piedi al più presto, fuori le tre domande!»

Il pellegrino pensa un momento; poi, con la sua voce pacata, domanda:

«Prima di voi, signore, chi abitava questo castello?»

«Mio padre, naturalmente!»

«E prima di vostro padre?»

«Mio nonno.» — Il barone incomincia già ad impazientirsi: «Lesto! Che vuoi ancora?»

«E dopo di voi, signore, chi lo abiterà?»

«Mio figlio, se Dio vuole! Animo! Hai finito?»

«Ho finito, signore,» — sèguita il pellegrino, con la stessa voce lenta e dolce: «Ma se ciascuno di voi non abita il castello che per qualche tempo, in vero esso non è altro che un ospizio. E allora, mio signore, anzi che spendere tanto per abbellire un luogo dove non siete che di passaggio, perchè non vi preparate una dimora eterna nel cielo, beneficiando i poverelli di Dio?»

«Va bene, va bene! Meno chiacchiere!» — disse burbero il barone. Ma pare che il ragionamento lo colpisse, perchè chiamò il siniscalco, gli ordinò di albergare il pellegrino e di vedere che nulla avesse a mancargli; e, da allora, dicono che esercitasse poi sempre nel castello la più larga ospitalità.

## LA CARROZZA SENZA CAVALLI

TUTTI noi, anche a non esser ricchi, abbiamo sempre molto più del bisogno, molte cose di cui potremmo far senza, molti oggetti, molte comodità *superflue*, vale a dire non necessarie. Pensa anche tu, che sei un bambino, quante cose possiedi delle quali potresti fare di meno, senza per ciò patire la fame nè il freddo: quanti abiti hai, e berretti e cappelli e mantelli, che rimangono giorni e giorni nell'armadio, mentre tu intanto sei pur vestito di tutto punto; quanti libri che, letti o sfogliati una volta, non guardi più; quante penne e matite e gessetti e pennelli e colori, che vanno a finire in qualche angolo, in qualche cassetto fuori di mano, senza che nemmeno tu li cerchi più; e balocchi, poi!... Ne hai tanti, che la mamma alle volte, per non vederli strasciconi per casa, ne ripone alcuni senza che tu te ne avveda; e tu te ne dimentichi per mesi e mesi; e pure te ne rimangono ancora quanti bastano per giocare le mezze giornate e magari le giornate intere.... Guarda quanti bambini non hanno la metà.... che dico? la decima parte di quello che tu hai, e pure sono sani e forti e allegri, e giocano egualmente, e studiano egualmente, senz'aiuti e quasi senza libri, e crescono buoni, anche più buoni e meno bizzosi di te.

Ma, tanto, se a certe comodità si è abituati, se a certi oggetti si è affezionati, duole renunziarvi; e come! E per ciò tanta pietà si prova quando si sentono quelle parole «famiglia andata al meno», «signora decaduta», e così via; e per ciò tanta pazienza, tanta indulgenza bisogna avere per certe debolezze, per certe ombrosità di qualche povero disgraziato, che si rassegna a non mangiare abbastanza, ma non sa rinunziare ai guanti....

Queste cose, le capirai meglio più tardi. Ma in tanto senti una vecchia novellina, che per te può fors'anche esser nuova.

C'era una volta (secoli addirittura prima che tu nascessi) una di queste famiglie decadute; ricchissima sin ch'era vissuto il vecchio barone, signore del castello; ridotta quasi in miseria da che il maggiore dei figliuoli, appena armato cavaliere, aveva voluto la sua parte e se n'era andato per il mondo in cerca di avventure, come usava allora, e l'altro, rimasto vedovo, era morto anche lui, lasciando una figlia grande, Fiordalisa, e due bambinetti.

Questa Fiordalisa era una buonissima giovane, e voleva un ben dell'anima a' suoi fratellini, Bertrando e Goffredo; ma non s'intendeva di nulla, nè di campagna, nè di pascoli, nè di conti coi vassalli: non sapeva che ricamare stemmi e rabeschi su certe belle sciarpe di seta che usavano allora, e leggere stentatamente le preghiere nel libro, che a quei tempi si chiamava il Libro delle Ore. Per ciò, i poderi non rendevano più, il bestiame era mal tenuto, vassalli e valvassori facevano il loro comodo e non portavano più al castello le somme dovute. Madonna Fiordalisa non sapeva fare economie. Continuava a mantenere non so quante ancelle e cameriste, le quali altro non facevano che tenerle compagnia, filando, tessendo e ricamando tele e stoffe finissime inutili e costose. Nel refettorio del castello, un salone lungo lungo coi grandi finestroni dai vetri *istoriati*, — dai vetri dov'erano dipinte a colori le storie di Adamo ed Eva, e di Abramo e di Noè, — il siniscalco portava in tavola agnelli e capretti interi, sempre come al tempo del vecchio barone. Il siniscalco era una specie di maggiordomo o maestro di casa, che dirigeva il servizio della mensa. La tavola era lunga: da un capo era più alta, elevata su di una piattaforma, e lì sedeva Fiordalisa coi fratelli e con gli ospiti di riguardo, quando ce n'erano; poi, alla tavola bassa, sedevano le ancelle, i paggi, le cameriste, gli uomini d'arme, i giardinieri e via via sino ai cuochi e ai quatterri.

Con queste abitudini, si sa, — tutti a spendere ed a mangiare, e nessuno che guadagni nè metta un po' di regola, — si va in rovina presto. Così, a mano a mano che i ragazzi crescevano, il patrimonio scemava; e quando Bertrando e Goffredo giunsero ai sedici e diciassett'anni, si può dire che la miseria fosse alle porte.

Fiordalisa pareva non accorgersene: continuava la solita vita, tra' suoi ricami e le sue preghiere; si vestiva sempre con grande cura e con grandissimo sfarzo (allora, i broccati e i velluti duravano anni ed anni, e le mode non mutavano ad ogni stagione) e appariva sempre bella ed elegante come prima. I due ragazzi, poverini, senza babbo nè mamma, non avendo che lei al mondo, le volevano tutto il loro bene e cercavano di risparmiarle ogni dispiacere. Quando il siniscalco veniva a dir loro che in cantina non c'era più vino, o che non c'era più denaro per pagare gli uomini d'arme: «Bisognerà vendere qualche campo,» — dicevano, — «e pagar gli uomini e poi congedarli; e del vino faremo senza. Per noi, poco male: pur che la Fiordalisa non abbia crucci, pur che la Fiordalisa non sappia nulla....» — E cercavano di rimediar sempre loro, alla meglio, pur di risparmiarle qualunque noia.

«Nei forzieri di Madonna non c'è più un soldo,» — disse un giorno una delle ancelle a Bertrando; — «Madonna Fiordalisa mi mandò a domandarne al siniscalco; ma neppur lui ne ha. Che s'ha da fare?»

«Che s'ha da fare?» — ripeté Bertrando al fratello.

«Io non saprei più che cosa vendere...» — rispose Goffredo.

«Non ci sarebbero più che i cavalli...» — arrischiò Bertrando maliconicamente, a bassa voce: «Fiordalisa esce così poco.... Non se ne avvedrà nemmeno.»

«Povere bestie!» — mormorò Goffredo, che voleva molto bene ai cavalli: «Chi sa in che mani andranno a finire...»

Ma perchè la loro cara sorella non avesse a soffrire privazioni, nessun sacrificio sembrava mai troppo gravoso ai due bravi ragazzi. I cavalli furono dunque venduti, senza esitare, e Fiordalisa, al solito, non ne seppe nulla.

La domenica dopo, ella scese dalle sue stanze in una bella veste azzurra, col Libro delle Ore in mano, e disse a Bertrando, che trovò nel vestibolo:

«Fammi il piacere, Bertrando: fa' attaccare i cavalli per andare alla Messa, all'Abbazia.»

Bertrando si sentì rimescolare. Mormorò tra i denti qualche cosa, che poteva parere tanto un sì quanto un no; e scappò di corsa da Goffredo, a consigliarsi.

«Che facciamo ora?»

Goffredo era minore di un anno, ma sembrava maggiore del fratello perchè più alto, più robusto e molto bruno, mentre Bertrando era biondo e delicato; egli era pure il più energico e risoluto dei due.

Pensò un momento; poi, spiegò il suo piano: faremo così e così.... Il volto di Bertrando si rischiarò; e i due giovinetti si concertarono minutamente tra loro.

«Ma all'Abbazia se ne avvedrà per forza...» — osservò Bertrando.

«Che importa? Oramai saremo arrivati.»

Bertrando tornò da Fiordalisa, che passeggiava su e giù nella grande sala terrena: le si avvicinò, e incominciò a parlarle del suo bel libro, tutto scritto di mano d'un monaco dell'Abbazia, con bellissime iniziali e figure di santi miniate pazientemente sulla pergamena.

Poi, il ragazzo si avvicinò alla finestra: «Ecco la carrozza! Goffredo l'ha fatta fermare all'angolo del cortile, dietro la fontana. Veniamo anche noi sorellina, alla Messa con te. Goffredo guiderà...»

Uscirono nel cortile. Bertrando stava dinanzi alla sorella, camminando all'indietro e lottando scherzosamente con lei, per toglierle di mano il libro, col pretesto di volerglielo portare sino alla carrozza. Fiordalisa si schermiva ridendo: «Lasciami, che non vedo nemmeno dove metto i piedi!»

«Come sei bella, oggi, sorellina, con cotesto vestito celeste!» — esclamò Goffredo, vedendoli venire; e si scopse il capo, cerimoniosamente, ed aperse lo sportello della carrozza. E intanto, tra la vasca di marmo della fontana, e lo sportello e la persona di Goffredo, paravano a Fiordalisa tutta la parte anteriore della carrozza.

Bertrando finse intanto una sbadataggine, e calpestò un lembo della veste azzurra di Fiordalisa. La giovane si volse per raccogliere lo strascico.

«Oh, scusa, sorellina! Che sbadato! Un vestito così bello! Non te l'avrò sciupato? Guardaci, Fiordalisa, guardaci!»

«Presto, presto, in carrozza!» — fece Goffredo: «Se no, arriveremo tardi all'Abbazia.»

E così, distraendola e frastornandola, la fecero salir in carrozza senza che si avvedesse di nulla. Poi, finsero di salire a cassetta, schioccarono la frusta... — si misero in vece al timone, a tirare di buona voglia la carrozza, l'uno allato dell'altro, come due bravi cavallini.

La strada che dal castello menava all'Abbazia era del tutto solitaria: passava a traverso a un bosco, ch'era tra le poche proprietà rimaste alla famiglia; e per ciò non v'incontrarono alcuno.

I ragazzi cominciavano ad ansare e a rallentare il passo. Fermare non volevano, per paura che Fiordalisa si affacciasse allo sportello.

Poco prima di uscire dal bosco, però, risolvettero di farla scendere, per non arrivare a quel modo sullo spiazzo dell'Abbazia, dove la domenica c'era sempre molta gente.

Fermarono dunque prima dell'ultima svolta.

«Che c'è?» — domandò Fiordalisa spaventata: «Qualche guasto?»

Goffredo, tutto rosso, sudato, trafelato, aperse ridendo lo sportello

«Madonna, i cavalli sono scappati, e bisogna fare a piedi questi pochi passi.»

«Scappati i cavalli? Ma se non sono mai andati così lenti?!»

«Madonna, scendete; e vedrete da voi che i cavalli non ci sono.»

«Non ci sono? Che nuove pazzie mi andate inventando...?»

«Scendi, Fiordalisa!» — disse Bertrando dolcemente: «Se no, la Messa...»

Fiordalisa scese.

«Ragazzi, ma che vuol dir ciò? Dove sono i cavalli?»

«I cavalli.... siamo noi, sorellina! Abbi pazienza; è meno costoso, e noi ci divertiamo di più....»

«Meno.... costoso?...» — balbettò Fiordalisa. — «Ma allora.... i cavalli.... Ma voi....»

Parve che una benda le cadesse a un tratto dagli occhi. In un momento, comprese tante cose piccole e grandi, che per anni non aveva notate, o non aveva avuto il coraggio di guardare in faccia. Divenne tutta rossa, e poi bianca bianca, e gli occhi le si empiro di lacrime.

I due ragazzi eran rimasti mortificati, temendo che Fiordalisa prendesse la cosa in mala parte. Le si buttarono tra le braccia, le domandarono perdono....

Fiordalisa li abbracciò e li baciò, piangendo: «Io, più tosto, debbo domandar perdono a voi, di essere stata così stupida, così cieca, così egoista; di essere vissuta come in un sogno, senz'aver il coraggio di affrontare la realtà, mentre voi intanto vi sacrificavate per me. Ma da ora in poi, voglio divenire tutt'altra. Vi aiuterò, lavoreremo insieme, e se sacrifici ci avranno ad essere, ne vorrò anch'io la mia parte.»

Nella cappella dell'Abbazia, Fiordalisa pregò quel giorno così fervorosamente come non aveva pregato mai, perchè dimenticò di domandar nulla per sè e pregò soltanto per i suoi fratelli; e promise al Signore di non pensar mai più al bene suo, ma sempre e soltanto a quello degli altri.

Infatti, dopo tanti secoli, non s'è inventato di meglio: per non sentire le proprie privazioni, i propri dolori, occuparsi di quelli degli altri è ancora l'unico mezzo.

## L'ANELLO MAGICO

UN mercante andò a girare il mondo in cerca di fortuna; viaggiò i più strani paesi, rimase lontano parecchi anni, e onestamente, col lavoro e col risparmio, riuscì a mettere insieme un bel gruzzolo di quattrini.

«Ora voglio rivedere la mia patria!» — disse un giorno; e s'imbarcò su di una nave che traversava il mare, conducendo con sè un moretto, un ragazzo negro, che lo serviva da quando era stato in Africa, e gli era affezionatissimo.

Giunse al suo paese, e, subito sceso a terra, domandò de' suoi parenti.

«Son là tutti riuniti in quella villa, che fanno baldoria,» — gli fu risposto — «perchè c'è una gran festa di nozze».

Il mercante, premuroso, vi andò, senza nemmeno pensare a mutare il suo semplice abito da viaggio in altro, più adatto per una festa.

Entrò in una grande sala, tutta sfolgorante di lumi, di argenterie, di cristalli, e vide raccolti a banchetto gli sposi, con i parenti e gli amici. La sposa, elegantissima nella lunga veste bianca, era una sua cugina, ch'egli però non riconobbe, per averla lasciata bambina; lo sposo, tutto azzimato, ed attillato nella giubba nera, era un giovinotto ch'egli non aveva mai veduto.

Zii e prozii, cugini e cugine non dimostrarono grande entusiasmo per l'arrivo del viaggiatore. Vedendolo così meschinamente vestito, lo presero per un guastafeste, che avesse chi sa quali storie di miserie e di patimenti da raccontare. Da un pezzo non avevano sue nuove, e temettero, nel loro egoismo, che fosse tornato povero e potesse aver bisogno di aiuto.

Il moretto, che aveva seguito il suo padrone, si guardava attorno, stupito e malcontento di quella fredda accoglienza.

«Son questi, signore, i tuoi parenti?» — gli sussurrò, appena gli si poté avvicinare: «Ma non ti vogliono bene, dunque? Non sono contenti di rivederti, dopo tanti anni, se non ti fanno più festa di così? Che cattiva gente!»

«Aspetta un momento!» — gli fece il padrone, con un sorriso un po' triste.

Cavò dal taschino un magnifico anello, con un grosso brillante, che in viaggio soleva portare appeso alla catena dell'orologio, per non avere impicci alle mani; e, senza parere, se lo infilò.

Intanto, un suo zio gli aveva versato da bere, e mentre egli levava il bicchiere per fare un evviva agli sposi, qualcuno notò l'anello che aveva in dito, e lo disse piano al vicino. Un momento dopo, tutti i convitati avevano osservato l'anello; — e allora, a mano a mano, il loro contegno verso il nuovo arrivato mutò. Un cugino lo voleva a tutti i costi a colazione da lui il giorno dopo; un altro lo voleva alloggiare in casa sua; e chi si offriva per condurlo a vedere i cambiamenti avvenuti in città, e chi gli domandava premurosamente nuove de' suoi viaggi.

Il moretto non si raccapezzava: «Ma perchè sono così mutati? È dunque magico cotesto anello?»

«No, ragazzo mio; l'anello non è magico,» — rispose il padrone, — «ma vale per lo meno mille scudi, e dimostra quindi a questi signori che sono ricco, e che non ho bisogno di loro. E pare che ne sieno contentissimi, e mi vogliano molto più bene, da che non hanno paura che li importuni, ma possono anzi sperare da me qualche giovamento.»

Il moretto aggrottò le folte ciglia nere, come soleva fare quando non capiva bene qualche cosa. Poi, quand'ebbe compreso l'egoismo e l'avarizia di quei signori, che si dicevano civili, il piccolo selvaggio strinse i pugnetti neri, e mormorò, disgustato: «Che vergogna!»



## IL CACCIATORE E IL CANE

Il cacciatore aizza il cane contro la lepre: «Acchiappa, Lampo, acchiappa!» — gli grida; ed il cane, via, con tutte le sue forze, ansante, dietro la lepre, a traverso i campi! Finalmente, le è sopra, l'addenta, e la tiene là, palpitante. Il cacciatore li raggiunge, afferra la lepre per le orecchie, e dice al cane: «Lascia, Lampo! Da bravo, lascia!» — Il cane lascia la presa, ed il cacciatore mette la lepre nella rete della carniera.

Anche la cupidigia dice all'avidò, all'ambizioso, all'incontentabile: «Acchiappa, acchiappa!» — E l'uomo corre ansiosamente in cerca di ricchezze, e si cruccia e si affanna per ammassare e ammassare. Poi, viene la morte, e dice: «Lascia!» — E l'uomo deve abbandonare tutte le ricchezze, per cui s'era dato tante pene.

Pensiamo un po' insieme. C'è una ricchezza che nessuno, nemmeno la morte può togliere? C'è una ricchezza che porteremo con noi al di là di questa vita, quando avremo abbandonato tutto quanto chiamiamo ora nostro?

Pensiamo.

Io credo che una sola ricchezza verrà con noi sempre, anche dopo: le benedizioni che ci avrà meritate la nostra bontà.

## LA MUTINA CHE PARLA

C'ERA una volta, molti anni or sono, in un paese dell'Ungheria, una povera signora, rimasta vedova da poco, con una figliuolella ch'era l'unico suo conforto. La signora si chiamava Contessa Elisabetta di Grünau; e la bambina, Stefania; e vivevano in campagna, in una loro villetta, un po' discosta dal borgo.

Un giorno che per l'appunto il fattore ed il suo figliuolo erano andati al mercato, e in casa non c'era che la signora con la bambina ed una vecchia cameriera, capitò uno, con un certo ceffo che prometteva poco di buono, e domandò di parlare alla Contessa.

Incominciò da prima con le buone; le fece vedere una carta, e le raccontò tutta una storia: che parecchi anni prima aveva prestato denaro al Conte, e ch'egli non gliel'aveva mai restituito; che quella era la ricevuta, e che ora voleva esser pagato. Ma siccome la Contessa si rifiutava, sapendo bene che il povero suo marito era un galantuomo e non aveva mai fatto debiti, e conoscendo che quella carta era falsa, e la firma del Conte imitata grossolanamente, — il furfante cominciò ad alzare la voce, e cercò di impaurire la signora con le minacce.

«Stefania,» — disse allora la Contessa alla bambina, che, tutta angustata, le si appendeva alle gonne: «va' in giardino, cara; va' a giocare, mentre io parlo con questo signore.»

La bambina, com'era stata sempre abituata, obbedì senza fiatare.

La Contessa, allora, ch'era donna di spirito, e non si perdeva d'animo tanto facilmente, finse di porger l'orecchio verso la finestra.

«Ecco il legnetto del fattore,» — disse: «che torna giusto ora dal mercato. Il fattore è vecchio di casa, e forse egli potrà spiegare cotesto pasticcio. Quanto a me, vi avverto che non son per nulla persuasa della esistenza di questo debito, e che conosco troppo bene la scrittura del povero mio marito, per credere autentica questa firma. Se, come sono convinta, è tutto un imbroglio, badate che mi rivolgerò ai Tribunali.»

«Sta bene,» — disse in fretta il briccone, che aveva creduto davvero al ritorno del fattore: «Domandate pure a chi volete, ed io verrò domani per la risposta.» — E se ne andò, precipitosamente.

La signora diede un respiro di sollievo, ed uscì un momento dopo nel giardino, chiamando la sua bambina; ma Stefania non rispose. Andò in cucina, ma non ce la trovò; salì al piano superiore, pensando fosse andata su con la cameriera. La vecchia le disse che doveva essere in giardino, dove l'aveva veduta annaffiare la sua aiuola. La Contessa ridiscese, un po' inquieta; e insieme alla cameriera girarono tutto il giardino, e l'ortaglia, e uscirono sino sulla strada maestra, sempre chiamando la bambina. Ma Stefania non rispondeva.

«Mio Dio! Dove può essere andata?» — si domandava, angosciata, la povera mamma: «Che quel furfante abbia voluto vendicarsi...» Ma nemmeno osava formulare interamente il pensiero. E poi, l'uomo era uscito dalla scalinata sulla via maestra, mentre la bambina giocava nel giardino dietro la villa...

In quella, la cameriera chiamò la Contessa.

In fondo al giardino, scorreva un ruscello più tosto largo e ricco d'acqua, tra due piccoli argini erbosi. Stefania aveva la proibizione di accostarsi agli argini, e per annaffiare i fiori dell'aiuola che coltivava da sè, si serviva dell'acqua della peschiera. Ma ora la cameriera aveva trovato il piccolo annaffiatoio, proprio sul margine del ruscello, abbandonato tra l'erba. Possibile che la bambina, volendo attingere, fosse scivolata nell'acqua? In quel punto, la corrente era pur troppo rapida, e l'acqua abbastanza profonda.

Le due donne, spaventate, uscirono dal giardino e seguirono lungo i pioppi della via maestra il corso del ruscello, sino al punto dov'esso diviene quasi un piccolo fiume.

D'improvviso la povera Contessa diede un grido, e cadde svenuta tra le braccia della cameriera, che fu appena in tempo a sorreggerla: aveva veduto galleggiare presso il pilastro del ponte un cappellone di paglia col nastro bianco....



La Contessa non aveva altri al mondo che un fratello, ufficiale degli Usseri, ch'ella non rivedeva da anni, — il Maggiore Carlo von Berg.

Il vecchio fattore, vedendo la povera signora così affranta e inconsolabile, che pur la salute n'era gravemente minacciata, scrisse al Maggiore dicendogli lo stato della sua padrona dopo la disgrazia della piccola Stefania, e pregandolo di venirla a confortare un po' con la sua presenza. E nella lettera soggiungeva che venendo non si arrischiasse di traversare solo la foresta, perchè infestata dai ladri, ed anche il carrozzone della diligenza era stato assalito e svaligiato. A quel tempo, naturalmente, non c'erano automobili non solo,

ma nemmeno ferrovie; i viaggi erano lenti e spesso pericolosi, ed il buon vecchio, temendo che il Maggiore si avventurasse solo, a cavallo, per il bosco, stimava necessario di metterlo sull'avviso.

Il Maggiore aveva ricevuto ordine proprio in quei giorni di portare il suo battaglione di Usseri a poche miglia al di là della foresta, mentre un altro battaglione doveva accamparsi al di qua, per veder di mettere un termine a quell'odioso brigantaggio, che da qualche tempo rendeva malsicure le strade e le campagne. Non si pose dunque in cammino da solo, ma con i suoi bravi soldati; e fecero parecchi e parecchi giorni di viaggio a cavallo, prima di giungere in vista della famosa foresta. Si accamparono, e aspettarono notizie dell'altro battaglione.

Il Maggiore avrebbe desiderato di accorrere presso la sua povera sorella, dalla quale non lo divideva oramai se non un paio di giorni di viaggio; ma naturalmente bisognava aspettare il Colonnello.

Intanto volle fare, per conto suo, una piccola ricognizione nella foresta, per vedere se gli riuscisse, anche prima dell'arrivo del Colonnello, di concretare un piano di operazioni contr' ai briganti. Una sera, dunque, montò a cavallo; prese con sè soltanto il suo fido Haska, il giovane Ussero che lo serviva quale ordinanza, e s'internò nel bosco.

Era una serata di novembre, fredda e ventosa. A terra, le foglie secche turbinavano nei sentieri; in cielo, i nuvoloni neri si rincorrevano, annunciando burrasca.

«Vero tempo da briganti!» — disse allegramente il Maggiore, buttandosi sulla spalla un lembo del mantello. «Vediamo, Haska, se tra noi due riuscissimo a scoprire qualche cosa».

«Con voi, signor Maggiore,» — rispose Haska fervorosamente, — «andrei in ricognizione anche all'inferno!»

Di tratto in tratto, un lampo livido illuminava il sentiero: in lontananza, rumoreggiava il tuono. Non si incontrava anima viva.

Giunsero a una radura, e si fermarono un poco, per orizzontarsi. Poi, s'internarono ancor più, nel fitto degli abeti, dove il bosco era più buio, perchè là non c'erano alberi che la stagione avesse spogliati.

«Signor Maggiore,» — pregò il buon Haska: «lasciate andar avanti me, a farvi strada.»

«Tu stai al tuo posto.... Zitto!» — l'interruppe il Maggiore: «Non senti?»

I cavalli avevano drizzate le orecchie. Lontano lontano, un cane aveva abbaiato.

«Ci deve essere un casolare.»

«Di qua, signor Maggiore, di qua!»

Haska incominciava ora a prenderci gusto. Il cane tornò ad abbaiare. Diressero i cavalli da quella parte, e tirarono avanti in silenzio.

«Un lume, signor Maggiore! La casa c'è davvero.»

Si avvicinarono. Era una casa bassa, di pietra grigia: tutte le imposte eran chiuse, ma di sopra alla porta pendevano un piccolo fanale ed una frasca.

«Una locanda!» — disse il Maggiore.

«Il buon vino non ha bisogno di frasca, e tanto meno in mezzo alla foresta!» — disse Haska ridendo: «Sentiremo questo, che roba sarà!»

Picchiarono. Per un po' di tempo, nessuno rispose. Soltanto il cane, dal cortile, seguitava ad abbaiare. Finalmente, dietro la piccola inferriata di un finestrino buio, a terreno, una voce domandò:

«Chi è?»

«Viaggiatori smarriti nel bosco. Volete lasciar riposare un poco i nostri cavalli, e dar qualche cosa a noi per ristorarci?»

«Quanti siete, in tutto?»

«Due uomini e due cavalli»

«Quattro, dunque! Sì, ora verrò ad aprirvi: per quattro c'è posto.»

Passò un altro po' di tempo. Poi, si udì un gran rumore di spranghe e di catenacci, e l'uscio si aperse a mezzo. I due viaggiatori saltarono a terra. Haska teneva a mano i cavalli; il Maggiore si avanzò per il primo.

Una vecchia, alta ed ossuta, con la cuffia nera, teneva i due battenti dell'uscio, quasi avesse paura di aprirlo troppo.

«Lasciatevi vedere, signori viaggiatori!» — disse la stessa voce grossa che aveva parlato dal finestrino, e ch'essi avevano creduto voce d'uomo. L'esame parve soddisfare la vecchia, perchè soggiunse subito: «Va bene: ora verrò ad aprirvi il portone del cortile, per riporre i cavalli nella stalla.» E intanto, prudentemente, richiuse un'altra volta l'uscio di casa.

Finalmente, entrarono. Haska s'indugiò nella stalla, a governare i cavalli; il Maggiore seguì la vecchia in un salottino, dove una grande stufa era accesa. La locanda pareva molto pulita, ma qualche cosa — non avrebbe saputo dire nemmeno lui che cosa — non finiva di piacergli.

«Volete darci da cena?» — disse all'ostessa.

«Si farà alla meglio, perchè il padrone, mio figlio, non è ancora rincasato, ed io, povera vecchia, da sola son buona a poco. Ora chiamerò la mia nipotina, perchè apparecchi la tavola. È una bambinetta, ma s'ingegna abbastanza: sarebbe anzi un grande aiuto per me, se non avesse quella disgrazia.... La poverina è muta dalla nascita: sente benissimo quel che le si dice, ma non può spicciare una parola ch'è una parola.»

«Povera creatura!» — fece il Maggiore.

La ragazzina entrava in quel punto. Era vestita come le contadine del paese: gonna oscura; bustino di velluto nero, camicia bianca a larghe maniche; cuffia e grembiule pure bianchi. Aveva un visetto pallido e sofferente ed un'espressione di tristezza così grande, che l'ufficiale ne rimase colpito.

«Povera bambina! Sentire, e non poter parlare, dev'essere un vero martirio; e pare che comprenda tutta la grandezza della sua disgrazia....»

La ragazzina apparecchiò la tavola, con molto garbo, e di lì a poco l'ostessa portò la minestra. Il brodo caldo riconfortò il Maggiore: la minestra era davvero eccellente, ed eccellente anche il vino, che lo rimesse di buon umore.

«Oh, son proprio capitato in una buona locanda!» — diss'egli: — «Sia lodato Iddio!»

In quel momento, la mutina lo guardò così tristamente, che il Maggiore pensò: «Questa povera bambina ha qualcheda sul cuore; qualcheda ch'è ancora più doloroso della sua disgrazia.» Poi, si volse a lei: «Mi dispiace, cara, che non possiamo far quattro chiacchiere insieme. Mi sembri addolorata, e sarei contento di poterti aiutare in qualche modo. Hai un visino buono e intelligente, e vorrei vederti sorridere come le altre bambine della tua età.»

Alla bambina gli occhi si empiro subito di lacrime, e scappò in cucina. Poi, quando tornò con l'arrosto, fece scivolare sotto al piatto del Maggiore una strisciolina di carta, e nello stesso tempo gli accennò ansiosamente alla porta aperta della cucina. Egli comprese. Dalla cucina, la vecchia li osservava, e non bisognava farsi scorgere.

«Buono, buono anche l'arrosto!» — esclamò: «Ma che fa Haska? È ancora giù coi cavalli? Padrona, volete chiamare il mio compagno? Se no, gli si fredderà ogni cosa.»

Intanto, cavò la strisciolina di sotto al piatto, e, lasciandola sulla tovaglia, senza chinarsi, lesse queste parole, scritte con la matita, da una manina di bimba:

«Siete in casa dei briganti: non andate a dormire: state in guardia. Dio vi aiuti, e aiuti anche me!»

Il Maggiore arrotolò tra le dita la striscia di carta, formandone una pallottolina; si levò, e fece per affacciarsi alla finestra, a chiamare Haska: ma le imposte erano chiuse e sbarrate da una grossa spranga di ferro. Buttò la pallottolina nella stufa, con l'aria più semplice e indifferente del mondo; poi, risedette a tavola e riprese a mangiare.

In quella, di fuori si udì un lungo fischio.

«Ecco il padrone, mio figlio!» — annunciò l'ostessa, e scese di corsa la scala, come se fosse ringiovanita a un tratto.

«C'è gente!» — disse subito, molto forte, prima ancora che il figlio fosse entrato in casa: «Abbiamo ospiti: due signori tanto per bene, che avevano smarrita la strada, e son venuti qui a riposare.»

«Benissimo!» — rispose il nuovo venuto; e mormorò qualche cosa tra i denti.

«I cavalli sono nella stalla:» — aggiunse la vecchia: «vieni un po' tu a vedere se tutto è all'ordine.»

Intanto, Haska era salito nel salottino, e il Maggiore, sussurrate poche parole, l'aveva fatto sedere alla sua tavola. Tutti e due avevano depresso sulla tovaglia le rivoltelle, che tenevano nella tasca della giubba.

L'oste entrò, tutto premure e cerimonie; s'informò se avessero bisogno di nulla, se il vino fosse di loro gusto, e che strada avessero presa, e da quanto tempo fossero in viaggio.

«Ma che voglion fare di coteste pistole? Dio ce ne scampi e liberi! Ma che sono cariche?»

«Sì; è una vecchia abitudine, oramai, la mia, di portar sempre con me questa piccola amica!» — rispose il Maggiore.

«Ma qui non ce n'è bisogno. Nel bosco, non dico; ma qui siamo rinchiusi e difesi come in una fortezza. Permettete, signore? Io con le armi da fuoco ci ho poca confidenza: ho sempre paura di qualche disgrazia. — Permettete che le riponiamo sino a domattina?...»

«No, no, no, grazie!» — fece il Maggiore ridendo: «Sono abituate a dormire vicino a noi, povere piccine, come i bambini vicino alla mamma, e non istarebbero contente altrimenti.»

L'oste non insistette; anzi, parve raddoppiare di cortesie.

«Voglio farvi sentire un bicchier di vino, che, non faccio per dire, ma non si beve ogni giorno!» — disse, dopo un po'; e, volto alla vecchia: «Mamma, volete andar voi giù in cantina, a prendere una bottiglia di quelle dell'angolo?»

La vecchia prese una chiave, andò ad una porticina nell'andito, aperse un catenaccio e scomparve giù per una scaletta.

«Prendetevi un lume, mamma!» — gridò l'oste: «In codesto buio, arrischiate di ruzzolar la scala.»

Non aveva terminato di dirlo, che si senti un tonfo tremendo, e poi un grido.

«Ah, la mia povera vecchietta! Lo dicevo io!» — gridò il figliuolo; e giù anche lui di corsa per la scaletta.

Haska e il Maggiore si guardarono, un po' incerti.

La mutina si affacciò alla porta di cucina, e col capo accennò di no, più volte, ansiosamente.

«Signori, signori!» — chiamò l'oste di giù: «Mi aiutino, per amor di Dio! La mamma non si muove più, ed io non riesco a portarla su. Povera mamma, mi si è rovinata! Scendano, per amor di Dio!»

La mutina, dalla porta, seguitava a far cenno di no. I due compresero.

«Eccoci!» — disse il Maggiore. Si avvicinò alla scaletta, e lesto lesto, richiuse la porticina e tirò il catenaccio, lasciando giù madre e figliolo, al buio, nella trappola dove volevano attirar loro.

E allora la mutina parlò:

«Per carità, signor ufficiale, spegnete subito il fanale dinanzi alla casa!»

«Non sei dunque muta, bambina?» fece il Maggiore stupito: «Dovevo immaginare che quella tua nonna era un'imbrogliona!»

«Non è la mia nonna; è un uomo, è uno dei ladroni che mi hanno rubata da casa mia, e mi han fatto giurare di non aprir mai più bocca. Ma per carità, signore, spegnete il fanale!»

«E perchè, figliuola?»

«Perchè quello è il segnale; e sin ch'è acceso, vengono anche gli altri ladroni qui, a bere e a tener consiglio.»

«E quanti saranno?»

«Altri dieci o dodici....»

«Meglio, meglio!» — esclamò Haska tutto allegro: «Il divertimento comincia ora!»

Lasciarono acceso il fanale, e il Maggiore rassicurò la bambina, tutta tremante e spaurita: «Sta' tranquilla. Porte e finestre sono sbarrate. Se vengono tutti insieme, non apriremo, se vengono in due o tre, li lasceremo entrare senza sospetto, e poi li legheremo, con queste corde che son qui in cucina, e che paion fatte apposta.»

«Solamente,» — notò Haska contento, — «che eran preparate apposta per i galantuomini, e noi in vece le adopereremo per questi birbanti!»

Aspettarono un pezzo nel salottino; e il Maggiore interrogò intanto la bambina: «È lontano di qui il tuo paese?»

«No, non tanto; è a una giornata di là dal bosco.»

«E come ti chiami?»

«Stefania.»

«Stefania? Anche la mia povera sorella aveva una bambina che si chiamava così. Io l'ho veduta soltanto in fasce; ma mi dicono che si era fatta una bella ragazzina.... ed è morta circa della tua età! E il tuo babbo, e la tua mamma, come si chiamano?»

«Il babbo, non ce l'ho più; la mamma si chiama Elisabetta, Contessa Elisabetta di Grünau....»

Il Maggiore balzò in piedi, e per un momento parve ammutolito anche lui dallo stupore. Ma ben presto ritrovò la parola, anzi una valanga di parole:

«Tu? tu sei figlia di Elisabetta? della mia povera sorella, che si strugge di dolore credendoti morta? che è divenuta un'ombra, povera donna, da che tutti ti credettero affogata? E chi ti portò qui? E come andò che il tuo cappello si trovasse nel fiume? E l'annaffiatoio sulla riva?»

Stefania, confusa, sbalordita, non riusciva a rispondere, non intendeva nemmeno tutte queste domande.

E il Maggiore seguitava: «Perchè io, capisci, sono tuo zio; tu sei la mia nipotina. Io sono lo zio Carlo, che tu non puoi ricordare, perchè non sono venuto a vederti che una volta, quand'eri piccina piccina.... Paiono miracoli. Che io, proprio io, sia capitato qui.... Sono, infatti, i miracoli che Dio solo può fare, per salvare una piccola innocente e per consolare una povera mamma....»

«Mi condurrete dalla mamma, signore? subito domani?»

«Certo; subito domani! Ma non chiamarmi signore: non capisci che sono lo zio Carlo, fratello di tua madre?»

«Sì, sì, zio Carlo: ma mi condurrete dalla mamma subito, domattina presto, appena fa giorno?....»

Si udì fuori un grande scalpiti.

«Signore, aiutateci!» — pregò la bambina: «Sono i briganti: vengono tutti insieme! Non aprite, non aprite!»

Haska era sceso a terreno e guardava dal finestrino, come aveva fatto prima la vecchia: «Urrah!» — gridò: «Sono i nostri! Sono Usseri, signor Maggiore!» E spalancò l'uscio, beato e contento.

«Ecco perchè l'aria del bosco faceva male stanotte ai briganti! Ci avevano sentito un po' di profumo di Ussero!»

In fatti, non vedendo tornare il Maggiore, un drappello di cavalleggeri si era dato a percorrere il bosco, cercandolo affannosamente. Puoi pensare se furon lieti di ritrovarlo sano e salvo, e per di più di avere nelle mani due capibanda dei briganti. Trassero dalla cantina i due prigionieri, li legarono e li menarono all'accampamento. E il Maggiore prese in groppa la nipotina, e se ne tornarono tutti insieme.

Il giorno dopo, venne il Colonnello, che lodò molto il Maggiore e Haska e tutti i soldati, e permise subito allo zio Carlo di portare Stefania dalla sua mamma.

Ma lo zio non gliela portò così, all'improvviso, per timore che la commozione non le facesse male. Lasciò la bambina nella fattoria, e andò solo dalla sorella. La trovò dimagrita, invecchiata, con gli occhi stanchi dall'aver tanto pianto. Alla vista del fratello, ella parve rianimarsi un poco; ma poi, parlando della sua bambina, tornò a piangere e a disperarsi, che avrebbe fatto pietà ai sassi.

«Quella mattina della disgrazia, non era venuto da te uno per domandarti denaro?»

«Sì,» — disse la Contessa: «un impostore che aveva falsificato la firma del mio povero marito.»

«E mi fu detto,» — continuò il fratello, — «che un compagno, un altro brutto ceffo lo aspettava nel giardino.... Ecco; per me, la storia dell'annaffiatoio e del cappello mi persuade poco. A buon conto, con tutte le ricerche fatte, nell'acqua la bambina non fu trovata. E allora vuol dire ch'è viva.»

La povera Contessa ebbe un sussulto: «Viva! Dio lo volesse! Ma come sperare più....»

«Io credo che quei due bricconi l'hanno portata via, per poi cavarti del denaro....»

«Mio Dio! Meglio morta, più tosto che in quelle mani, vero angelo mio!»

«E se fosse invece viva e in buone mani?...»

La Contessa si alzò tutta tremante: «Ma tu sai qualche cosa? Ma parla! Ma non mi torturare così! Che cosa hai saputo? Non mi far morire, Carlo!...»

«Ma, sì pur che tu sia calma, pur che tu non ti agiti così, ti dirò tutto. Ho una buona nuova....»

Ma il cuore delle mamme è indovino.

«La mia bambina è qui! Me l'hai riportata....»

E allora lo zio Carlo corse a prenderla, e gliela portò tra le braccia.

Le mamme sanno baciare i bambini come nessun altro li sa baciare, anche quando li hanno lì, belli e sani, e li hanno avuti sempre, senza lo spavento di perderli. Immagina tu come avrà baciato la sua bambina quella povera mamma, che l'aveva creduta morta per tanto tempo!

## IL LEONE

SENTIRAI brontolare da alcuni che il mondo è sempre mondo, che le brutte cose ci son sempre state e sempre ci saranno; ma non è vero. Una cosa brutta, per esempio, c'era ed ora non c'è più: la schiavitù — una cosa orribile, ch'era veramente una vergogna per gli uomini, tutti fatti da Dio allo stesso modo.

Sai che vuol dire SCHIAVO?

Pensa: un uomo, una donna di carne ed ossa, come il tuo babbo o la mamma tua; un bambino come te, come il tuo fratellino, venduti come si vende un bue, un cavallo, un somarino, ad un padrone qualunque, che può trattarli bene o male, adibirli a qualunque più penoso lavoro, sotto la sferza del sole cocente, o nelle terre infestate dalla malaria, e può batterli, e può tormentarli, e può rivenderli se gli pare e dove e a chi gli pare, separando i figli dai genitori e i fratelli dai fratelli. Pensa che orrore!

Molti lavori colossali, antichi acquedotti, possenti arginature, castelli costruiti sopra alture, dove ogni macigno fu portato su a dorso d'uomo, muraglioni, archi marmorei, terme che si reggono ancora dopo migliaia d'anni — sono opera di poveri schiavi, di infinite moltitudini di schiavi.

Ora, le case, noi le facciamo più brutte, più comode, forse, ma più modeste, con assai minor lusso di macigni; e a malgrado di tutti i progressi dell'arte di edificare, le case moderne durano molto meno. Ma le nostre case sono fatte da operai che possono lavorare per il padrone che vogliono, nel paese che vogliono, ed hanno un compenso per il loro lavoro: e le nostre leggi si occupano di migliorare questo compenso e le condizioni dei lavoratori: le nostre case sono fatte da uomini liberi in paese libero. Anche non sieno tanto belle e grandiose quanto le costruzioni antiche, ringraziamo il Signore, bambino.

Dunque, una volta, mentre ancora durava quella odiosa ingiustizia ch'era la schiavitù, un povero schiavo troppo torturato dal suo padrone, non potendone più, fuggì; ma venne ben presto ripreso, e condannato a morte. Lo menarono nell'anfiteatro — una specie di grande piazzale chiuso all'ingiro da ampie gradinate — e gli lanciarono contro un terribile leone.

Intorno, sulle gradinate, migliaia di spettatori stavano a godersi ferocemente la scena.

Il leone si precipitò avidamente sul pover'uomo, ma si fermò di botto, dimenò la coda, e si diede a saltargli intorno, tutto contento, ed a leccargli le mani.

La gente non ci capiva più nulla. I giudici ne domandarono allo schiavo.

E lo schiavo raccontò: «Quando fuggii dal mio signore, mi nascosi in una caverna, nel deserto, e là capitò gemendo un leone, e mi fece vedere la zampa dov'era infitta una grossa spina. Io gliela cavai, e da quel giorno il leone andò a caccia per me, e mi provvide di selvaggina, e vivemmo insieme nella caverna d'amore e d'accordo. Nell'ultima caccia, fummo separati, e fatti entrambi prigionieri, — ed ora la buona bestia si rallegra di avermi ritrovato.»

La folla, entusiasta e commossa per la riconoscenza del leone, gridava: «Grazia per lo schiavo! Bravo leone! Evviva il leone!» Fu fatta la grazia allo schiavo, che si ebbe pure molti doni dagli spettatori; e, da allora, il leone lo seguì poi sempre per tutto, buono e mite come un cagnolino, senza dar noia ad alcuno.

E gli uomini saranno da meno delle bestie?

## DI LÀ DALLA SIEPE

IL vecchio Beppe giardiniere era un buonissimo uomo, con tanto di cuore.

Raggranellava, per esempio, quattro soldi per farsi un vestito, o per comprare qualche oggetto di casa, o per goderseli in una giterella con gli amici? Gli capitava invece un povero, e lui pronto, glieli dava, senza nemmeno pensarci un minuto. «Quello ne ha più bisogno di me,» — diceva: «ed io, intanto, butto un'altra mela di là dalla siepe.»

«Che vuol dire cotesto discorso?» — gli domandò una volta un amico.

«Vuol dire che a invecchiare s'impara ogni giorno qualche cosa; ed io, questa, l'ho imparata da una birba di ragazzo che poteva aver dieci anni a dir molto. Sai quel melo ch'è quasi nel mezzo del mio orto, a due passi dagli alveari? Un giorno, ch'era tutto carico di mele grosse e rosse, giusto come ora, vidi dietro al cancelletto un branco di ragazzi, che stavano lì a guardarlo a bocca aperta. Giù, in terra, sul pratello, c'era una quantità di mele cadute, di quelle che la mia vecchia adopra per la conserva; e quei figliuoli se la mangiavano con gli occhi. Io, che a far contenti i ragazzi ci godo, li chiamo dentro e dico loro: Mangiate quante mele volete, di queste del prato, ma ricordiamoci: mangiarne, sì; portarne fuori, no, nemmeno mezza: se no, sono santi scapaccioni! Quelli non si fanno pregare, e — ventre mio, fatti capanna! — mangiano allegramente. Uno, però, ce n'era, che pensava al poi; un rossino, con un musetto di volpe, più furbo degli altri: e che ti inventò? Di buttare, ogni tanto, così, senza parere, una mela di là dalla siepe. Non era mica pensata male, badiamo: questo, diceva lui, non è *portarle fuori*, ma di fuori poi le ritrovo e me le raccolto. — A me, che vuoi? gli indiscreti non son mai piaciuti; e per ciò lo presi per un orecchio e lo cacciai di là dalla siepe anche lui, e nell'orto non ce lo volli più. S'era condotto male verso chi voleva fargli piacere e non meritava di essere invitato più. La sera, però, fumando la mia pipa lì, sull'uscio, pensavo: Tante belle e buone cose ci sono al mondo, e noi possiamo ammassarle e goderne per tutta la vita; ma quando ce ne andiamo, di là non possiamo portar nulla, proprio come questi ragazzi con le frutta dell'orto. All'ultima ora, non ritroveremo se non quel po' di bene che avremo saputo fare al nostro prossimo. E però, quand'ho la fortuna di poter aiutare qualcuno più bisognoso di me, faccio conto di aver buttata una mela di là dalla siepe, per ritrovarla poi, all'ultimo.